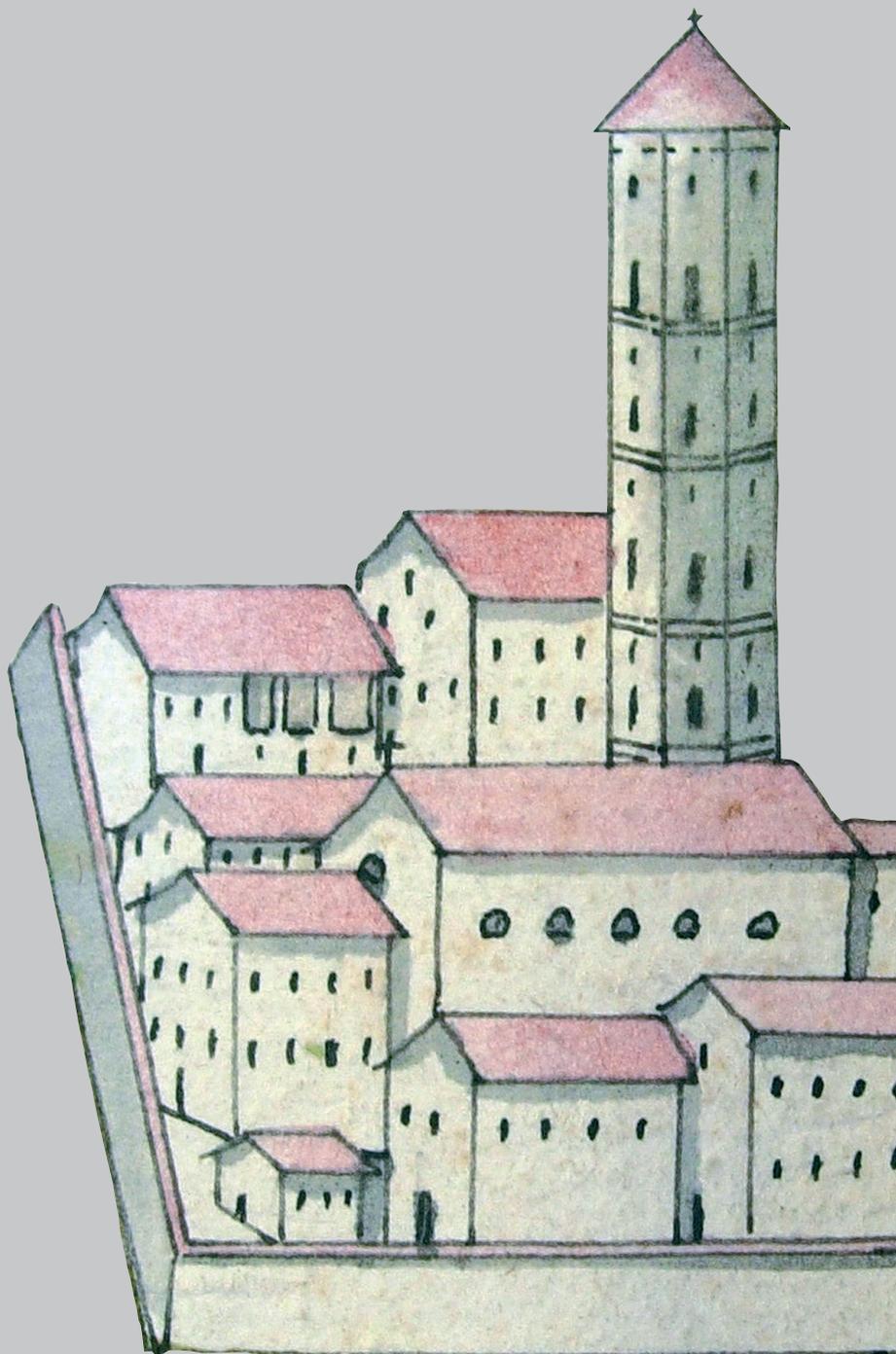


Eleonora Destefanis

# Gli edifici dell'abbazia di Lucedio nella documentazione scritta e cartografica

secoli XII-inizi XX







Eleonora Destefanis

# **Gli edifici dell'abbazia di Lucedio nella documentazione scritta e cartografica**

secoli XII-inizi XX

Desidero rivolgere un sentito ringraziamento alla Provincia di Vercelli, al Presidente Renzo Masoero, all'assessore Marco Fra e all'architetto Giorgio Gaietta, che hanno sostenuto e reso possibile questo studio e la sua pubblicazione, all'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro" ed in particolare alla professoressa Gisella Cantino Wataghin che ha sempre incoraggiato la ricerca di cui qui si espongono gli esiti, al Comitato per lo Studio e la Valorizzazione dell'Abbazia e delle Grange di Lucedio, che ne ha promosso l'edizione.

La mia più viva riconoscenza va alle Istituzioni che hanno consentito la consultazione dei documenti ed agevolato con grande disponibilità la ricerca, nella fattispecie agli Archivi di Stato di Alessandria (Direttore dott. Gian Maria Panizza), Milano (Direttore dott.ssa Maria Barbara Bertini), Torino (Direttore dott. Marco Carassi), Vercelli (Direttore Dott.ssa Chiara Cusanno), agli Archivi Storici del Comune di Genova (Direttore dott.ssa Raffaella Ponte) e della Città di Torino (Direttore dott. Stefano Benedetto), all'Archivio Cavour-Fondazione Camillo Cavour di Santena (Presidente arch. Ippolito Calvi di Bergolo, Responsabile dell'Archivio dott.ssa Carla Ceresa), all'Archivio Storico della Diocesi di Casale (Responsabile Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici don Renato Dalla Costa, Responsabile dell'Archivio dott.ssa Emanuela Meni), all'Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano (Responsabile dott.ssa Cristina Scalon), alla Soprintendenza per i Beni Archivistici della Toscana (Soprintendente dott.ssa Paola Benigni), all'Archivio e Biblioteca del Comune di Trino Vercellese (Responsabile dott. Ugo Falabrino).

Sono infine molto grata a tutti coloro che, a diverso titolo, hanno fornito un importante contributo allo svolgimento del lavoro: dott. Alberto Carrega Bertolini, per la non comune disponibilità; dott. Gianni Bergadano (Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio del Piemonte), Biblioteca Civica "G. Cana" di Casale Monferrato (responsabile dott.ssa Adriana Gualdieri), prof.ssa Claudia Bonardi (Politecnico di Torino), prof. Giuseppe Bracco (Università di Torino), dott. Massimiliano Caldera (Soprintendenza per i Beni Artistici, Storici e Etnoantropologici del Piemonte), dott. Maurizio Cassetti (Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Generale per gli Archivi), prof. Pierangelo Cavanna (Università di Torino), dott.ssa Anna Cerutti, don Gianluca Gonzino (Archivio Capitolare e Museo del Tesoro del Duomo, Vercelli), dott. Filippo M. Gambari (Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie), prof. Giovanni Grado Merlo (Università di Milano), prof.ssa Maria Luisa Sturani (Università di Torino). Esprimo la mia gratitudine alla Proprietà del complesso di Lucedio, cont. Cavalli d'Olivola Salvadori di Wiesenhoff, per il consenso accordato all'accesso agli spazi già abbaziali.

#### *Referenze fotografiche*

Le immagini alla tav. XXIX sono di Alex Farioli.

Le immagini alle tavv. III, IV, V, IX, XII, XV, XVII sono di Timoty Leonardi.

#### *Autorizzazioni*

La pubblicazione dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Alessandria è stata concessa con autorizzazione Min. BAC – ASAL n. 1/2007, prot. n. 147 V9.8 del 25 gennaio 2007.

La pubblicazione dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Torino è stata concessa con autorizzazione prot. n. 469/28.28.00 del 23 gennaio 2007.

La pubblicazione dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Vercelli è stata concessa con autorizzazione prot. n. 391 28.13.10/1 del 12 febbraio 2007.

La pubblicazione dei documenti conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Genova è stata concessa con autorizzazione prot. n. 519759 RPO del 17 gennaio 2007.

La pubblicazione dei documenti conservati presso l'Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano è stata concessa con autorizzazione prot. n. 0000622, cl. 01.02.10.03, del 25 gennaio 2007.

La pubblicazione dei documenti conservati presso l'Archivio Storico della Città di Torino è stata concessa con autorizzazione prot. n. 58/2007/002 T1.6.9/1 del 15 gennaio 2007.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa con qualsiasi mezzo, elettronico oppure meccanico, senza il consenso esplicito di San Giorgio Editrice e degli Archivi depositari dei vari documenti.

#### *Sviluppo progetto*

Paola Bianchi

#### *Coordinamento editoriale*

Alessandro Avanzino

#### *Grafica*

Betti Nasuti, Enrico Travi

#### *Segreteria editoriale*

Tiziana Ubaldi

© 2007, San Giorgio Editrice, Genova

[www.sangiorgioeditrice.it](http://www.sangiorgioeditrice.it)

[www.libreriadigitale.it](http://www.libreriadigitale.it)

Il restauro della chiesa di Santa Maria di Lucedio, reso possibile a seguito dell'acquisizione da parte della Provincia di Vercelli della proprietà della chiesa abbaziale, del sagrato e di altre aree a servizio, con il riutilizzo del complesso abbaziale, rappresenta un progetto di grande importanza per la tutela e la valorizzazione di una testimonianza storico-architettonica ineguagliabile del Vercellese da dove, molti secoli fa, si diffuse anche la coltivazione del riso.

Un cantiere dove, all'inevitabile seppur complesso incontro tra pubblico e privato, si sono aperte e sperimentate importanti esperienze di confronto e di scambio culturale, scientifico e umano, dal quale sono scaturite feconde iniziative per lo studio e la valorizzazione dell'abbazia e delle grange di Lucedio.

Grazie alla disponibilità dell'Arcidiocesi di Vercelli, dell'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", del Politecnico di Torino - Facoltà di Vercelli, di tutte le Soprintendenze interessate e della Proprietà del Principato di Lucedio, l'Amministrazione provinciale di Vercelli ha costituito il *Comitato per lo Studio e la Valorizzazione dell'Abbazia e delle Grange di Lucedio*, con il compito, appunto, di individuare, favorire e promuovere le linee più opportune di intervento per lo studio, il recupero, la conservazione e la valorizzazione del complesso abbaziale nel suo insieme e del sistema delle grange ad esso afferente, anche tramite il coinvolgimento delle forze culturali, istituzionali, economiche e sociali interessate e necessarie.

A tal fine, con il supporto anche finanziario della Regione Piemonte, della Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli e di Torino, il Comitato ha reso possibile l'avvio di ricerche, studi e progetti sia sulla storia della fondazione monastica attraverso le fonti scritte e cartografiche, sia attraverso rilievi, scavi e analisi diagnostiche in sito e sull'edificio, sia tramite le attività di restauro.

Un complesso integrato di attività coordinato dall'architetto Giorgio Gaietta, cui va il mio personale ringraziamento, che rappresentano un patrimonio di conoscenza, via via in costruzione, che abbiamo ritenuto di mettere a disposizione di tutti, così da ulteriormente contribuire a radicare la consapevolezza che la "cultura materiale" del territorio delle Terre d'acqua, rappresenti un patrimonio da tutelare, preservare e valorizzare nel tempo futuro.

La collana *Lucedium* rappresenta appunto lo strumento che il Comitato che ho l'onore di presiedere ha voluto e progettato per raggiungere tale obiettivo.

Marco Fra  
*Presidente del Comitato per lo Studio e la Valorizzazione  
dell'Abbazia e delle Grange di Lucedio*



La collana *Lucedium*, che si apre con questo volume, nasce su iniziativa del Comitato per lo Studio e la Valorizzazione dell'Abbazia e delle Grange di Lucedio e si propone di essere lo strumento per mettere a disposizione di quanti possono essere interessati – dagli “addetti ai lavori” agli studiosi, al pubblico colto o semplicemente mosso da curiosità intellettuale – i risultati di studi, ricerche, interventi di restauro e recupero funzionale che da alcuni anni interessano l'abbazia di Santa Maria di Lucedio e il sistema delle sue grange.

Il rilievo di questa fondazione cistercense nel quadro degli insediamenti monastici medievali, il suo ruolo nelle vicende del territorio vercellese, attraverso i secoli e le sue trasformazioni istituzionali, da cenobio a fiorente azienda agricola, l'evidenza delle sue strutture monumentali nel paesaggio delle risaie, che si sono progressivamente sostituite a selve e paludi, fanno del *monasterium* di *Lucedium* una delle realtà più significative e ricche di suggestioni, a livello, più che locale, europeo. Con l'acquisizione da parte dell'Amministrazione Provinciale di Vercelli della chiesa già abbaziale, del sagrato e di altre aree di servizio, si è reso possibile avviare l'attività di restauro del complesso architettonico. Grazie alla volontà della Provincia, alla disponibilità della Proprietà del Principato di Lucedio, alla fattiva collaborazione delle Soprintendenze piemontesi competenti e all'impegno dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro” e del Politecnico di Torino sul fronte della ricerca, l'abbazia è diventata un cantiere in cui esperienze e competenze diverse si trovano a confrontarsi in un intenso scambio culturale e umano, un dialogo fecondo, dal quale maturano strategie coordinate di intervento, nella prospettiva di un pieno recupero del complesso nelle sue strutture materiali e nella pienezza della sua dimensione storica: una prospettiva, della quale la condivisione delle dinamiche che la sostanziano – di temi e problemi, e non solo di risultati – è componente imprescindibile.

La collana risponde dunque ad un progetto culturale prima ancora che editoriale; si articolerà in volumi monografici o miscelanei, senza escludere la pubblicazione di atti di incontri e seminari che dai diversi interventi traggano lo spunto; prescindendo da una rigida programmazione iniziale, la cadenza rispetterà lo stato di “avanzamento dei lavori”, senza peraltro rinunciare ad una logica interna: non è un caso che il primo volume sia dedicato alle fonti scritte e cartografiche.

Seguiranno i volumi dedicati al patrimonio dell'abbazia cistercense di Lucedio nel Medioevo, all'archeologia e alle indagini diagnostiche, ai restauri della chiesa già abbaziale e altri via via, con il procedere degli interventi: è auspicio dei curatori della collana e prima ancora del Comitato che l'ha promossa che la diffusione e lo scambio di conoscenze che essa si prefigge si traducano anche in una più consapevole condivisione, anche al di fuori di Enti e Istituzioni a ciò preposte, della difficile, ma irrinunciabile responsabilità di cui ciascuno è investito nei confronti del patrimonio culturale.

prof.ssa Gisella Cantino Wataghin  
*Università degli Studi del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro”*

arch. Giorgio Gaietta  
*Provincia di Vercelli*



La ricchezza del patrimonio documentario dell'abbazia di Santa Maria di Lucedio è nota da tempo e nel recente passato è stata attentamente sfruttata da quegli studi che hanno affrontato i molti problemi delle vicende storiche e strutturali del complesso monastico, malgrado l'assenza di una edizione critica limiti le possibilità di un uso non episodico e in qualche misura casualmente selettivo del materiale disponibile. Per la prima volta, tuttavia, questo volume ne offre un quadro organico, come esito della ricerca scrupolosa, instancabile dei fondi archivistici esistenti: un lavoro non facile, stante la dispersione cui i documenti sono stati soggetti, che potrà essere ulteriormente approfondito, ma che ha già portato alla individuazione di un gruppo di carte finora ignote, contenute in un archivio privato fiorentino, che coprono un periodo relativamente recente, non altrimenti documentato.

La ricognizione è funzionale al recupero sistematico delle evidenze che la documentazione scritta e cartografica offre sul divenire degli edifici monastici lungo i quasi nove secoli di vita dell'insediamento, di cui le strutture ancora esistenti conservano tracce tanto evidenti quanto frammentarie e in qualche misura incoerenti, che né l'indagine architettonica né quella archeologica sono sufficienti a decifrare. L'esperienza maturata negli ultimi decenni a livello italiano ed europeo sui contesti di età medievale e post-medievale è esplicita sul fatto che l'uso integrato di tutte le fonti disponibili sia un requisito metodologico essenziale per ogni ricerca che ambisca ad esiti di significato storico.

I risultati dell'indagine sono riassunti in una tabella, che ne offre un quadro di sintesi tanto puntuale quanto agile; questo è a sua volta la premessa di un ampio commento, che ripercorre l'evidenza raccolta in un confronto costante con quella offerta oggi dal sito stesso e, in filigrana, con il più ampio contesto delle fondazioni cistercensi, nella duplice prospettiva della norma e della prassi dell'ordine. Ne risulta un'ipotesi di lettura degli sviluppi della configurazione strutturale del monastero dai primi decenni della sua esistenza alla sua realtà attuale di "abbazia senza monaci" nella quale i molti interrogativi costituiscono altrettante piste che le ricerche in corso potranno utilmente percorrere e sulle quali in parte il cammino è già stato intrapreso.

Questo lavoro infatti non è concluso in sé; maturato nel quadro delle iniziative di ricerca dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro" e della loro convergenza con l'esigenza imprescindibile di conoscenza sottesa agli interventi di restauro e recupero funzionale della chiesa già abbaziale promossi dall'Amministrazione Provinciale di Vercelli, in una felice e fruttuosa sinergia di interessi e competenze, è il primo contributo al recupero della storia dell'abbazia di Lucedio e alla sua conservazione attraverso la tutela e la corretta valorizzazione.

prof.ssa Gisella Cantino Wataghin  
*Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"*



# Sommario

13 **Parte prima**  
Le fonti scritte e cartografiche sugli edifici dell'abbazia:  
vicende di un patrimonio documentario

---

65 **Parte seconda**  
I documenti per la storia degli edifici dell'abbazia

---

129 Osservazioni conclusive

---

133 Bibliografia

---

139 Glossario



## Le fonti scritte e cartografiche sugli edifici dell'abbazia: vicende di un patrimonio documentario

Il patrimonio documentario concernente l'abbazia di Lucedio si presenta tanto vasto ed articolato al suo interno quanto disperso, in seguito a complesse vicende di trasmissione che ne hanno determinato un progressivo smembramento e la confluenza in numerosi archivi, pubblici e privati. La ricostruzione della storia lucediese, ancora in buona parte da scrivere, passa dunque attraverso un impegnativo lavoro di ricomposizione di manoscritti e documenti iconografici disseminati in differenti contesti di conservazione ed ancora in attesa di una ricognizione sistematica ed approfondita.

Tale dispersione, inoltre, solo in alcuni casi ha consentito quanto meno il mantenimento di blocchi compatti di documentazione, omogenei per cronologia o per contenuto: un esempio piuttosto eccezionale in questo senso è rappresentato dalle carte relative agli anni in cui la proprietà del complesso era detenuta dai duchi di Galliera (1861-1877), confluita in modo abbastanza uniforme nel fondo De Ferrari ora presso l'Archivio Storico del Comune di Genova.

Per la maggior parte della documentazione, tuttavia, invale una frammentarietà diffusa, in parte spiegabile con le modalità e finalità stesse con cui venivano prodotti i documenti. Ad esempio, la consuetudine di riprodurre più copie di uno stesso documento è alla base di una moltiplicazione di manoscritti relativi allo stesso atto o funzionali alla medesima comunicazione (nel caso, ad esempio, di lettere scritte dagli abati, per cui si realizzavano due copie, una per il destinatario, l'altra conservata nell'Archivio dell'Abbazia): ciascuna delle copie seguì pertanto le vicende legate alla raccolta in cui essa era inserita, accentuando quei meccanismi di dispersione sopra evocati. In non rari casi, infatti, non si sono conservate tutte le copie del medesimo documento e risulta talora problematico stabilire una correlazione tra l'unica copia superstite e le altre carte concernenti il contesto in cui maturò la redazione del documento in questione, carte potenzialmente capaci di chiarire certi aspetti di esso, ma magari conservate in altri archivi e quindi di associazione non immediata.

Lo smembramento delle carte si avverte in misura molto evidente anche per quanto attiene alla documentazione iconografica, che conobbe significative perdite: in qualche caso, infatti, i manoscritti contengono il riferimento ad un tipo piuttosto che ad uno schizzo o a qualche forma di rappresentazione grafica che non risulta più rintracciabile. Occorre procedere ad un paziente lavoro di ricucitura delle testimonianze, disseminate su archivi diversi, come nel caso del tipo di Carlo Crosio, il cui originale, del 16 aprile 1719, non è al momento noto e del quale si conserva all'Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano una copia del 1761 (doc. n. 67 e tav. V, b): presso l'Archivio di Stato di Torino è invece conservata una copia di una relazione dello stesso Crosio, che è probabilmente da associare al disegno<sup>1</sup>. In altre situazioni il disegno, quando conservato, per le alterne e tormentate vicende del patrimonio documentario del monastero (e della successiva tenuta), è stato dissociato dal relativo testo, magari contenente le legende quando non più ampi ed approfonditi commenti; del testo possono tuttavia trovarsi copie presso altri archivi, anch'esse incomplete perché prive del relativo disegno. Uno degli esempi più positivi di questo recupero di antiche associazioni, ove è stata possibile la ricomposizione virtuale di un documento nella sua integrità, di parte grafica e parte

1. ASTO, Sez. Riunite, *Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio*, m. 1, *Relazione dell'ingegnere Carlo Crosio*, Mede 6 aprile 1719: entrambi i documenti riguardano questioni di regolamentazione delle acque nel territorio abbaziale, elemento che induce a proporre l'associazione.

testuale, è rappresentato dai testimoniali di stato (*état des lieux*) dell'intero complesso risalenti al 1807, di cui l'Archivio di Stato di Vercelli conserva una planimetria molto puntuale (doc. n. 166 e tavv. XXII-XXV), corredata da numeri che contraddistinguono i singoli ambienti e spazi, ma priva del relativo testo di accompagnamento; quest'ultimo si trova invece molto probabilmente in una copia presso un archivio privato di Firenze (doc. n. 164) e risulta di eccezionale rilevanza per la ricostruzione della realtà materiale degli edifici agli inizi del XIX secolo, in virtù del notevole grado di dettaglio nella descrizione.

In altri casi, inoltre, se buona parte della documentazione relativa ad uno specifico momento storico è concentrata in un unico contesto archivistico – come accade per il periodo della dominazione francese e della proprietà del principe Borghese<sup>2</sup>, in misura significativa confluito nel legato Ainaldo Benso di Cavour presso l'Archivio Storico del Comune di Torino – questo non esaurisce tutte le testimonianze relative a tale fase, che si ritrovano, in forma più o meno sparsa, in altri fondi, anche presso altri archivi, ad esempio, sempre nel caso in questione, nell'archivio della Fondazione Cavour a Santena. A questo si aggiunga infine la disparità nell'avanzamento dell'inventariazione tra i diversi archivi, che investe tanto i manoscritti quanto la cartografia, e, anche in presenza di fondi inventariati, la disomogeneità dei momenti e dei criteri con cui vennero realizzati gli inventari complica l'attività di ricognizione, sostenuta solo in esigua misura, al momento, da una digitalizzazione dei documenti o quanto meno da una loro indicizzazione per via informatica.

Le particolari condizioni della documentazione lucediese sono il frutto di complesse vicende di trasmissione strettamente legate alla storia del cenobio e dell'azienda agricola in cui esso venne trasformato nell'Ottocento, nota attraverso le sue linee generali ma ancora lacunosa sotto molti aspetti, con numerose “zone d'ombra”, imputabili non soltanto alla reale scarsità di documentazione per certi periodi ma anche – e forse in maniera più incisiva – alla mancanza di approfondimenti e di studi, in particolare per quanto riguarda l'età moderna. Del resto, soprattutto per il periodo medievale, si manifesta con sempre maggiore urgenza l'esigenza di un'edizione critica del cartario dell'abbazia, che costituisce evidentemente uno strumento di lavoro essenziale ed il naturale esito di un percorso di fruibilità della documentazione d'archivio<sup>3</sup>.

Il patrimonio documentario del cenobio è d'altro canto conservato in misura significativa sin dalle prime fasi di esistenza, in cui, come si discuterà in seguito, compaiono i primi riferimenti anche alle strutture materiali. Fondato, secondo una tradizione interna al monastero, nel 1123<sup>4</sup>, dall'abbazia borgognona di La Ferté, esso costituisce il secondo impianto cistercense in Italia, dopo Tiglieto, filiazione del medesimo centro francese<sup>5</sup>. Per quanto non si disponga del documento di istituzione dell'ente, il cenobio si impone sin dagli anni immediatamente successivi alla sua costituzione come destinatario di cospicue donazioni da parte di illustri esponenti della dinastia aleramica, ma anche di vescovi di Vercelli e di altri membri dell'aristocrazia laica del territorio, nella fattispecie, per il pieno Medioevo, dei Paleologi: in tal modo l'abbazia perviene rapidamente all'acquisizione di un vasto patrimonio, concentrato nell'area vercellese, ma ben presto diffuso anche in territori più lontani, come il Pavese, l'Eporediese, il Torinese e la Valle di Susa, il quale assicura un consolidamento del monastero – non solo a livello economico – su scala sovralocale.

Queste prime fasi rappresentano uno dei periodi per cui si dispone di un numero cospicuo di carte, essenzialmente concentrate presso l'Archivio di Stato di Torino e l'Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano nella stessa città, per quest'ultimo nucleo anche inventariate. La documentazione si fa invece più rarefatta per i periodi successivi, in particolare per il momento in cui venne istituita la commenda, nel 1457, per decisione del papa Callisto III, a seguito della grave crisi che aveva colpito molte realtà monastiche nella seconda metà del Trecento. Tale nuova condizione determinò l'inizio di una fase di flessione nella storia di Lucedio, contrassegnata da quel momento in avanti da una situazione di frequente conflittualità tra l'abate claustrale, alla guida del monastero, e l'abate commendatario, spesso non residente. La commenda fu detenuta da personaggi appartenenti ad alcune tra le più importanti famiglie

2. Si veda *infra*.

3. Non è infatti stato ancora pubblicato il cartario a cura di G. Coppo previsto per la «Biblioteca Storica Subalpina»; parimenti, si attende l'edizione dei registi dei documenti concernenti il periodo dalla fondazione all'istituzione della commenda, a cura di G. Giordano e G. Tibaldeschi (MAZZOLI CASAGRANDE 1978-1980, p. 25, nota 12). Al momento si dispone di utili tesi di laurea, cui si farà riferimento in seguito, tuttavia ancora inedite.

4. La data del 21 marzo 1123 compare in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana a Milano (Ms. Ambr. H 230 inf.) appartenente a Lucedio: esso comprende un calendario, un martirologio, la regola benedettina e la vita di San Lanfranco. Composto nel terzo quarto del XII secolo, opera nel suo nucleo originario di un copista dell'Italia settentrionale, il codice contiene anche una serie di annotazioni di varia forma e contenuto, aggiunte nel corso del medioevo sino ai primi decenni del XVI secolo; proprio all'inizio di quest'ultimo secolo si ascrive la notazione in cui si indica il 1123 come data di fondazione del cenobio. Cfr. CERUTI 1881; MAZZOLI CASAGRANDE 1978-1980; FERRARI 1993. Il codice è ora edito in CARIBONI 2005a, cui si fa riferimento per le successive citazioni (il manoscritto sarà in seguito indicato con la sigla LC (*Liber Capituli*): al foglio 9v, p. 167 si trova la menzione cronologica del 1123). Questa data si fissa poi nella tradizione interna al monastero ed è ancora ripresa in documenti settecenteschi (ASOM, *Lucedio, Scritture rimesse*, m. 73, n. 1690; S.M. FANTONI, *Memorie sull'origine del monistero di Lucedio, sull'abazia regolare e sull'abazia commendataria di Lucedio*, mss. presso la Biblioteca Reale di Torino, Misc. 22, n. 11 e Misc. 94, n. 2). Sulla data della fondazione cfr. anche FALCO 1955-1956.

5. Sulla storia dell'abbazia di Lucedio si rinvia, tra gli altri, ai contributi di GIORDANO 1979, CAVANNA 1980, 1991a e 1991b; MORATTI 1998, mentre, per una puntuale disamina della fase di primo Ottocento, cfr. ROMEO 1969, part. pp. 130-154.

dell'Italia settentrionale, come i Paleologi, ai quali apparteneva il cardinal Teodoro, primo commendatario, quindi i Gonzaga (nel periodo 1533-1677), i Grimani (1677-1710), anche se i marchesi di Monferrato mantennero il patronato sull'abbazia sino al 1707, quando questo venne ceduto ai Savoia.

Le difficoltà che l'ente conobbe durante i primi secoli della commenda furono ulteriormente aggravate dalle guerre che devastarono il territorio in particolare a partire dalla prima metà del Seicento<sup>6</sup>, ed in questo quadro fu scarsamente efficace l'aggregazione, sancita da una bolla pontificia del 1607, alla Provincia Lombarda della Congregazione Cistercense di San Bernardo. Tale fase di crisi ebbe un riverbero sulla consistenza stessa della comunità, che già nella seconda metà del Cinquecento era composta da pochi monaci, ridotti a dieci alla fine del XVII secolo<sup>7</sup>.

Durante i primi secoli della commenda il territorio lucediese subì diversi passaggi a livello politico, che ebbero ripercussioni anche sulle vicende di trasmissione della documentazione: in particolare, a seguito del trattato di Cherasco del 1631, tutto il comprensorio abbaziale entrò a far parte della neoistituita Provincia di Trino, scorporata dal ducato di Monferrato, e passò sotto il controllo dei duchi di Savoia, casata alla quale la storia del monastero risultò strettamente collegata da questo momento sino almeno agli inizi del XIX secolo. Nel contempo si registrano alcuni significativi cambiamenti nella giurisdizione ecclesiastica: dal 1457 Lucedio aveva anche acquisito dignità di sede parrocchiale, dapprima subordinata al vescovo di Vercelli, quindi, con il 1474, all'ordinario della neocostituita diocesi di Casale Monferrato. Tali nuovi assetti furono occasione di numerose controversie, attestate dalle carte di età moderna, in particolare da quelle del XVIII secolo: in questo momento la produzione documentaria conobbe una stagione di notevole vivacità, sia in relazione alle vicende globali del monastero (in particolare nel quadro di forti tensioni tra la comunità e l'ordinario diocesano di Casale in merito alla definizione di diritti di visita di quest'ultimo), sia in riferimento alla fervida attività costruttiva e alla ridefinizione di molti spazi del cenobio, culminate nella ricostruzione della chiesa di Santa Maria sotto la commenda del cardinale Delle Lanze.

Con questa figura si avviò tuttavia al suo termine la storia dell'abbazia, che fu secolarizzata nel 1784, mentre due anni più tardi, nel 1786, i monaci furono trasferiti a Castelnuovo Scrivia, nel collegio vacante dei Gesuiti, i beni del monastero vennero ceduti e confluirono nel patrimonio dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro<sup>8</sup>.

Le sorti di Lucedio conobbero quindi vicende alterne: sotto la dominazione francese, nel 1800, l'ex-abbazia ed i suoi beni vennero confiscati ed annessi al demanio dello Stato, il quale a sua volta dapprima li concesse in affitto, quindi li lasciò ad altre istituzioni, fino a che, nel 1807, la tenuta fu ceduta al cognato di Napoleone, il principe Camillo Borghese, come pagamento della quarta parte della collezione d'arte conservata a Villa Borghese a Roma, trasportata a Parigi, al Louvre. Il principe, dopo varie controversie seguite alla Restaurazione, nel 1818 vendette le sue proprietà ad una società, composta dai marchesi Michele Benso di Cavour (già amministratore di Lucedio per conto del Borghese) e Giovanni Gozzani di San Giorgio, nonché da Luigi Festa<sup>9</sup>. Tale società detenne il controllo della tenuta, suddivisa in quattro lotti, sino al 1861, quando essa venne venduta a Raffaele De Ferrari duca di Galliera; a quest'ultimo Vittorio Emanuele II concesse il titolo di Principe di Lucedio nel 1875, titolo poi passato al Marchese Andrea Carrega Bertolini, che mantenne la proprietà del complesso sino al 1937, quando questa fu acquisita dai Conti Cavalli d'Olivola, che la detengono attualmente, ad esclusione dell'antica chiesa abbaziale, recentemente acquisita dalla Provincia di Vercelli.

La complessità delle vicende occorse all'abbazia nella sua storia plurisecolare rende ragione parimenti della molteplicità di tematiche messe in luce dalla documentazione scritta sinora vagliata, presente in vari archivi italiani, non tutte peraltro egualmente rappresentate dal punto di vista quantitativo. Alcuni aspetti dimostrano una chiara prevalenza, a partire dalle transazioni economiche e dalla gestione del patrimonio monastico attraverso le grange, per

6. La devastazione della guerra traspare frequentemente dai documenti e viene in qualche maniera contabilizzata anche dal punto di vista economico, come nello «Stato dei danni patiti dalli affittavoli dell'Abbazia ... nell'anno 1711 per causa dell'accampamento delle truppe alemane pendente il mese di ottobre sul territorio di Trino» o nelle allusioni, in contese giudiziarie, alle «fabriche dibattute dalla guerra» (ASTO, Sez. Riunite, *Archivio camerale, Sessioni*, art. 709, par. 13, rispettivamente: *D.D. Fictabilium Abbatiae Lucedii Bonificatio* e doc. n. 4 (Casale, 12 aprile e 6 maggio 1713). Per i reiterati episodi bellici che interessarono il Vercellese tra XVII secolo e primi decenni del XVIII cfr. ORDANO 1982, pp. 235-246.

7. Un'eloquente illustrazione della situazione di difficoltà in cui versava Lucedio nel XVI secolo è contenuta nella *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti che così scrive: «... S. Maria di Locedo, già nobile monastero, da i Marchesi di Monferrato fabricato. Ove solevano dimorare molti monachi per servizio d'Iddio, ma hora vi habitano pochi, et mercenari per essere in comenda, la sontuosità de gli antichi edificij fanno fede di quanta veneratione fosse, che di mano in mano roinano» (ALBERTI 1568, II, f. 453).

8. Dal 1784 al 1786 la grangia di Lucedio restò esclusa dalla commenda dell'Ordine Mauriziano, rimanendo di spettanza della comunità monastica, fino a che questa cedette il sito all'Ordine dietro corresponsione di una rendita annua di L. 16.000 (ASOM, *Lucedio, Scritture in genere*, m. 3 [sul dorso del faldone è tuttavia riportata la segnatura m. 98], n. 114; Torino, 15 gennaio 1787).

9. Soltanto i possedimenti di Gazzo e Pobietto rimasero di proprietà dell'Ordine Mauriziano che ne detenne il controllo sino al 1854. Per tale ragione la maggior parte della documentazione concernente tali grange, oltre a molti significativi documenti dell'abbazia, si trova presso l'Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano a Torino o presso l'Archivio di Stato della stessa città, ove è confluito l'archivio sabauda. Cfr. CAVANNA 1980, pp. 267-270.



1

1. Veduta aerea del complesso da sud-est (foto R. Malerba, da *Luoghi fortificati* 1992, fig. 70 a p. 62)

alcune delle quali in particolare si dispone di numerose carte: è questo forse il filone più significativo dal punto di vista dell'entità numerica di atti, soprattutto in prospettiva diacronica, rivestendo esso un ruolo di primo piano dalle prime fasi di esistenza dell'abbazia sino almeno a tutto il XIX secolo, quando, come sopra accennato, l'istituzione religiosa è soppressa, ma la capacità produttiva della tenuta di Lucedio e del territorio circostante, anticamente occupato da alcune grange, non si è affatto spenta.

L'attenzione alle strutture materiali del complesso (fig. 1) risulta invece molto più attenuata nella documentazione scritta, ove i riferimenti agli edifici appaiono spesso soltanto per via indiretta, ridotti talora a semplici menzioni (soprattutto per il periodo più antico, con una accentuata rarefazione per gli ultimi secoli del medioevo<sup>10</sup>), oppure inseriti in documenti redatti con le più diverse finalità, comunque non concentrati sulla descrizione delle singole costruzioni e della loro destinazione d'uso. L'occasionalità delle citazioni, peraltro, genera talora problemi di interpretazione non soltanto sulla ricostruzione della configurazione del singolo edificio, ma anche in merito all'identificazione stessa di esso, con conseguenti difficoltà di rintracciare in modo puntuale l'evoluzione strutturale di alcuni settori del complesso ed eventualmente di proporre associazioni tra i dati delle fonti scritte e la realtà materiale tuttora sussistente. Non mancano tuttavia alcuni documenti che, alla luce di quanto osservato, assumono particolare importanza, poiché contengono un'illustrazione, talora anche molto dettagliata, delle strutture dell'intero nucleo monastico, come la "Descrizione" del 1674 (doc. n. 36) o l'*état des lieux* del 1807 (doc. n. 164). A livello generale, la documentazione che si sofferma sugli edifici si fa decisamente più abbondante a partire dal XVII secolo, per toccare alcuni momenti di ottima rappresentatività numerica, come nel periodo del cardinale delle Lanze, quando si concentrano numerose e puntuali testimonianze concernenti soprattutto la ricostruzione della chiesa abbaziale e le sorti del palazzo dell'abate commendatario.

Anche per quanto riguarda la documentazione iconografica la distribuzione dei materiali disponibili si presenta molto disomogenea nell'ampio arco di tempo considerato in questo stu-

10. La documentazione tardomedievale da me vagliata sinora è infatti pressoché interamente costituita da atti di natura economica (transazioni, liti per possedimenti, questioni di acque) o istituzionale (immissioni in possesso degli abati commendatari, privilegi, brevi e bolle pontificie), che non forniscono un significativo contributo alla conoscenza delle strutture materiali.

dio: il ricorso alla rappresentazione grafica si avvia di fatto soltanto intorno agli inizi del XVIII secolo, anche se alcune testimonianze sono già ravvisabili per il periodo precedente. È infatti a partire dal primo Settecento, con il passaggio della commenda all'amministrazione sabauda, nella fattispecie alla Camera dei Conti, che si accelera un processo di valorizzazione produttiva dei beni, ulteriormente sottolineato dall'affermarsi della figura del grande affittuario che ottiene in gestione la maggior parte dei possedimenti concessi in locazione. In questa prospettiva si impone l'esigenza di conoscere, misurare e rappresentare, in maniera assai più puntuale di quanto non fosse stato attuato in precedenza, il territorio di Lucedio e a questo scopo si realizzano cabrei che coprono aree molto vaste intorno all'abbazia, con specifica attenzione alle grange, quegli insediamenti da cui proviene buona parte del reddito<sup>11</sup>. Se questa specifica intenzione da un lato favorisce lo sviluppo di rappresentazioni cartografiche, dall'altro, date le sue specifiche finalità, determina uno spostamento dell'attenzione proprio sulle grange; tale fenomeno è alla base di una certa disparità quantitativa tra le carte concernenti i possedimenti e quelle relative al sito abbaziale, benché quest'ultimo disponga comunque di un discreto numero di documenti.

Parimenti, la tipologia delle attestazioni grafiche è piuttosto varia, così come il livello di dettaglio raggiunto: accanto ad una preziosa e puntuale testimonianza come la pianta del 1722 (doc. n. 70 e tavv. VI-VII), riprodotte l'assetto dell'intero complesso, si ritrovano rappresentazioni più sommarie (come lo schizzo allegato al doc. n. 155, di cui tuttavia esiste anche la versione sotto forma di progetto: doc. n. 154 e tav. XIX, a) o vedute (doc. nn. 18, 21, 45, 60, 67, 151, 152 e, rispettivamente, tavv. I, a; I, b; II, a; V, a; V, b; XVIII, a; XVIII, b), talora anche di buon effetto estetico, che tuttavia sembrano rispondere più a schemi iconografici codificati che all'intenzione di esprimere precisamente la realtà di un determinato periodo, la configurazione architettonica puntuale degli edifici ed i rapporti spaziali fra questi.

Nello stesso tempo, le finalità legate all'allestimento delle testimonianze sopravvissute sono diverse e condizionanti per le modalità di redazione e per la scala delle stesse: l'esigenza, da parte dell'architetto responsabile del cantiere della costruzione della nuova chiesa abbaziale nella seconda metà del Settecento, di fornire un modello molto dettagliato per la realizzazione della decorazione a stucco della cantoria o del vestibolo (doc. n. 136 e tav. XI) porta alla realizzazione di un disegno molto puntuale ma limitato ad un settore alquanto ridotto dell'edificio, mentre, ad esempio, nel caso di cartografie funzionali al tracciamento di canali o, più in generale, alla gestione delle acque e dei diritti su di esse, la rappresentazione si spinge a comprendere l'intero territorio lucediese, ben oltre il sito abbaziale, che viene descritto sommariamente. In altri casi, come nel tipo del 1791 (doc. n. 149 e tav. XVI, b), realizzato per il tracciamento della nuova strada che collegava Darola a Lucedio e Montarolo, l'interesse è concentrato sul percorso e sulle sistemazioni infrastrutturali ad esso correlate: la sede monastica viene pertanto solo evocata nelle costruzioni più prossime alla strada, nel settore dell'ingresso, mentre viene tralasciata la rappresentazione della restante parte del complesso.

Nell'ambito delle descrizioni grafiche meritano infine una particolare attenzione i disegni ed i progetti legati alle varie ristrutturazioni che il nucleo monastico conobbe, fondamentali non soltanto per la comprensione delle fasi costruttive e l'integrazione con quanto noto dalla documentazione scritta, ma anche per il confronto con l'esistente, in un'ovvia logica di conoscenza e tutela dell'edilizia storica<sup>12</sup>.

Secondo quanto in precedenza accennato, la maggior parte della documentazione concernente l'abbazia prima ed il "tenimento" di Lucedio poi è al momento ancora inedita ed attende un'analisi critica puntuale. Alcune tesi di laurea condotte presso l'Università degli Studi di Torino negli anni '70 ed '80 del secolo scorso costituiscono indubbiamente ancora oggi un fondamentale strumento di lavoro che fa della fase relativa ai primi secoli dalla fondazione uno dei momenti meglio noti dell'intera storia abbaziale<sup>13</sup>. Questi lavori, che comportano una preziosa trascrizione dei documenti conservati presso l'Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano e presso l'Archivio di Stato di Torino, rappresentano un momento di riflessione critica

11. CAVANNA 1980, pp. 265-266.

12. Risulterà in tal senso di notevole interesse il confronto tra quanto noto dalle fonti scritte ed iconografiche e la realtà materiale in parte già emersa attraverso le campagne di scavo condotte nell'area della chiesa dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie e dall'Università degli Studi del Piemonte Orientale, di cui si riferirà in altra sede.

13. RENALDI 1971-1972; SUCCO 1977-1978; ALLOATTI 1978-1979; RASSIGA 1978-1979; BORGOGNO 1981-1982.

di rilievo sul patrimonio documentario lucediese per i periodi più antichi, anche per quanto riguarda le informazioni, pur limitate e non scevre da problemi interpretativi, circa le strutture materiali del complesso monastico medievale. Su tali aspetti si sofferma in particolare la tesi di Daniela Borgogno, la quale contiene, peraltro, varie osservazioni sulle diverse fasi costruttive del cenobio ed un primo tentativo di sistemazione della sequenza delle stesse, fondato su un accurato esame della cartografia storica di età moderna, nel quadro di una riflessione su tematiche poco frequentate nella storia degli studi sino a quel momento.

Nell'ambito delle indagini sull'abbazia, pur nel suo complesso non così vasto come l'importanza del sito lascerebbe presupporre, l'attenzione rivolta alle strutture materiali riveste un ruolo alquanto limitato e soltanto di rado la documentazione scritta e cartografica sul tema viene presa in considerazione, spesso unicamente a livello di stralci. L'erudizione di età moderna ha occasionalmente rivolto il proprio interesse alle carte lucediesi, talora pubblicandone alcune, come nel caso di Benvenuto di San Giorgio o di Ludovico Antonio Muratori<sup>14</sup>. In questo senso la *Descrizione dei feudi del Monferrato* di Giacomo Giacinto Saletta, collocabile nel secondo decennio del Settecento<sup>15</sup>, rappresenta un momento significativo, non soltanto perché in ben due volumi vengono pubblicati molti tra i più antichi documenti lucediesi, ma anche per la scelta di anteporre alla trattazione di ogni centro, a decorazione della lettera iniziale del nome del sito, un'immagine che evochi il luogo: per Lucedio la scelta ricade sulla chiesa, di cui si coglie così una delle prime raffigurazioni, per quanto stilizzata (doc. n. 53 e tav. II, b).

Con l'opera del trinese Giovanni Andrea Irico, *Rerum Patriae libri III*, pubblicata nel 1745, l'interesse per le strutture materiali si approfondisce, attraverso una serie di annotazioni utili alla ricostruzione dell'assetto del cenobio, almeno per quanto riguarda alcune delle sue componenti: l'autore si diffonde a lungo sulla storia dell'abbazia, ripercorrendone le vicende dalle origini attraverso una nutrita serie di documenti, talora riportati per intero<sup>16</sup>. Il testo riveste un duplice interesse nella prospettiva considerata in questa sede: da un lato per l'attenzione sistematica ai documenti, organizzati in un quadro coerente in ordine cronologico (anche se in parte già pubblicati in precedenza), nonché per la segnalazione di un antico codice del monastero, confluito nell'archivio di Sant'Ambrogio di Milano e sino ad allora ignoto, di cui l'erudito comprende le molte potenzialità informative<sup>17</sup>; dall'altro poiché le citazioni dei documenti vengono combinate con una serie di osservazioni dirette, sullo stato degli edifici (soprattutto della chiesa abbaziale e del chiostro) contemporaneo all'autore e da lui verificato autopicamente.

Lo stesso codice lucediese su cui a più riprese si sofferma Irico, contenente varie informazioni sull'organizzazione interna al monastero, come si vedrà in seguito, divenne oggetto di un puntuale studio del Ceruti del 1881, che se ne occupò quando ormai il manoscritto era entrato a far parte della Biblioteca Ambrosiana<sup>18</sup>. Qualche anno dopo, sullo scorcio del XIX secolo, Costante Sincero pubblicò un ampio studio sull'abbazia di Lucedio, scaturito da una ricerca condotta sui documenti presenti presso l'Archivio dell'Ordine Mauriziano e l'Archivio di Stato di Torino, riportati nella loro articolazione cronologica e di contenuto<sup>19</sup>. Il testo, pur di taglio eminentemente storico, è ricco di informazioni con interessanti ricadute per la ricostruzione della storia delle strutture del complesso, sia per la menzione di documenti inediti ricollegati a manufatti ancora esistenti nell'abbazia (come il sarcofago tradizionalmente attribuito alla regina Ipos, di cui si discuterà in seguito), sia per l'intersezione tra la ricerca documentaria e l'osservazione della realtà materiale sussistente sul finire dell'Ottocento, preziosa fonte di informazioni su assetti in parte ormai perduti.

Questa attenzione al contesto viene notevolmente sviluppata nel volume di Colli, Negri e Rastelli, pubblicato nel 1914 in occasione del centenario della morte del beato Oglerio, in cui si propone una ricostruzione storica che, pur riprendendo in larga misura quanto già noto da ricerche precedenti, si avvale di una serie di documenti inediti quali le visite pastorali conservate presso l'Archivio Storico della Diocesi di Casale, di cui si riporta, seppure sinteticamente, il contenuto. Il testo risulta di grande interesse anche per la presenza di una sezione dedicata agli edifici lucediesi e, soprattutto, per un considerevole corredo fotografico sull'antico complesso monastico: questo assume un notevole rilievo per la ricostruzione di alcune

14. BENVENUTO DI SAN GIORGIO, *Historia*, cc. 334-346; MURATORI 1738, cc. 339-342.

15. Il Saletta, di famiglia casalese, ricoprì la carica di cancelliere ducale e di segretario di Stato per i Savoia. L'opera non è datata, ma in essa si fa riferimento a fatti del 1710: si può quindi collocare cronologicamente tra questo momento ed il 1716, anno di morte dell'autore (MANNÒ 1895, XXIV, p. 27).

16. IRICO 1745.

17. Si tratta del già citato cod. Ambr. H 230 inf. Il codice entrò probabilmente nell'archivio del monastero milanese nella prima metà del Settecento, condividendo così la sorte di molti libri e documenti di varie case della Congregazione Cistercense di Lombardia: a Sant'Ambrogio venne catalogato nel 1724 ed esaminato dall'Irico; qui rimase sino a quando raggiunse la Biblioteca, verosimilmente all'inizio del XIX secolo, a seguito della soppressione del monastero (MAZZOLI CASAGRANDE 1978-1980, p. 29; FERRARI 1993, part. p. 287). Sui contenuti del codice cfr. *infra*.

18. CERUTI 1881.

19. SINCERO 1897.

2. La foresteria del monastero agli inizi del XX secolo (da *Il B. Oglerio* 1914, p. 54)



2

emergenze architettoniche, molto modificate o addirittura distrutte nel secolo scorso, come la foresteria (figg. 2-3), che sorgeva all'esterno del recinto del cenobio, ampiamente presente nei documenti scritti e cartografici<sup>20</sup>.

Un'attenzione più mirata agli aspetti puramente architettonici si ritrova nel contributo di Paolo Verzone<sup>21</sup>, che si concentra in particolar modo sulle parti più antiche del complesso, soprattutto il campanile e la sala capitolare, soffermandosi per la prima volta in modo puntuale sulla scansione cronologica tra le fasi romanica e gotica. Sulla medesima linea di ricerca si pone, alcuni decenni più tardi, Nino Carboneri, che approfondisce gli aspetti architettonici legati alla fase medievale, non soltanto esaminando le emergenze meglio conservate relative al momento in cui lo studioso opera, ma proponendo valutazioni anche sull'assetto antico della chiesa abbaziale, tentando di ricostruirne le vicende, con ampio ricorso alla documentazione scritta e cartografica<sup>22</sup>.

In questa specifica prospettiva per la prima volta viene pubblicata ed analizzata la pianta del 1722, conservata all'Archivio di Stato di Torino (doc. n. 70 e tavv. VI-VII), che riflette una si-

20. *Il B. Oglerio* 1914.

21. VERZONE 1934, pp. 65-67.

22. CARBONERI 1965 e 1972.



3

23. Cfr. *supra*.

24. SCIOLLA 1977; NEGRI 1981. Al 1987 si ascrive anche un contributo di Piera Grisoli, incentrato sulla documentazione relativa al periodo della commenda dell'Ordine Mauriziano: in questo testo, pur nell'ambito di un interesse non rivolto alle strutture materiali, si trovano comunque alcune utili annotazioni sul patrimonio archivistico lucediese, di cui si rintracciano alcune linee di formazione (GRISOLI 1987). Ringrazio per la segnalazione la dott.ssa Sofia Uggé.

25. Cavanna pubblicò alcuni significativi contributi su Lucedio (ad esempio CAVANNA 1980 e 1991a, b), in cui si registra un notevole interesse documentario, anche per quanto concerne la storia economica del complesso e, di riflesso, le vicende dei suoi edifici produttivi e funzionali.

26. *Luoghi fortificati* 1992, pp. 54-59.

27. MONCIATTI, FIORILLO 1995.

28. MORATTI 1998; TOSCO 1999.

tuazione antecedente alla grande ricostruzione del 1767-1769. Anche quest'ultima viene studiata con maggiore attenzione, mediante un'indagine sistematica sulle carte e sui disegni d'archivio, che consente parimenti al Carboneri di definire in modo corretto il periodo dei principali interventi di ricostruzione, sino ad allora considerato molto più ampio, nonché di individuare i diversi ruoli di coloro che operarono nell'ambito di quel cantiere, dall'architetto, Valente de Giovanni, al capomaestro, Giovanni Battista Felli, sino a coloro che a diverso titolo intervennero tanto nell'edificazione quanto nella decorazione della chiesa. L'indagine sulla documentazione scritta si estende tuttavia anche ad altre, non meno significative componenti del complesso, quale la cosiddetta "chiesa del popolo", di cui vengono puntualmente seguite le vicende, dalla progettazione ad opera dell'architetto Prunotto sino alla sua trasformazione in deposito alla fine del Settecento.

Il saggio di Carboneri, nella lucida integrazione tra disamina delle fonti archivistiche – cui è dedicato un puntuale apparato critico – e analisi strutturale dei manufatti architettonici, rappresenta un momento di rilievo nella letteratura scientifica lucediese, anche se non di immediato seguito: gli studi sulle strutture materiali del cenobio (e delle sue carte) conoscono infatti una certa flessione nei decenni successivi, pur con qualche episodio intermedio di riflessione, rappresentato dalla già ricordata tesi di laurea di Daniela Borgogno<sup>23</sup>,

e dalle sintetiche schede di Sciolla e di Negri<sup>24</sup>. Nella prospettiva considerata in questa sede risultano di notevole interesse i materiali raccolti da Pierangelo Cavanna tra gli anni '70 e '90 del Novecento, alcuni dei quali non interamente pubblicati<sup>25</sup>: lo studioso, infatti, lasciò in deposito presso la Biblioteca Civica di Trino, accanto ad una serie di scritti contenenti osservazioni condotte sul sito e numerosi riferimenti alla documentazione d'archivio esistente per Lucedio – di cui si forniscono talora estesi stralci – anche un'ampia raccolta di fotografie scattate intorno al 1980, tanto più preziose in quanto testimonianze di una situazione ormai modificata a seguito di ulteriori interventi di trasformazione operati sugli edifici del complesso in anni anche molto recenti.

Una nuova stagione di studi si apre infine al volgere degli anni '90 del XX secolo, preceduta, nel 1992, da alcune riflessioni di Giovanni Sommo<sup>26</sup> e, nel 1995, da una sintetica scheda di Alessio Monciatti, corredata da un interessante dossier fotografico di Silvio Fiorillo, che riproduce anche la nota pianta del 1722<sup>27</sup>. Sono tuttavia gli studi di Valeria Moratti e Carlo Tosco a rappresentare ad oggi, seppure con taglio diverso, le indagini di maggior respiro sulle strutture materiali dell'abbazia<sup>28</sup>, incentrate sulla chiesa e su quegli edifici del complesso che conservano più evidenti tracce delle fasi medievali, anche alla luce di una riconsiderazione più analitica della documentazione d'archivio. A questa fa ampio ricorso Moratti, che procede da una disamina alquanto sistematica delle carte monastiche, a partire dalle fasi più

3. Arco appartenente all'edificio medievale della foresteria, ricomposto, dopo l'abbattimento di questa, all'interno del dormitorio, nella manica orientale del chiostro (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)

antiche, cui per la prima volta viene dedicata ampia attenzione; queste sono poste a serrato confronto con l'evidenza materiale e con una lettura della sequenza costruttiva condotta sull'edificio di culto, sui corpi di fabbrica ad uso dei monaci come sulla grangia.

Nuove riflessioni vengono proposte da Tosco, il quale, proseguendo sulla pista del confronto tra le strutture esistenti e la documentazione archivistica, rende note altre importanti testimonianze di quest'ultima, come il rilievo di Angelo Giuseppe Genta, ora all'Archivio Storico del Comune di Torino, che riproduce lo stato della manica orientale del chiostro di Lucedio alla fine del XVIII secolo (doc. n. 145 e tav. XIV), offrendo importanti spunti alla ricostruzione storica delle fasi più antiche, ma al contempo apportando nuove conoscenze alle trasformazioni di età moderna.

Recentemente l'analisi della documentazione lucediese è stata ripresa da chi scrive in occasione di uno studio, avviato tra il 2004 ed il 2005, su incarico della Provincia di Vercelli e di cui si pubblicano qui i risultati, e, nel quadro delle attività di ricerca svolte dall'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro" sul complesso monastico, da due tesi di laurea, di Miriam Canonica e Silvia Cappelletti, che hanno apportato materiali per ulteriori conoscenze rispettivamente sulle strutture e sulla gestione patrimoniale dell'istituzione religiosa<sup>29</sup>. Da ultimo, nel 2005, due contributi di Guido Cariboni hanno nuovamente ricondotto l'attenzione, proponendo interessanti prospettive di lettura, sul già ricordato codice lucediese dell'Ambrosiana, un testo di notevole rilievo per la storia del cenobio in età medievale, di cui lo studioso non manca di sottolineare i numerosi spunti anche per la ricostruzione della topografia interna e soprattutto dell'uso degli spazi nel monastero durante le fasi più antiche della sua esistenza<sup>30</sup>.

Un contributo di Alessandro Barbero, che sarà edito a breve, ripercorre, infine, la lunga ed articolata vicenda dell'abbazia, riservando opportuno spazio anche alla storia delle strutture materiali, tratteggiata nelle sue grandi linee e colta nei mutamenti più significativi, tanto a livello morfologico che nella destinazione d'uso<sup>31</sup>.

Come già in precedenza rilevato, la documentazione archivistica relativa all'abbazia di Lucedio, benché richiamata in alcuni suoi episodi in contributi di rilievo sul piano scientifico come quelli sopra ricordati, rimane al momento per larga parte inedita. Quella che si presenta in questa sede si propone pertanto come una ricognizione, in merito allo specifico tema delle strutture materiali e delle loro vicende nel corso del tempo, che intende offrire una preliminare panoramica orientativa sul molto materiale disponibile, nella consapevolezza della necessità di un proseguimento degli studi in tal senso, dell'esplorazione di nuovi archivi e magari di altri fondi che, all'apparenza meno strettamente legati a Lucedio rispetto a quelli qui esaminati, possono comunque conservare preziose testimonianze per la storia dell'abbazia e dei suoi edifici<sup>32</sup>.

L'ampio ambito cronologico considerato è teso a mettere in evidenza la complessa vicenda del monastero e di quello che di esso rimane anche dopo la soppressione, con la creazione del "tenimento" agricolo, sino ai primi decenni del Novecento, quando inizia a comparire una diversa sensibilità, di tipo storico-artistico e più latamente culturale, con la quale si apre un nuovo capitolo per il sito ed i suoi edifici, degno di altri, specifici approfondimenti.

Le tabelle che seguono riflettono l'intento di prima illustrazione che questo testo si propone, nel tentativo di fornire uno strumento di lavoro sul tema in esame.

29. CAPPELLETTI 2003-2004; CANONICA 2004-2005.

30. CARIBONI 2005a e 2005b.

31. BARBERO in c.d.s. Ringrazio vivamente l'Autore per avermi offerto la possibilità di leggere il testo ancora in stampa.

32. Un approfondimento di interesse potrebbe rivelarsi, ad esempio, quello sui documenti notarili di età moderna, conservati presso gli Archivi di Stato di Alessandria (di cui in questa sede vengono presi in esame alcuni atti) e Vercelli; anche la documentazione dei Gonzaga conservata all'Archivio di Stato di Mantova rappresenta un interessante campo per ulteriori indagini, potendo ospitare carte concernenti Lucedio, collegate al periodo in cui la commenda era detenuta da esponenti di questa famiglia; per una fase più recente, meriterebbe una ricognizione puntuale la documentazione sulla famiglia Gozzani relativa ai decenni in cui il marchese Giovanni possedeva una parte dell'antico patrimonio lucediese ed in particolare la sede abbaziale. Per altre, possibili aperture, cfr. GRISOLI 1987, p. 180.

### **Quadro di sintesi dei documenti d'archivio concernenti le strutture materiali del complesso abbaziale**

#### *Avvertenze*

I documenti sono presentati secondo un numero d'ordine progressivo e in ordine cronologico (con l'eccezione di tipi conservati soltanto in copia più tarda che tuttavia, riflettendo la situazione del momento in cui venne redatto l'originale e non quella in cui venne realizzata la copia, sono inseriti nella sequenza di presentazione all'epoca dell'originale); segue quindi la datazione topica e cronica estesa, una breve descrizione del contenuto (per i documenti cartografici questa è preceduta, quando conservato, dal titolo originale in corsivo e tra virgolette) e la segnatura archivistica.

Nel campo dedicato alla datazione, quando questa non è in alcun modo specificata, si indica "s.d.", mentre se manca soltanto l'indicazione topica si ricorre all'abbreviazione "s.l.". In ragione della specifica prospettiva di questo lavoro, in cui l'attenzione è rivolta alle menzioni delle strutture materiali e non alla presentazione sistematica dei documenti secondo puntuali criteri archivistici, si è scelto di non inserire un vero e proprio regesto dei documenti, ma una sintetica illustrazione del contenuto. Nel medesimo campo di descrizione segue quindi una breve annotazione in cui si mettono in evidenza le strutture materiali citate: nel caso in cui i riferimenti agli edifici siano generici e non consentano l'individuazione puntuale dei singoli fabbricati si ricorre alla voce "generica menzione di edifici", mentre la voce "complesso monastico" viene utilizzata quando si registrano citazioni di strutture troppo numerose per poter essere evidenziate singolarmente (al caso, si specificano soltanto i principali locali menzionati nel documento); per ragioni di uniformità si è adottata la stessa espressione a qualificare l'intero nucleo costruito, anche per documenti seguenti la soppressione dell'ente religioso. Nei documenti posteriori al trasferimento del titolo parrocchiale da Sant'Oglerio alla chiesa in precedenza abbaziale (1787), per ragioni di chiarezza, si qualifica quest'ultima come "già abbaziale", mentre si indica l'antica parrocchiale come "chiesa di Sant'Oglerio". Nel campo dedicato alla segnatura si riportano le eventuali diverse copie rintracciate, i regesti storici e le principali edizioni e/o trascrizioni (queste ultime sono segnalate soltanto nel caso in cui i documenti siano inediti o qualora apportino significative variazioni/integrazioni rispetto all'edito); per ragioni di brevità si riportano i titoli dei faldoni o dei fascicoli limitatamente alle prime parole.

Per i documenti di natura grafica, unitamente al numero d'ordine, compare anche il rimando alle illustrazioni nelle tavole fuori testo; viceversa, nelle didascalie che corredano tali immagini sono presenti i richiami ai numeri che contraddistinguono i singoli documenti nella tabella che segue. Qualora non sia presente sulla carta l'indicazione dell'autore si ricorre all'abbreviazione "s.a.", eventualmente corredata, tra parentesi, dal nome dell'autore stesso, quando noto attraverso altre fonti; se presente, si riporta la qualifica dell'autore che compare sul documento stesso.

Dall'elenco che segue si è espunto il codice Ms. Ambr. H 230 inf., di cui è stata molto recentemente fornita l'edizione critica (CARIBONI 2005a).

Abbreviazioni

ACS: Archivio Fondazione Camillo Cavour di Santena  
 AFI: Archivio Privato, Firenze  
 ASAL: Archivio di Stato di Alessandria  
 ASCGE: Archivio Storico del Comune di Genova  
 ASCTO: Archivio Storico della Città di Torino

ASDC: Archivio Storico della Diocesi di Casale  
 ASMI: Archivio di Stato di Milano  
 ASOM: Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano  
 ASTO: Archivio di Stato di Torino  
 ASVC: Archivio di Stato di Vercelli

Data	Descrizione del contenuto	Collocazione archivistica
1 Trino, 1126, 4 gennaio	Donazione da parte di Raineri marchese di Monferrato con Ardizzone e Bernardo di due appezzamenti di terra a Lucedio e Montarolo a favore del monastero e concessione del legname da costruzione necessario al cenobio. Prima menzione del cenobio ( <i>monasterium</i> ); possibile allusione agli edifici	Copia del XVII secolo (24 gennaio 1609): ASVC, <i>Raccolte e miscellanee, Lucedio</i> , m. 3. Copie del XVIII secolo: ASTO, <i>Corte, Paesi, Monferrato Ducato, Descrizione di città e terre del Saletta</i> , I/2, ff. 422r-424r e I/3, ff. 92r-94r; (parziale) ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 73, n. 1691. Regesti del XVII secolo: ASTO, <i>Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, S. Maria</i> , m. 5, n. 25, <i>Inventario delli privilegi pontifici...</i> ; (1671-1677) <i>Ibid.</i> , n. 14, <i>Supplica</i> . Edizioni (parziali): BENVENUTO DI SAN GIORGIO, <i>Historia</i> , col. 335; IRICO 1745, p. 7; MORIONDO 1790, doc. n. 48, coll. 320-321. Trascrizione (parziale): RENALDI 1971-1972, doc. n. 1, pp. 2-5.
2 Mombello, 1133, 28 marzo	Donazione da parte di Raineri marchese di Monferrato e della moglie Gisla con il figlio Guglielmo di beni a favore del monastero. Menzione del cenobio ( <i>ecclesia</i> )	ASTO, <i>Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, S. Maria</i> , m. 2, n. 1. Regesto del XVII secolo (1671-1677): ASTO, <i>Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, S. Maria</i> , m. 5, n. 14, <i>Supplica</i> . Edizioni: MORIONDO 1789, doc. n. 38, coll. 50-51; SAVIO 1885, doc. n. 1, pp. 151-152.
3 Moncalvo, 1142, 15 ottobre	Donazione di Guglielmo e della moglie Giulitta di beni a favore del monastero. Menzione del cenobio ( <i>basilica</i> )	Copia del XVII secolo (24 gennaio 1609): ASVC, <i>Raccolte e miscellanee, Lucedio</i> , m. 3. Copie del XVIII secolo: ASTO, <i>Corte, Paesi, Monferrato Ducato, Descrizione di città e terre del Saletta</i> , I/2, ff. 424v-426r e I/3, ff. 92v-96v. Regesti del XVII secolo: ASTO, <i>Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, S. Maria</i> , m. 5, n. 25, <i>Inventario delli privilegi pontifici</i> ; (1671-1677) <i>Ibid.</i> , n. 14, <i>Supplica</i> .
4 Parigi, 1147, 15 maggio	Bolla con cui Eugenio III riceve sotto la sua protezione il monastero e tutti i suoi beni, rendendoli esenti da decime. Menzione del cenobio ( <i>abatia</i> )	ASOM, <i>Lucedio, Bolle e brevi a favore dell'Abbazia</i> , m. 1, n. 1. Copia del XVII secolo (24 gennaio 1609): ASVC, <i>Raccolte e miscellanee, Lucedio</i> , m. 3. Regesti del XVII secolo: ASTO, <i>Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, S. Maria</i> , m. 5, n. 25, <i>Inventario delli privilegi pontifici</i> ; (1671-1677) <i>Ibid.</i> , n. 14, <i>Supplica</i> . Edizione: SINCERO 1897, p. 281 (regesto in KEHR 1914, VI.2, p. 32, n. 3).
5 Vercelli, 1178, 23 marzo	Donazione di Vercellino e Tolonia, <i>iugales</i> di Carbone, di alcuni beni in Vercelli a favore del monastero in cambio della sepoltura nel cenobio. Presenza di sepolture nello spazio monastico	ASTO, <i>Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, S. Maria</i> , m. 2, n. 9. Trascrizione: RENALDI 1971-1972, doc. n. 16, pp. 63-66.

6	Moncalvo, 1183, 26 novembre	Investitura di beni a favore del monastero da parte del marchese Bonifacio, che concede anche l'esenzione da ogni tributo sui beni donati. Menzione del sito in cui sorge la chiesa, <i>cum suis areis et casamentis</i>	Copia del XV secolo (12 febbraio 1451): ASTO, Corte, <i>Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio</i> , m. 1, n. 3. Copie del XVII secolo: ASVC, <i>Raccolte e miscellanee, Lucedio</i> , m. 3 (24 gennaio 1609); ASMI, <i>Culto, Parte Antica</i> , b. 1662 (27 febbraio 1677, copia a stampa). Copie del XVIII secolo: ASTO, Corte, <i>Paesi, Monferato Ducato, Descrizione di città e terre del Saletta</i> , I/2, ff. 426r-430v e I/3, ff. 96v-100r. Regesti del XVII secolo: ASTO, Corte, <i>Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, S. Maria</i> , m. 5, n. 25, <i>Inventario delli privilegi pontifici; (1671-1677) Ibid.</i> , n. 14, <i>Supplica</i> . Edizioni: MURATORI 1738, coll. 339-342; IRICO 1745, pp. 13-14; MORIONDO 1790, doc. n. 93, col. 347; SAVIO 1885, doc. n. 10, pp. 165-167.
7	Lucedio, 1197, 24 aprile	Quietanza di Pietro de Carmenate per il saldo, effettuato dal monastero, di un debito residuo di seicento lire per l'acquisto di terre a Gazzo. Sala capitolare	ASTO, Corte, <i>Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, S. Maria</i> , m. 2, n. 14. Trascrizione: RENALDI 1971-1972, doc. n. 36, pp. 160-165.
8	Vercelli, 1203, 2 gennaio	Sentenza arbitrale del vescovo di Vercelli nella contesa insorta tra i monasteri di Santa Maria e di San Genuario circa la terra e il bosco della <i>Valle Pellara</i> , da dividersi a metà tra i due cenobi. <i>Clastrum</i> dei conversi; infermeria dei monaci	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse</i> , m. 1, nn. 33-34. Copia del XV secolo (28 marzo 1419): ASTO, Corte, <i>Materie ecclesiastiche, Abbazie, S. Genuario di Lucedio</i> , m. 1, n. 3. Edizione: <i>L'abbazia di S. Genuario</i> 1975, doc. n. 9, pp. 72-79.
9	Lucedio, 1204, 22 settembre	Donazione di Corrado di Settimo di una quota di sua spettanza sul pedaggio per il passaggio di mole e di altri diritti a favore del monastero. Chiesa abbaziale e porta del <i>clastrum</i> ; infermeria per gli indigenti	ASTO, Corte, <i>Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, S. Maria</i> , m. 2, n. 17. Trascrizione: RENALDI 1971-1972, doc. n. 53, pp. 227-228.
10	Lucedio, 1216, 22 ottobre	Donazione di Alinerio de Torcello della sua porzione di pedaggio e porto in Coniolo a favore del monastero. <i>Clastrum</i> dei conversi	ASTO, Corte, <i>Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, S. Maria</i> , m. 2, n. 22. Trascrizione: SUCCO 1977-1978, doc. n. 107, pp. 183-184.
11	1229-1484	Serie di regesti di documenti, per lo più relativi a donazioni <i>pro anima</i> e legati alla sacrestia. Sacrestia	Regesti del XVII-XVIII secolo: ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Memorie e scritture diverse</i> .
12	Lucedio, 1239, 1 marzo	Particola di testamento del conte Enrico di San Martino contenente la donazione di trenta lire a favore del monastero. Infermeria (senza ulteriori specifiche)	ASTO, Corte, <i>Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, S. Maria</i> , m. 2, n. 32. Trascrizione: RASSIGA 1978-1979, II, doc. n. 189, pp. 439-441.
13	1240	Il priore di Lucedio, Uberto, vende a Robaldo, clero di Rovasenda, una casa in Vercelli. <i>Abbadia monasterii</i> (locali ad uso dell'abate?)	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse</i> , m. 111, n. 123. Trascrizione: RASSIGA 1978-1979, II, doc. n. 191, pp. 445-447.
14	Lucedio, 1504, 2 marzo	Attestazione di autenticità di copie di alcuni documenti compresi tra il 1183 e il 1310 riguardanti l'abbazia e le grange, realizzate su richiesta del priore. <i>Clastrum</i> dei conversi e piazza antistante; <i>bancum iurisdictionis</i>	Copia del XVII secolo (27 febbraio 1677): ASMI, <i>Culto, Parte Antica</i> , b. 1662 (copia a stampa).

15	Casale, 1527, 17 gennaio	Affitto concesso dal priore di Lucedio a nome della Sacrestia a favore dei Padri Agostiniani di Santa Croce di Casale di un appezzamento di terreno nel Casalese, dietro corresponsione di mezza libbra di cera a favore della Sacrestia stessa. Sacrestia	ASTO, Corte, <i>Materie ecclesiastiche, Abbazie, S. Maria di Lucedio</i> , m. 6, cam. <i>Locazione fatta dal priore dell'abbazia</i> .
16	1528-1534	Minute e atti notarili concernenti per lo più transazioni economiche quali donazioni, affitti, permutazioni, cessioni, acquisti e divisioni di beni in cui è coinvolto il monastero o uomini abitanti nei suoi possedimenti. Area dell'accesso al monastero, sala capitolare, camera e giardino del priore	ASAL, <i>Archivio notarile del Monferrato</i> , fald. n. 2098 (notaio Ardizio Grazia), part. nn. 5, 6, 8, 14, 24, 41, 107-116, 120, 127, 129 e s.n.
17	Roma, 1533, 23 agosto	Bolla con cui papa Clemente VII conferma la donazione di Annibale di Monferrato, abate commendatario, di diversi beni, con l'obbligo di elemosina per poveri e forestieri che giungono alla porta del monastero, secondo le modalità stabilite. Porta del monastero	Copia del XVIII secolo (1725): ASTO, Corte, <i>Materie ecclesiastiche, Abbazie, S. Maria di Lucedio</i> , m. 1, n. 33, cam. <i>Copia di bolla di papa Clemente VII</i> .
18 (tav. I, a)	s.d. (prima metà/metà XVI secolo?)	Raffigurazione di una porzione del territorio delle Apertole attraversato dal Lamporo e da sue derivazioni, con i vari lotti definiti da queste (ed indicazione dei relativi proprietari). s.a. Chiesa (rappresentazione convenzionale ad indicare il cenobio)	ASTO, Corte, <i>Carte topografiche e disegni, Disegni, Monferrato Confini</i> , vol. L 1.
19	1577-1726	Atti e decreti di visite apostoliche e pastorali: Ragazzoni, Montiglio, Del Carretto, Pascale, Miroglio, Radicati. Chiesa abbaziale, chiesa parrocchiale, cimitero	ASDC, <i>Serie visite pastorali</i> , m. 456, cam. nn. 458-459; m. 457, cam. n. 463; m. 458, cam. nn. 464 e 466; m. 460, cam. nn. 473-475; m. 464, cam. n. 479; m. 470, cam. n. 485 ( <i>Miscellanea Città e diocesi</i> , VIII).
20	s.l., 1598	" <i>Memoriale delli redditi della Sacristia di Lucedio</i> ". Nota dei debitori e dei legati. Sacrestia	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Memorie e scritture diverse</i> .
21 (tav. I, b)	s.d. (primi decenni XVII secolo)	Raffigurazione dei territori di Livorno, Crescentino e Fontanetto con le abbazie di San Genuario e di Santa Maria e l'indicazione del confine di Livorno. s.a. (Johannes Paro? Il nome, privo di altri elementi che qualifichino il personaggio, compare in un angolo della carta). Cinta con ingresso, chiesa abbaziale	ASTO, Corte, <i>Carte topografiche e disegni, Disegni, Monferrato Confini</i> , vol. L 2.
22	Lucedio, 1607, 7 marzo	Inventario delle suppellettili della sacrestia e delle scritture ritrovate in occasione della presa di possesso del Presidente della Congregazione Cistercense-Provincia di Lombardia. Sacrestia	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 74, n. 1779.

23	Lucedio, 1611, 3 ottobre	Convenzione tra Giovanni Alberto Bertarello, procuratore generale del cardinal Gonzaga e dei mastri Matteo Martino e Bartolomeo Bocca per la manutenzione dei tetti delle grange e del palazzo abbaziale per 6 anni. Palazzo del commendatario	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse segnate colle lettere dell'alfabeto</i> , m. 19, V, n. 457.
24	Casale, 1614, 26 febbraio	Convenzione tra il rappresentante dell'abbazia, Giulio Cesare Vico, e mastro Giovanni Antonio Juva per la realizzazione di vari tetti di edifici delle grange e del palazzo abbaziale. Palazzo del commendatario	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse segnate colle lettere dell'alfabeto</i> , m. 21, Y, n. 486.
25	s.d. (sulla camicia: 1618)	Prospetto delle accuse rivolte dall'abate commendatario ai monaci circa l'incuria che questi dimostrerebbero, determinando un forte degrado nel monastero, con repliche della comunità. Generica menzione di edifici; "torchio vecchio"	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse segnate colle lettere dell'alfabeto</i> , m. 22, Z, n. 522.
26	Milano, 1653, 19 marzo e 3 maggio	Atti delle visite effettuate dai visitatori della Congregazione Cistercense-Provincia di Lombardia. Porta del monastero, chiesa abbaziale, chiesa parrocchiale, area claustrale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Decreti di Roma</i> .
27	Schiarino, 1653, 17 giugno	Minuta e copia di rappresentanza del procuratore generale dell'abbazia rivolta al duca di Monferrato per imporre obblighi di vario genere ai monaci, in particolare il restauro degli edifici del monastero. Generica menzione di edifici	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse</i> , m. 29, n. 800.
28	s.d. (seconda metà XVII secolo? il doc. è contenuto in un fascicolo del 18 ottobre 1725)	Elenco delle stazioni liturgiche seguite durante la processione del giorno dei morti. Chiesa abbaziale, sala capitolare, cimitero	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Memorie e scritture diverse</i> , cam. <i>Chiesa parrocchiale</i> , cam. <i>Accomodamento seguito per ordine e delegazione</i> .
29	1665-1667;  s.d. (post 1695)	Volume contenente vari documenti, tra cui: deposizioni testimoniali sulla condotta dei monaci nell' <i>inquisitio</i> della mensa episcopale di Casale contro la comunità lucediese; elenco, con brevi indicazioni riassuntive, delle visite apostoliche e pastorali ricevute dal monastero tra il 1555 ed il 1695. Complesso monastico, nella fattispecie: chiesa abbaziale, chiesa di Sant'Oglerio, refettorio, forno e cucina	ASTO, Corte, <i>Materie ecclesiastiche, Abbazie, S. Maria di Lucedio</i> , m. 4, n. 13, <i>Volume de' titoli esibiti dal vescovo di Casale</i> .
30	1670-1702 s.l., 6 aprile 1670;  Lucedio, 1670, 30 giugno;  Lucedio, 27 febbraio 1671; s.l., 1702	Documenti relativi alle campane e al campanile: rendiconto del campanaro per la realizzazione dei battenti di una nuova campana; testimoniali della visita effettuata su incarico dell'abate Pacifico Carcano alla campana rotta sul campanile; contratto per la realizzazione di due nuove campane; testimonianza di un fattore circa la realizzazione di una nuova campana risalente al 1695 Campanile	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Memorie e scritture diverse</i> .

31	Casale, 1670, 13 giugno	Due attestati giurati sul possesso, da parte della commenda, di un'area aperta presso il palazzo dell'abate commendatario. Palazzo del commendatario; infermeria	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse</i> , m. 34, n. 941.
32	s.l. (Lucedio), 1670, 18 agosto	Relazione della ricognizione effettuata dall'abate Pacifico Carcano al sepolcro cosiddetto della Regina Ipos nella chiesa abbaziale. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Memorie e scritture diverse</i> .
33	1671-1732	Suppliche dei monaci all'abate commendatario per ottenere licenza di abbattere alberi nel bosco di proprietà della commenda per il riscaldamento, come materiale da costruzione per i tetti degli edifici monastici e come combustibile per le fornaci per la produzione di laterizi da impiegarsi nei tetti; copie dei provvedimenti della Camera dei Conti in cui si concede il taglio degli alberi. Complesso monastico, nella fattispecie: chiesa abbaziale, chiostro, mulino, prigione, edifici produttivi, abitazioni dei massari	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 76, n. 1894.
34	s.l., post 1673	" <i>Notizie diverse appartenenti a questo monastero</i> " (narrazione di vari episodi occorsi nel monastero e nelle grange tra il 1668 ed il 1673). Complesso monastico, nella fattispecie: chiesa abbaziale e sacrestia, chiesa di Sant'Oglerio, area claustrale, cimitero, palazzo del commendatario, osteria	ASTO, Corte, <i>Materie ecclesiastiche, Abbazie, S. Maria di Lucedio</i> , m. 6 (numerazione antica: 322 e 68). Edizione (parziale): SAVIO 1885, doc. n. 18, pp. 178-180.
35	Lucedio, 1674, 14 febbraio	Dichiarazione del capomastro Pietro Bello di aver sistemato, su incarico dell'abate claustrale, il muro di cinta nell'area del palazzo dell'abate commendatario. Palazzo del commendatario	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 77, n. 1908.
36	s.d. (sulla camicia: 1674)  s.d. (XVII secolo)	Descrizione del monastero e dei suoi edifici; deposizioni relative a sepolcri di personaggi illustri nel chiostro e nella chiesa abbaziale; appunti sulla realizzazione dell'ancona dell'altar maggiore ad opera di Macrino d'Alba e del coro ligneo. Complesso monastico, nella fattispecie: chiesa abbaziale, chiostro, chiesa di Sant'Oglerio, edifici produttivi	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 77, n. 1917.
37	s.d., intorno al 1674	" <i>Fatto storico dell'abbazia di Lucedio</i> ". Narrazione delle vicende dell'abbazia dalla fondazione al 1673, con particolare attenzione ai rapporti tra il monastero e la commenda. Complesso monastico, nella fattispecie: chiesa abbaziale, area claustrale, prigione, grangia, osteria	ASTO, Corte, <i>Materie ecclesiastiche, Abbazie, S. Maria di Lucedio</i> , m. 1, n. 1, cam. <i>Fatto Istorico della fondazione</i> .
38	s.l. (Milano?), 1676, 17 maggio	Atti della visita effettuata dai visitatori della Congregazione Cistercense-Provincia di Lombardia. Chiesa abbaziale	ASMI, <i>Fondo di Religione</i> , b. 2388.

39	Andorno, 1678, 3 gennaio-9 giugno	Atti inerenti la causa discussa davanti al tribunale di Andorno tra il monastero e gli scalpellini Antonio Cornetto e Giovanni Savoia della Valle di Andorno per la mancata consegna di materiali per la realizzazione di scalini per una scala non specificata nel monastero. Generica menzione di un edificio	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 82, n. 2181-14.
40	Lucedio, 1686, 15 maggio	Atti della visita effettuata dai visitatori della Congregazione Cistercense-Provincia di Lombardia. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Decreti di Roma</i> .
41	s.l., 1692, 21 agosto	Richiesta da parte della comunità lucediese ed autorizzazione sottoscritta dall'abate di Chiaravalle Milanese a procedere alla realizzazione di nuovi edifici per il monastero ed in particolare di qualche stanza per i monaci. Generica menzione di edifici (allusione a locali di abitazione dei monaci)	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Decreti di Roma</i> .
42	Lucedio, 1693, 23 gennaio	Contratto tra l'abate di Lucedio Francesco Ferrari e i due scalpellini Giulio (o Quirico) Cornetto e Giovanni Battista Cornetto per la fornitura di elementi da finestra e scalini. Generica menzione di un edificio	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 82, n. 2181-14
43	XVII-XVIII secolo	Elenco di documenti concernenti lavori ed eventi occorsi al monastero nel XVII e XVIII secolo. Palazzo del commendatario, forno	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 2, cam. <i>Elenchi di antiche scritture</i> .
44	s.d. (fine XVII-XVIII secolo)	Raccolta di memorie monastiche, con trascrizioni di passi e citazioni tratti dal codice lucediese dell'Ambrosiana e dall' <i>Historia Montisferrati</i> di Benvenuto di San Giorgio; copie di manoscritti (in stralcio). Sepolture all'ingresso della chiesa	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 73, nn. 1690-1692.
45	s.d. (tav. II, a) (prima metà XVIII secolo)	"Copia del tipo Scapitta dimostrativo del corso di diverse roggie che si diramano dalla Dora Baltea..." (tipo raffigurante il territorio circostante l'abbazia con il sistema delle rogge e vedute dei principali insediamenti o edifici di culto). s.a. (dall'originale di Giovanni Battista o Vincenzo Scapitta). Complesso monastico e mulino del cenobio	ASAL, <i>Archivio Callori di Vignale, Disegni</i> , busta n. 179, n. 8bis.
46	s.d. (prima metà XVIII secolo)	Richiesta di informazioni da parte della Sacra Congregazione di Roma sull'osservanza della regola cistercense nel monastero ed in particolare sul noviziato. Locali per i novizi	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Decreti di Roma</i> .

47	s.d. (prima metà XVIII secolo)	Volume contenente registi di documenti di varie epoche relativi per lo più ad atti di transazione economica concernenti le grange, ma anche privilegi ed atti legali aventi come protagonisti membri della comunità. Prigione del monastero e <i>bancum iurisdictionis</i>	ASTO, Corte, <i>Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, S. Maria</i> , m. 5, vol. <i>Ristretto delle scritture concernenti l'abbazia di Lucedio</i> .
48	s.l., 1702, 10 febbraio	Dichiarazione del podestà Francesco Quaglia in merito all'ottenimento di <i>uno scagno di legno con appoggio</i> per sé e per la consorte nei pressi dell'altar maggiore. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Memorie e scritture diverse</i> .
49	1702-1717 (Casale, 20 luglio 1702; Lucedio, 2 gennaio 1709 e 26 febbraio 1717)	Tre contratti di affitto del mulino del monastero, descritto nei suoi elementi costitutivi. Mulino	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 78, n. 2004.
50	Lucedio, 1703, 15 maggio	Testimoniali di visita, ricognizione e trasferimento del sarcofago detto contenere le spoglie della Regina Ipos o Ippos. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Memorie e scritture diverse</i> .
51	s.l., 1709, 14 giugno	Contratto stipulato dall'abate claustrale Galgano Benedicti con mastro Antonio Rusca per la realizzazione di una volta <i>sopra il claustro novo</i> . Chiostro	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 78, n. 2023.
52	s.l. (Lucedio), 1710 (post 19 maggio)	Due copie, con leggere varianti, di dichiarazione della comunità circa la piena osservanza della regola all'interno del monastero, da inviare ai vertici della Congregazione Cistercense a Roma, come da richiesta della stessa Congregazione con decreto del 19 maggio 1710. Refettorio, dormitorio, allusione all'infermeria	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Decreti di Roma</i> .
53 (tav. II, b)	s.d. (post 1710 e ante 1716)	Disegno raffigurante la chiesa monastica, a decorazione del capolettera "L" (Lucedio). Giacomo Giacinto Saletta. Chiesa abbaziale e galleria porticata del chiostro	ASTO, Corte, <i>Paesi, Monferrato Ducato, Descrizione di città e terre del Saletta</i> , 1/3, f. 91r.
54	s.l., 1712, 20 giugno	Richiesta alla Congregazione Cistercense-Provincia di Lombardia ed ottenimento di fondi per il completamento della foresteria del monastero. Foresteria	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Decreti di Roma</i> .
55	Casale, marzo-aprile 1713	Atti relativi alla contesa insorta tra i fittavoli della commenda e il monastero per la riconversione in risaia, proposta da quest'ultimo, del campo detto <i>della formace</i> , sito nei pressi del palazzo abbaziale. Palazzo del commendatario; registrazione di un toponimo con possibile allusione alla fornace nell'area del monastero	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 79, n. 2049.

56	s.l., 1714	Conto della spesa sostenuta dall'Abbazia per lavori di riparazione nel sito abbaziale e nelle grange. Palazzo del commendatario e forno	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse</i> , m. 37, n. 1120.
57	Casale, 1714, 23 settembre	Attestazione di avvenuto pagamento da parte del cellerario Giovanni Battista Mora per diversi lavori eseguiti nel complesso monastico, tra cui una fornitura di materiali da costruzione per riparazioni nel palazzo abbaziale. Palazzo del commendatario	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse</i> , m. 37, n. 1123.
58 (tav. III)	s.d. (intorno al 1714, ante 1716)	"Disegno in pianta, et in alzata... per il coperto proposto di farsi alla Grangia dell'Abbazia di S. Maria di Lucedio per poter ricoverare, batere e trescare gli Risi al coperto ne tempi piovosi...". Giovanni Battista Scapitta. Pista e magazzino per il riso	ASOM, <i>Mappe e cabrei, Lucedio</i> , 36. Edizioni: CAVANNA 1980, p. 268, fig. 4; ID. 1991a, p. 18.
59 (tav. IV)	s.l., 1716, 30 aprile	Pagina di cabreo raffigurante diversi fabbricati in Lucedio e nei possedimenti dell'abbazia. Vincenzo Scapitta. Palazzo e giardino del commendatario	ASOM, <i>Mappe e cabrei, Lucedio, Cabreo figurato</i> , tav. n. 27.
60 (tav. V, a)	s.l., 1716, 30 aprile	"Misura e cabreo della pezza di terra boschiva detta il Bosco Grande..." (Tipo raffigurante il territorio circostante l'abbazia e l'area boschiva in esso compresa). Vincenzo Scapitta Complesso monastico	ASOM, <i>Mappe e cabrei, Lucedio</i> , 42. Copia di Carlo Maria Castelli (Torino, 4 aprile 1733): ASOM, <i>Mappe e cabrei, Lucedio</i> , n. 123.
61	Torino, 1717, 3 aprile	Supplica del vicario del monastero Francesco Cavalli per ottenere fondi per la riparazione della chiesa abbaziale e della sacrestia, sprovvista di suppellettili sacre, con menzione del provvedimento camerale che sancisce l'ottenimento degli stessi. Chiesa abbaziale e sacrestia	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse</i> , m. 41, n. 1119.
62	Lucedio, 1717, 23 giugno; s.d. (fine 1717 o 1718)	Suppliche del vicario Cavalli alla commenda per l'erogazione dei fondi già stanziati con decreto del 3 aprile 1717. Chiesa abbaziale e sacrestia	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Memorie e scritture diverse</i> .
63	Torino, 1718, 15 marzo	Provvedimento della Camera dei Conti per lo stanziamento di fondi per riparare la chiesa e la sacrestia, come da decreto emanato il 3 aprile 1717; il magistrato stabilisce le somme da destinarsi a tale scopo, individuando nella commenda (ovvero il sovrano e l'Economica Amministrazione) il soggetto che deve erogare il contributo. Chiesa abbaziale e sacrestia	ASTO, Sez. Riunite, <i>Archivio Camerale, Sessioni</i> , art. 614, reg. 66, ff. 64-65r. Copia: ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Memorie e scritture diverse</i> .
64	Trino, 1718, 22 luglio	Contratto stipulato dal vicario del monastero (non nominato, ma si tratta di Francesco Cavalli) e mastro Andrea Franza scultore di Trino per la realizzazione di 4 contraltari per l'edificio di culto. Chiesa abbaziale e sacrestia	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Memorie e scritture diverse</i> .

65	Lucedio, 1718, 15 settembre	Contratto stipulato tra il priore Francesco Cavalli e mastro Giovanni Cigna per la costruzione della nuova sacrestia e le necessarie demolizioni. Sacrestia	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Memorie e scritture diverse</i> .
66	s.d. (1718);  Lucedio, 1718, 5 ottobre, 16 e 22 dicembre	Nuova richiesta del priore Francesco Cavalli presso il Re per l'ottenimento di altri fondi per il completamento della sacrestia; quietanze di pagamento per mattoni crudi, legname e laterizi cotti; certificato delle spese per i materiali e gli utensili impiegati. Sacrestia	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Memorie e scritture diverse</i> .
67 (tav. V, b)	Torino, 1761, 5 settembre (originale: Mede, 1719, 16 aprile)	Copia del "Tipo della Roggia Lamporo dall'ultimo Molino dell'ecc.ma Sig.ra Principessa Francavilla sopra la Roggia di Livorno sino all'Abbazia di Lucedio" (Tipo raffigurante le rogge intorno a Lucedio). Copia di Lorenzo Reyneri, ingegnere, del tipo di Carlo Crosio, ingegnere. Complesso monastico	ASOM, <i>Mappe e cabrei, Lucedio</i> , 13. Edizioni: CAVANNA 1980, p. 265, fig. 1; ID. 1991a, p. 17.
68	Lucedio, 1720, 4 agosto	Obbligo del mastro Pietro Solari della Valle di Intelvi per la realizzazione di quattro contraltari per la chiesa abbaziale e della sistemazione dell'altar maggiore nello stesso edificio. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Memorie e scritture diverse</i> .
69	1720-1722	Rendiconti dell'economista Paolo Gal (o Gallo) alla Camera dei Conti relativi agli anni 1720-1722. Palazzo del commendatario e stalazza	ASTO, Sez. Riunite, Archivio Camerale, <i>Sessioni</i> , art. 709, par. 13, nn. 4 e 5.
70 (tav. VI-VII)	s.l., 1722	"Pianta del piano di terra del Monastero di Santa Maria di Lucedio fatta nel corrente anno 1722 con un progetto di rimodernamenti più necessari". s.a. (Alessandro Luigi Emanuelis). Complesso monastico	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, n. 1. Edizioni: CARBONERI 1965, p. 2; ID. 1972, p. 48; MORATTI 1998, p. 21; TOSCO 1999, pp. 369-370; <i>Le terre del riso</i> 2005.
71 (tav. VIII)	s.d. (XVIII secolo, post 1722)	Due disegni con: a) Pianta e profilo dello "scalone" di rappresentanza nell'area claustrale; b) Pianta e particolare del parapetto dello "scalone". s.a. Chiostro, manica ovest	ASVC, <i>Disegni, Intendenza di Vercelli, Serie I</i> , nn. 259-260.
72	Lucedio, 1723, 15 gennaio	Obbligo dell'orologiaio vercellese Giovanni Battista Laner per la manutenzione biennale dell'orologio posto sulla torre campanaria. Campanile	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Memorie e scritture diverse</i> .

73	s.l. (Lucedio), 1723, 15 marzo	Copie della supplica dell'abate claustrale don Galdino Calchi al Re perché conceda i finanziamenti necessari per procedere ai lavori di ristrutturazione del monastero e della chiesa, come da progetto dell'ingegnere Emanuelis (doc. n. 70).	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 79, n. 2083; ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, <i>Memorie storiche</i> .
74	Torino, 1723, 15 marzo	Provvedimento della Camera dei Conti per lo stanziamento dei fondi richiesti dall'abate claustrale Galdino Calchi per lavori di ristrutturazione ai fabbricati del monastero. <i>Abitazione dei monaci</i>	ASTO, Sez. Riunite, <i>Archivio camerale, Sessioni</i> , art. 614, reg. 71, f. 53v.
75	Lucedio, 1723, 21 luglio	Nota delle spese e dei lavori eseguiti dall'economista Paolo Francesco Gal (o Gallo) per il recupero di materiali lignei per interventi nelle grange e nel palazzo abbaziale di Lucedio. <i>Palazzo del commendatario</i>	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse</i> , m. 48, n. 1314.
76	s.l. (Lucedio), 1723, 19 novembre	Supplica della comunità per l'ottenimento di un ulteriore sussidio al proseguimento dei lavori intrapresi nel monastero ed erogazione da parte della Camera dei Conti di lire 2000, tratte dalle rendite della commenda. <i>Chiesa abbaziale e abitazioni dei monaci</i>	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 79, n. 2084.
77	s.l. (Lucedio), 1724, gennaio	Copia di supplica dei monaci di Lucedio alla Camera dei Conti per ottenere autorizzazione a tagliare alberi di alto fusto nel bosco della commenda per il riscaldamento, come materiali da costruzione per gli edifici monastici e per l'alimentazione delle fornaci. <i>Chiesa abbaziale e generica menzione di edifici</i>	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 79, n. 2086.
78	Lucedio, 1726, 29 aprile	Relazione di visita dell'insinuatore Giovanni Maria Facino, podestà dell'abbazia, e dall'agrimensore Vincenzo Scapitta, in cui si riferisce dello stato di degrado degli edifici che costituiscono il monastero <i>Generica menzione di edifici</i>	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse</i> , m. 48, n. 1320.
79	s.l., 1726, 1 giugno	Copie della relazione della visita del vescovo di Casale Radicati alla chiesa di Sant'Oglerio e degli ostacoli frapposti dai monaci all'ingresso del prelado nel monastero con <i>inquisitio</i> sul comportamento dei monaci stessi e particolarmente del curato della chiesa. <i>Chiesa parrocchiale</i>	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 79, n. 2090; ASTO, Corte, <i>Materie ecclesiastiche, Abbazie, S. Maria di Lucedio</i> , m. 3, n. 56, cam. <i>Fatto delle differenze insorte</i> .
80	s.l., 1726, 3 giugno	Resoconto della visita del 3 giugno 1726 del Presidente della Congregazione Cistercense-Provincia di Lombardia, con riferimenti all'uso liturgico della chiesa e dei suoi spazi; il resoconto si ritrova in un secondo documento, nella stessa collocazione archivistica, in cui le modalità di ricevimento ed il cerimoniale seguito vengono proposti con valore normativo per altre, successive visite del Presidente. <i>Chiesa abbaziale</i>	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Decreti di Roma</i> .

81	Milano, 1727, 3 gennaio	Copia della relazione del Padre Gambarana, abate di Sant'Ambrogio di Milano, sulla condotta dei monaci di Lucedio e sull'osservanza della Regola. Chiese abbaziale e parrocchiale, chiostro, foresteria interna ed esterna, spezieria	ASTO, Corte, <i>Materie ecclesiastiche, Abbazie, S. Maria di Lucedio</i> , m. 3, n. 56, cam. <i>Fatto delle differenze insorte</i> .
82	Benevento, 1727, 5 maggio	Breve di concessione di indulgenza plenaria a chi visiterà nell'ultima domenica di maggio la chiesa della Vergine di Caravaggio dipendente dal Monastero di Lucedio. Cappella della Madonna di Caravaggio	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Decreti di Roma</i> .
83	s.l. (Lucedio), 1728, 28 maggio	Atti della visita alla chiesa parrocchiale dell'abate commendatario Tressaison e decreti emanati a seguito della visita in merito ad arredi, paramenti logori da sostituire e a lavori alla sacrestia. Chiesa parrocchiale e sua sacrestia	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 4, cam. <i>Scritture di affittamento</i> .
84	Lucedio, 1728, 27 agosto	Contratto di affitto del palazzo abbaziale e dell'area in cui esso è inserito. Palazzo del commendatario	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 80, n. 2104.
85	Milano, 1728, 13 settembre	Risposta dei vertici della Congregazione Cistercense di Roma alla richiesta di demolizione della chiesa parrocchiale di Lucedio per lo stato di degrado in cui essa versa. Chiesa parrocchiale	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 80, n. 2108.
86	s.l., 1732, 13 gennaio	Memoria di atto giudiziario con estimo delle spese eseguite dall'abate commendatario Tressaison dal momento del suo insediamento a Lucedio per il restauro di edifici. Palazzo del commendatario	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse</i> , m. 52, n. 1361.
87	Lucedio, 1734, 16 luglio	Testimoniali di attestazioni sulle riparazioni necessarie al palazzo abbaziale ed estimo dello scarso reddito che si può ricavare dal suo affitto, date le condizioni di degrado in cui esso versa. Palazzo del commendatario	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 81, n. 2132.
88	Lucedio, 1735, 24 marzo	Copia dell'estimo del palazzo abbaziale eseguito dall'ingegnere Carlo Antonio Castelli. Palazzo del commendatario	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Estimo del palazzo abbaziale</i> .
89	Torino, 1735, 2 luglio	Copia dell'atto di vendita del palazzo abbaziale da parte dell'abate commendatario Tressaison alla comunità monastica. Palazzo del commendatario	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 81, n. 2134.

90	s.l., 1735, 24 settembre	Atti con cui la Delegazione della Sacra Congregazione dei Cardinali approva il contratto di vendita del palazzo abbaziale. Palazzo del commendatario e chiesa abbaziale	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 81, n. 2135.
91	Vercelli, 1735, 18 settembre, 9 novembre, 7 dicembre; Torino, 1735, 5 dicembre	Lettere informative e atti relativi alla trattativa per la vendita del palazzo abbaziale, fallita a causa della morte dell'abate commendatario Tressaison. Palazzo del commendatario	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 81, n. 2136.
92	Torino, 1741, 25 aprile	Provvedimento della Camera dei Conti relativo alla ricostruzione della chiesa parrocchiale, su progetto del Prunotto. Chiesa parrocchiale	ASTO, Sez. Riunite, Archivio camerale, <i>Sessioni</i> , art. 614, s.n. di registro (1740 in 1741), f. 96r.
93	Torino, 1741, 25 aprile	Estratto di delibera per la concessione dei lavori da effettuarsi in alcuni edifici di Lucedio (si tratta della chiesa parrocchiale in via di ricostruzione) e in Santo Stefano a Vercelli, a favore dei capimastri Boggio e Curti, secondo le indicazioni dell'architetto Prunotto. Chiesa parrocchiale	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse</i> , m. 57, n. 1421.
94	Torino, 1742, 9 aprile	Estratto di delibera per la concessione di lavori da effettuarsi in alcuni edifici non meglio specificati di Lucedio, in Santo Stefano a Vercelli e in Santa Maria delle Selve, a favore dei capimastri Mossino, Pezzi e Mottone. Possibile riferimento a costruzioni del complesso monastico non meglio specificate	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse</i> , m. 57, n. 1425.
95	Torino, 1743, 24 febbraio e 2 marzo	Copia di supplica (inoltrata il 2 marzo 1743) rivolta dai monaci alla Camera dei Conti per l'esenzione dal pedaggio di dodici carri di marmi lavorati provenienti da Vercelli e destinati alla decorazione della chiesa abbaziale; nello stesso giorno viene dato mandato all'Intendenza Generale delle Regie Gabelle di procedere all'esenzione; allegata copia della fede del celerario e procuratore Romualdo Gastaldo in merito al percorso stabilito per questi materiali (24 febbraio). Chiesa abbaziale	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 81, n. 2151.
96	Torino, 1744, 28 gennaio	Rendiconto, sottoscritto dall'architetto Giovanni Tommaso Prunotto, dei lavori eseguiti in vari edifici dai capimastri Giambattista Curti e Giacomo Casella, come da contratto del 17 aprile 1743. Chiesa parrocchiale, palazzo del commendatario, edifici rustici	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, <i>Misura de travagli</i> .

97	1745-1746 (in particolare: s.l. (Lucedio), 1745, 14 dicembre)	Atti di visita per la redazione dei testimoniali di stato, disposti dall'Economato Generale dei Benefici Vacanti in occasione dello scadere di un contratto d'affitto su fabbriche e beni dell'abbazia e della stipula di uno nuovo. Palazzo del commendatario e chiesa parrocchiale	ASOM, <i>Scritture diverse</i> , m. 58, n. 1464.
98	Torino, 1746, 16 dicembre	Supplica del monaco e parroco di Lucedio e Darola Ignazio Benzo all'Economato delle Abbazie Vacanti per l'ottenimento di fondi della commenda per la chiesa parrocchiale; in calce: autorizzazione dell'Economato all'erogazione dei fondi (17 dicembre) e mandato di pagamento (22 dicembre). Chiesa parrocchiale	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse</i> , m. 59, n. 1479.
99	s.d. (1747)	Descrizione del cerimoniale seguito in occasione della presa di possesso dell'abbazia da parte del cardinale (non nominato, ma Delle Lanze), abate commendatario. Foresteria	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Informazioni sul cerimoniale</i> .
100	Torino, 1757, 30 marzo	Richiesta del cellerario Eugenio Moia alla Camera dei Conti dell'esenzione per il passaggio di nove carri di marmo lavorato e di cinque <i>bronzi dorati</i> che transiteranno da Galliate e quindi nel Vercellese, nonché di un quadro destinato ad un'ancona, vari arredi liturgici e libri provenienti da Torino. Chiesa abbaziale	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 81, n. 2151.
101	Torino, 1757, 3 aprile	Due ordini di esenzione dell'Azienda Generale delle Regie Gabelle per il passaggio di nove carri di marmo lavorato, di cinque <i>bronzi dorati</i> dallo Stato di Milano, nonché di un quadro, di vari arredi liturgici e libri da Torino, il tutto da consegnare al monastero; in calce: sottoscrizioni di spedizione delle bolle (1 giugno-13 luglio 1757) (cfr. doc. precedente). Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. senza intestazione.
102	Lucedio, 1758, 28 giugno	Contratto stipulato tra il cellerario del monastero Eugenio Moia e Giacomo Pellagatta per il trasporto e la messa in opera di marmi, in parziale sostituzione di quelli già esistenti. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .
103	Torino e Lucedio, 1760-1762	Lettere dell'abate claustrale Eusebio Dormiglia per sollecitare il raggiungimento di un accordo per la cessione del palazzo abbaziale, con proposte per le condizioni d'acquisto; risposte di Fabrizio Reyneri, vicario generale del cardinale Delle Lanze. Palazzo del commendatario	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 81, n. 2161.

104	1760-1765	Raccolta di documenti contenenti notizie varie concernenti la comunità monastica, la sua consistenza ed interventi nella chiesa abbaziale (rifacimento della campana principale nel 1764). Allusione al campanile	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Memorie e scritture diverse.</i> , cam. <i>Sagristia e sue dipendenze</i> .
105	Torino, 1761, 9 maggio	Lettera di Giovanni Fabrizio Reyneri al cellerario Eugenio Moia sull'affitto dell'orto e dell'abitazione dell'ortolano del monastero. Orto e abitazione dell'ortolano	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Lettere diverse state dirette al Cellerario</i> .
106	s.l., 1761, 14 maggio	Progetto di cessione del palazzo abbaziale ai monaci mediante una permuta di beni con l'abate commendatario e supplica di ratifica del progetto stesso rivolta al Re da parte del card. Delle Lanze. Palazzo del commendatario	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse</i> , m. 71, n. 1739.
107	Milano, 1761, 21 agosto	Autorizzazione della Congregazione concessa ai monaci per l'acquisto del palazzo abbaziale. Palazzo del commendatario	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 81, n. 2165.
108	s.l., 1762, 26 gennaio	Richiesta del card. Delle Lanze, abate commendatario, e dell'abate claustrale Dormiglia rivolta al Re per la ratifica di un accordo sulla cessione del palazzo abbaziale. Palazzo del commendatario	ASTO, Corte, <i>Materie ecclesiastiche, Abbazie, S. Maria di Lucedio</i> , m. 6, cam. <i>Supplica del cardinale Delle Lanze</i> .
109 (tav. X, a)	1762-1764	Documenti relativi alla vendita del palazzo abbaziale, con progetto di permuta del sito su cui sorge il palazzo con un'area nei pressi della porta di ingresso e della chiesa della cura, di cui si allega uno schizzo. Palazzo del commendatario e chiesa parrocchiale	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 81, n. 2168.
110 (tav. IX)	Torino, 1762, 29 gennaio	Copia del "Tipo Regolare del piano del monastero di Lucedio con le fabbriche e siti al medesimo appartenenti e del piano del palazzo abbaziale e siti ad esso spettanti" (copia verosimilmente allegata all'accordo per la cessione del palazzo abbaziale: cfr. doc. n. 111). Lorenzo Rayneri (o Reyneri, cfr. doc. n. 67) ingegnere. Complesso monastico	ASOM, <i>Lucedio, Scritture diverse</i> , m. 81, n. 2167.
111	Torino, 1762, 11 febbraio	Estratto dell'atto di cessione del palazzo abbaziale da parte dell'abate commendatario, card. Delle Lanze, ai monaci. Palazzo del commendatario	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 81, n. 2167.
112	Firenze, 1763, 29 gennaio e mesi seguenti	Intimazione e relazione della visita al monastero, effettuata dai visitatori della Congregazione Cistercense-Provincia di Lombardia. Chiesa abbaziale, sala capitolare, camera dell'abate/tribunale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Decreti di Roma</i> .

113	Milano, 1763, 24 agosto	Lettera di Costanzo Corneliani al cellerario Moia sulle caratteristiche delle <i>pille</i> in miarolo rosso proveniente dal Lago Maggiore e sulla posa di queste (in relazione alla ricostruzione dell'edificio di culto). Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Lettere diverse state dirette al Cellarario</i> .
114	Milano, 1766, 19 aprile	Lettera di Valente de Giovanni al cellerario Moia circa l'invio di due <i>mastri da muro</i> , con una nota sul prezzo del ferro e della chioderia (in relazione alla ricostruzione dell'edificio di culto). Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Lettere diverse state dirette al Cellarario</i> .
115	Alice, 1766, 22 luglio	Lettera di Giovanni Caldera al cellerario Moia in merito alla realizzazione dei cornicioni interni ed esterni, verosimilmente della nuova chiesa, con lastre ottenute da scalpellini di Viverone e lavorati <i>sul nostro territorio</i> da un mastro della valle di Andorno; lo scrivente informa che il pavimento è in corso di posa ed è costituito in pietra di Barge. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Lettere diverse state dirette al Cellarario</i> .
116	Lucedio, 1766, 15 agosto;  Lucedio, 1767, 20 giugno e 27 settembre	Contratto stipulato tra il cellerario Moia e il <i>mastro picapietre</i> Carlo Martino Lurati di Roppolo per il trasporto e la messa in opera di lose per i gocciolatoi dei cornicioni della nuova chiesa; quietanze per le partite di lose consegnate dal Lurati. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .
117	Lucedio, 1766, 25 agosto	Contratto stipulato tra il cellerario Moia e mastro Antonio Mocca di Palazzolo per la demolizione delle parti destinate all'abbattimento della vecchia chiesa abbaziale, in vista della costruzione della nuova. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .
118	Torino, 1766, 7 settembre	Ordine dell'Azienda Generale delle Regie Gabelle per l'esenzione per il passaggio di elementi in ferro da Ivrea e varie pietre lavorate provenienti da Roppolo, da Barge e dal Milanese, il tutto da consegnare al monastero, per la costruzione della nuova chiesa; in calce: sottoscrizioni di spedizioni delle bolle (21 luglio 1767-16 agosto 1770). Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. senza intestazione.
119	s.l., (tav. X, b) 1767, 20 giugno	“ <i>Mettà del Disegno della Scalinata con la Mettà della Soglia del Vestibolo</i> ”. Sul medesimo foglio compare anche il contratto stipulato dal cellerario Moia a favore di Carlo Martino Lurati e Domenico Gelpi per la realizzazione del vestibolo stesso. Disegno di metà della gradinata e del pavimento del vestibolo della nuova chiesa. s.a. (Valente De Giovanni). Chiesa abbaziale-vestibolo	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Disegno della gradinata della chiesa</i> .

120	Lucedio, 1767, 11 luglio	Contratto, che ne riprende un altro già stipulato il 27 gennaio 1762, tra il cellerario Moia e Materno Buzzi di Clivio per il trasporto e la messa in opera di marmi per l'ampliamento dell'altar maggiore, la realizzazione di due portine e la sistemazione di altre due già esistenti nella chiesa abbaziale; in calce: quietanza di pagamento per la realizzazione del lavoro (1768, 22 dicembre). Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .
121	Ottiglio, 1767, 25 luglio	Lettera di Giuseppe De Giovanni sulle modalità d'uso dei tufi per la nuova chiesa forniti da Francesco Carfasso di Ottiglio. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Lettere diverse state dirette al Cellerario</i> .
122	Lucedio, 1767, 4 novembre e 1768, 4 novembre	Quietanze di pagamento per le forniture di ferrate, effettuate da Vincenzo Ponzio Vaglia (verosimilmente per la nuova chiesa). Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. senza intestazione.
123	Ivrea, 1767, 6 e 12 maggio, 21 luglio, 24 ottobre, 9 dicembre e 1768	Lettere di Giovanni Ponzio Vaglia circa il pagamento di un barcarolo di Saluggia per il trasporto di elementi in ferro provenienti da Aosta, e conclusione della transazione per l'acquisto della ferramenta (verosimilmente per la nuova chiesa). Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Lettere diverse state dirette al Cellerario</i> .
124	s.d. (1768-1769)	Contratto con l'elenco delle operazioni da eseguire ad opera del capomastro Giovanni Battista Felli per la realizzazione della nuova chiesa abbaziale, in base alle indicazioni ivi fornite dall'architetto Valente De Giovanni (che tuttavia non firma il documento). Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .
125	s.d. (1768)	Contratto stipulato tra il cellerario Moia e i mastri <i>picapietre</i> Martino Lurati e Domenico Gelpi per il trasporto delle lose e la realizzazione della scalinata del vestibolo della nuova chiesa. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .
126	Roma, 1768, 1 gennaio	Lettera dell'abate claustrale Eusebio Dormiglia in cui si accorda il consenso a che l'altare (maggiore?) sia realizzato da Pellagatta. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Lettere diverse state dirette al Cellerario</i> .
127	Milano, 1768, 8 gennaio	Obbligo dei fratelli Rossi <i>cappi picapietra</i> di Milano per il trasporto del miarolo rosso e dei materiali nonché della posa in opera degli stessi per la realizzazione del vestibolo della nuova chiesa abbaziale; in calce: quietanze di pagamento per la realizzazione del lavoro (1768, 4 dicembre e 1769, 13 novembre). Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .

128	Torino, 1768, 27 febbraio e 9 marzo	Lettere indirizzate al cellerario Moia dall'Azienda Generale delle Regie Gabelle con richiesta di informazioni in merito al percorso stabilito per introdurre in monastero marmi e pietre lavorate da destinarsi alla chiesa abbaziale in costruzione, in vista di un nuovo ordine di esenzione, a seguito di quello già emanato dalla Camera dei Conti nel 1766. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 3, cam. <i>Lettere diverse state dirette al Cellarario</i> .
129	Milano, 1768, 7 marzo	Obbligo di Giacomo Pelegatta e Giovanni Battista Gallo per la realizzazione dell'ancona dell'altar maggiore e il trasferimento di quella dell'altare di Sant'Andrea nella nuova cappella dedicata al Santo. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .
130	Torino, 1768, 9 marzo	Ordine dell'Azienda Generale delle Regie Gabelle di esenzione per il passaggio di trenta elementi lavorati di miarolo rosso provenienti dalla zona del lago Maggiore, da consegnare al monastero per la nuova chiesa in costruzione; in calce: sottoscrizioni di spedizione delle bolle (ottobre 1768). Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. priva di titolo.
131	Lucedio, 1768, 17 novembre	Contratto stipulato tra il cellerario Moia a favore di Giovanni Battista Fossano, <i>mastro piccapietre</i> di Barge, per il trasporto delle lose e la realizzazione del pavimento della nuova chiesa abbaziale; in calce: quietanze di pagamento per realizzazione del lavoro (1769, 15 luglio e 6 dicembre, 1770, 13 luglio). Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .
132	Lucedio, 1768, 20 dicembre	Contratto stipulato tra il cellerario Moia a favore di Giuseppe Cappia, <i>mastro stuccatore</i> di Clivio, per la realizzazione delle decorazioni in stucco della nuova chiesa abbaziale, su disegni dell'architetto Valente De Giovanni; in calce: quietanza di pagamento per la realizzazione del lavoro (1769, 12 novembre). Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .
133	Lucedio, 1768, 22 dicembre	Contratto stipulato tra il cellerario Moia a favore di Materno Buzzi, <i>mastro marmorario</i> di Clivio, per la realizzazione delle nuove balaustre dell'altar maggiore e delle nuove cappelle, nonché per il riadattamento di quelle vecchie per la chiesa in fase di ricostruzione; in calce: quietanza di pagamento per la realizzazione del lavoro (1769, 1 dicembre). Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .
134	Lucedio, 1768, 28 dicembre	Contratto stipulato tra il cellerario Moia a favore di Giuseppe Antonio Fiorio di Canova per la fornitura di sessantaquattro elementi in tufo, verosimilmente per la nuova chiesa. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .

135	Lucedio, 1768, 29 dicembre	Contratto stipulato dal cellerario a favore del capomastro Giovanni Battista Felli per i lavori di ultimazione della nuova chiesa; in calce: quietanze di pagamento per la realizzazione del lavoro (1769, 1 e 6 dicembre). Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .
136 (tav. XI)	s.d. (ma 1769-1770)	“Elevazione del finimento da farsi sopra al vestibolo avanti alla facciata cioè dal pian de mearolli in su”; (sul rovescio) “Plafone di sotto in su da farsi alla cantoria”. s.a. (Valente De Giovanni). Chiesa abbaziale-cantoria e vestibolo	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> . Edizioni: CARBONERI 1972, pp. 75 e 77, figg. 30 e 32.
137	Lucedio, 1769, 5 dicembre	Bilancio degli interventi omessi dal Felli e di quelli compiuti in aggiunta a quanto pattuito nel contratto precedente; in calce: quietanza di pagamento di Felli (18 dicembre 1769). Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .
138	Lucedio, 1769, 18 dicembre	Nuovo contratto a favore di Felli per tutti gli interventi non ancora realizzati ai fini del completamento della nuova chiesa. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .
139	s.d. (1770)	Istruzioni dell'architetto Valente De Giovanni al nuovo capomastro Vittore Pianezza, subentrato al Felli per la morte di questi, per il completamento del vestibolo della nuova chiesa, con schizzo di metà del coronamento. Chiesa abbaziale-vestibolo	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .
140	Lucedio, 1770, 26 aprile e 17 giugno	Obbligo di Giuseppe Cappia per la realizzazione della decorazione in stucco della cantoria e della chiesa nuova, secondo il disegno dell'architetto Valente De Giovanni, nonché per la lavorazione dei tufi dell'atrio (sullo stesso foglio tuttavia un'annotazione del Moia dichiara l'intenzione di servirsi di un altro artigiano per esigenze di maggiore rapidità). Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. <i>Capitolazioni diverse</i> .
141	Lucedio, 1770, 6 dicembre	Quietanza di pagamento per la realizzazione della porta principale, del coro e di ventiquattro banchi della nuova chiesa, ad opera di Piero Antonio Serpensier scultore e Pietro Gallera (?) <i>minusiero</i> di Andorno Galiano. Chiesa abbaziale	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, cam. senza intestazione.
142	Torino, 1774, 20 gennaio	Saldo effettuato da parte dei monaci all'abate commendatario card. Delle Lanze per l'acquisto del palazzo abbaziale. Palazzo del commendatario	ASOM, <i>Lucedio, Scritture rimesse</i> , m. 81, n. 2174.

143 (tav. XIII)	Trino, 1776, 22 dicembre	Tipo raffigurante la destinazione d'uso a prato ed orto nell'area del palazzo abbaziale, ormai demolito. Giovanni Battista Ara, agrimensore piazzato. Area del palazzo del commendatario	ASOM, <i>Mappe e cabrei, Lucedio</i> , 44.
144 (tav. XIII)	Vercelli, 1785, 18 giugno	“Corso dimostrativo delle Roggie appartenenti all'abbazia commendata ed al Monastero di Santa Maria di Lucedio coll'ubicazione dei siti ove le acque vengono distribuite e dirette” (tipo raffigurante le rogge nella zona dell'abbazia). Giovanni Matteo Zucchi, architetto. Complesso monastico e pertinenze esterne (osteria e cappella della Madonna di Caravaggio)	ASTO, Sez. Riunite, <i>Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio</i> , m. 1, n. 3. Copia di Giuseppe Ottino, architetto civile e idraulico (Torino, 9 luglio 1785): ASOM, <i>Mappe e cabrei, Lucedio</i> , 65.
145 (tav. XIV)	Vercelli, 1788, 21 ottobre	Relazione dell'architetto Angelo Giuseppe Genta a seguito dell'ispezione compiuta nel monastero ai fini dell'individuazione degli edifici ritenuti inutili e da abbattere; istruzioni dello stesso architetto per l'impresario che dovrà demolire il braccio est del chiostro e modalità con cui dovrà essere eseguito il lavoro. “Disegno del piano di terra voltinato della fabbrica antica, che si giudica inutile alla Commenda Reale da demolirsi secondo vien colorito d'oscuro, esistente nella gran-gia di Lucedio ...”. Angelo Giuseppe Genta, architetto regio misuratore e liquidatore, perito della Reale Commenda di Lucedio. Manica orientale del chiostro	ASCTO, <i>Ospizio di Carità</i> , cat. XV, parte II, <i>Legati</i> , b. 15, cam. 9, 1784-1788: <i>progetti, calcoli e conti per lavori</i> , fasc. 6: <i>Relazione dell'architetto Genta sulla demolizione</i> . Edizione: TOSCO 1999, p. 373.
146 (tav. XV, a)	Vercelli, 1790, 30 aprile	“Tipo visuale del corso della acque fluenti nelle rogge principali di ragione della Commenda Reale di Lucedio, pericolanti e sbloccanti ...” Angelo Giuseppe Genta, architetto misuratore e liquidatore. Complesso monastico	ASOM, <i>Lucedio, Scritture in genere</i> , m. 4, n. 233-4.
147 (tav. XV, b)	s.l., 1790, 9 agosto	“Dimostrazione delle strade da trasportarsi e formarsi nella gran-gie della Commenda Reale di Santa Maria di Lucedio per il comodo traghetto commerciabile ...” Angelo Giuseppe Genta, architetto misuratore e liquidatore, perito della Reale Commenda di Lucedio. Complesso monastico e pertinenze esterne (osteria e cappella della Madonna di Caravaggio)	ASOM, <i>Lucedio, Scritture in genere</i> , m. 4, n. 233-6. Edizione: LA LOGGIA, ZORZETTO 2004, p. 62, fig. 61.
148 (tav. XVI, a)	Montarucco, 1790, 4 settembre	“Tipo dimostrativo della strada che principia dalla porta del castello della Darola tendente a Lucedio e sino a Montarolo...”. Lorenzo Ferraris agrimensore. Complesso monastico e pertinenze esterne (osteria e cappella della Madonna di Caravaggio)	ASVC, <i>Disegni, Intendenza di Vercelli, Serie I</i> , n. 167.

149 (tav. XVI, b)	Lucedio, 1791, 12 febbraio	<p>“Tipo pressoché regolare denotante il tracciamento della strada da formarsi nelle Grangie della Commenda Reale di Santa Maria di Lucedio...” (tipo con il progetto per la realizzazione della strada che collega Darola con Montarolo).</p> <p>Angelo Giuseppe Genta, architetto, misuratore e liquidatore, perito della real Commenda (di Lucedio). Cinta con ingresso e abitazioni dei manovali; osteria</p>	ASVC, <i>Disegni, Intendenza di Vercelli, Serie I</i> , n. 174.
150 (tav. XVII)	Lucedio, 1791, 8, 19 novembre e 14 dicembre	<p>“Prospetto delle fabbriche del rustico della grangia di Lucedio”; allegata relazione tecnica di A.G. Genta e resoconto delle ispezioni dell'Intendente Viotti.</p> <p>Angelo Giuseppe Genta, architetto misuratore e liquidatore. Abitazioni dei manovali, mulino e pista da riso</p>	ASOM, <i>Lucedio, Scritture in genere</i> , m. 5, n. 280-7.
151 (tav. XVIII, a)	Montarucco, 1791, 26 dicembre	<p>“Tipo dimostrativo della strada nova che tende dalla Grangia Darola a Lucedio e Montarolo passando nel bosco...” (tipo relativo alla strada che collega Darola con Montarolo passando per Lucedio, con vedute del territorio).</p> <p>s.a. (sottoscrizione dell'agente Ferraris). Complesso monastico</p>	ASVC, <i>Disegni, Intendenza di Vercelli, Serie I</i> , n. 293.
152 (tav. XVIII, b)	Torino, 1792, 10 marzo (originale: Crescentino, 1792, 12 febbraio)	<p>Copia del “Tipo regolare del progetto per il rettilineo della nuova strada che dalla Real Commenda di Lucedio tende al castello delle Ducali Apertole...”</p> <p>Copia di Carlo Bosio, architetto, del tipo di Ignazio Seppegno, misuratore, ridotto alla terza parte. Complesso monastico</p>	ASVC, <i>Disegni, Intendenza di Vercelli, Serie I</i> , n. 187.
153	Lucedio, 1794, 17 aprile;  s.d. (1794 circa)	<p>Relazione di Angelo Giuseppe Genta relativa al progetto per la ristrutturazione del magazzino delle grangie e del risone; nota dei costi per la ricostruzione dell'edificio. Magazzino per prodotti agricoli</p>	ASCTO, <i>Ospizio di Carità</i> , cat. XV, parte II, <i>Legati</i> , b. 15, cam. 9, 1784-1788: <i>progetti, calcoli e conti per lavori</i> , fasc. 6: <i>Relazione dell'architetto Genta sulla demolizione</i> .
154 (tav. XIX, a)	s.d. (ma 1795)	<p>Progetto per l'appartamento dell'Agente, da ricostruire al di sopra della scuderia dei cavalli nella manica che collega la grangia all'area claustrale.</p> <p>s.a. Appartamento dell'Agente e scuderia</p>	ASVC, <i>Disegni, Intendenza di Vercelli, Serie I</i> , n. 258.
155	Lucedio, 1795, 21 settembre	<p>Contratto per il capomastro Giuseppe Perucca per la realizzazione dell'appartamento dell'Agente, sopra la scuderia dei cavalli, corredato di schizzo. Appartamento dell'Agente e scuderia</p>	ASVC, <i>Intendenza di Vercelli, Serie I</i> , m. 239, cam. <i>Miscellanea</i> .
156	s.l., 1795 (post 12 ottobre)	<p>Lista di ferramenta inviata da Giuseppe Cattaneo di Trino per alcuni lavori concernenti i serramenti di edifici vari. Chiesa e residenza padronale</p>	ASCTO, <i>Ospizio di Carità</i> , cat. XV, parte II, <i>Legati</i> , b. 17, cam. 1, <i>Stato generale delle riparazioni</i> .

157	Lucedio, 1796, 5 gennaio e 1 dicembre; Vercelli, 1797, 6 aprile; Lucedio, 1798, 15 aprile	Elenchi, sottoscritti da Angelo Giuseppe Genta, degli interventi effettuati nelle varie grange, tra cui quella di Lucedio, dal <i>capo mastro da muro</i> Giuseppe Perucca nel corso degli anni 1795-1797 (ciascun elenco attesta i lavori effettuati nell'anno precedente o in via di conclusione). Complesso monastico e nella fattispecie: chiese già abbaziale e di Sant'Oglerio, edifici rustici, ghiacciaia e osteria	ASCTO, <i>Ospizio di Carità</i> , cat. XV, parte II, <i>Legati</i> , b. 17, cam. 1, <i>Stato generale delle riparazioni</i> .
158	s.d. (post 17 maggio 1797)	Elenco dei disegni e dei tipi realizzati fra la fine degli anni '80 del Settecento e il 1797 relativi al complesso, alle grange limitrofe e alle acque. L'elenco contiene riferimenti a: un progetto per intervento non meglio specificato da eseguirsi nel monastero ad opera del capomastro Perucca (anni '90 del XVIII secolo); un progetto di Angelo Giuseppe Genta per la riconversione della <i>chiesa profanata di Lucedio</i> in un magazzino, con il calcolo delle spese per tale intervento (17 maggio 1797). Generica menzione di edifici; chiesa di Sant'Oglerio	ASCTO, <i>Ospizio di Carità</i> , cat. XV, parte II, <i>Legati</i> , b. 15, cam. 1, <i>Descrizione dei disegni e tipi</i> .
159 (tav. XIX, b)	Lucedio, 1797, 4 luglio	"Tipo dimostrativo ... denotante il piano della roggetta adacquatoria de prati ed il piano del Campo delle Ale nella grangia di Lucedio". Angelo Giuseppe Genta, perito della Real Commenda (di Lucedio). Cappella della Madonna di Caravaggio	ASVC, <i>Disegni, Intendenza di Vercelli, Serie I</i> , n. 232.
160 (tav. XX)	Vercelli, 1798, 10 febbraio	"Tipo presso che regolare comprendente alla mia relazione del giorno d'oggi" (tipo raffigurante il monastero e la zona circostante fino al "Bosco grande"). Angelo Giuseppe Genta, perito della Real Commenda di Lucedio. Complesso monastico	ASVC, <i>Disegni, Intendenza di Vercelli, Serie I</i> , n. 239. Edizioni: <i>L'agro vercellese</i> 1982, p. 53, n. 97 e tav. XX; <i>Luoghi fortificati</i> 1992, p. 59, fig. 67.
161	Lucedio, 1799, 20 dicembre	Elenco, sottoscritto da Angelo Giuseppe Genta, di interventi effettuati nelle varie grange, tra cui quella di Lucedio, dal <i>capo mastro muratore</i> Carlo Ruscone nel corso dell'anno 1799. Chiesa, mulino, forno, « <i>beveraggio del bestiame</i> » nel settore rustico	ASCTO, <i>Ospizio di Carità</i> , cat. XV, parte II, <i>Legati</i> , b. 17, cam. 1, <i>Stato generale delle riparazioni</i> .
162	s.d. (fine XVIII secolo- inizi XIX, post 1791)	"Indice della Grangia e tenimenti della real Commenda di S.ta Maria di Lucedio". Chiesa ed edifici produttivi (pista da riso, mulino e frantoio)	ASTO, Sez. Riunite, Archivio camerale, Sessioni, art. 709, par. 13, m. 2.
163 (tav. XXI, a)	s.l., anno XI (1806)	Carta del territorio di Lucedio redatta durante la dominazione francese. (Giuseppe) Momo, ingegnere. Complesso monastico e pertinenze esterne (osteria e cappella della Madonna di Caravaggio)	ASTO, Corte, <i>Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, Lucedio, Carta in 3 parti del territorio di Lucedio</i> , parte 2.

164	s.d. (1807, probabilmente 17 ottobre)	Testimoniali di stato della tenuta di Lucedio, con annotazioni e correzioni a firma di Giovanni Matteo Zucchi, approvate dall'economista Dumortier e da Luigi Festa. Complesso monastico	AFI, marzo 9, <i>Lucedio, Comprendente Cavour-Borghese (1 e 3)</i> , vol. <i>Benso di Cavour</i> .
165	Lucedio, (tav. XXI, b) 1807, 17 ottobre	Cabreo del territorio del monastero, associato ai testimoniali di stato e alla planimetria ai docc. nn. 164 e 166. Giovanni Matteo Zucchi, architetto. Complesso monastico e pertinenze esterne (osteria e cappella della Madonna di Caravaggio)	ASVC, <i>Raccolte e miscellanee</i> , m. 3, vol. <i>Figurati dell'intero tenimento di Lucedio</i> .
166	Lucedio, (tavv. XXII-XXV) 1807, 17 ottobre	Planimetria generale dell'antica area monastica, molto probabilmente associata ai testimoniali di stato al doc. n. 164. Giovanni Matteo Zucchi, architetto. Complesso monastico e pertinenze esterne (osteria)	ASVC, <i>Disegni</i> , cassettera 7.
167	s.l., (tav. XXVI) 1810, 1 novembre	" <i>Tableau d'assemblage, Lucedio</i> " e " <i>Section C dite du Chef-lieu ou de Lucedio</i> " (catasto del territorio del Comune di Lucedio: tavola d'insieme e sezione raffigurante il sito monastico). Porrino, geometra (la copia dell'archivio trinese è certificata dall'ing. Momo nel giugno 1811). Complesso monastico e pertinenze esterne (osteria e cappella della Madonna di Caravaggio)	ASTO, Sez. Riunite, <i>Catasto francese, Comune di Lucedio</i> , Allegati A (pf. n. 244) e G (fasc. n. 459). Copia in Archivio Storico del Comune di Trino Vercellese. Edizioni: CAVANNA 1980, p. 266, fig. 2; ID. 1991a, p. 24; PISTAN 2003, pp. 93 e 97; LA LOGGIA, ZORZETTO 2004, p. 68, fig. 71.
168	Torino, 1814, 30 giugno	Compendio, ad opera di Benedetto Brunati, ingegnere regio, sulla storia di Lucedio dalla soppressione dell'ente monastico sino all'immissione in possesso del principe Borghese. Chiesa già abbaziale, generica menzione di edifici	ACS, <i>Famiglia Cavour</i> , CM 899.
169	s.l., 8 gennaio 1815	Memorie, progetti e articoli di convenzione per la costituzione della Società del Tenimento e Beni di Lucedio, cui la tenuta sarà affittata. Complesso monastico, nella fattispecie: chiesa già abbaziale, area claustrale, residenza padronale	ACS, <i>Famiglia Cavour</i> , CM 425.
170	Vercelli, 1816, 11 luglio	Testimoniali di stato per regolare alcune questioni insorte nell'ambito del passaggio nell'affitto da Luigi Festa a Giovanni Battista Lorini (le operazioni di rilevamento si dichiarano chiuse in Vercelli, 15 luglio 1816). Complesso monastico	ASCTO, <i>Ospizio di Carità</i> , cat. XV, parte II, <i>Legati</i> , b. 19, vol. 15, <i>Volume terzo ed ultimo. Testimoniali di Stato</i> .
171	Torino, 1816, 14 agosto	Relazione dell'ingegnere Brunati alle Regie Finanze per ottenere un contributo alle riparazioni resesi necessarie a seguito dei danni provocati da un violento uragano abbattutosi sul complesso nel luglio precedente, con autorizzazione a procedere (30 agosto 1816). Complesso monastico, nella fattispecie: chiesa già abbaziale, alloggi degli impiegati	ACS, <i>Famiglia Cavour</i> , CM 402.

172	Torino, 1817, 4 luglio	Inventario dei mobili e oggetti vari presenti nell'abitazione del proprietario, con indicazione di alcuni ambienti di questa. Residenza padronale	ACS, <i>Famiglia Cavour</i> , CM 402.
173	Torino, 1817, 26 settembre	Osservazioni sullo stato del complesso, di cui si sottolinea il degrado, in relazione alla trasformazione della gestione di Lucedio in Amministrazione Economica, prevista per il 2 settembre 1817. Generica menzione di edifici	ACS, <i>Famiglia Cavour</i> , CM 403.
174	Lucedio, 1818, 11 novembre- 1822, 11 novembre	Rassegna di dettaglio di tutte le scorte di fieno e granaglie presenti nei diversi magazzini del complesso, indicati con le varie specie animali cui essi sono destinati. Magazzini	ACS, <i>Famiglia Cavour</i> , CM 402.
175	s.l., 1837, 10 luglio	Atti della visita pastorale di mons. D'Angennes. Chiesa già abbaziale.	ASVC, <i>Visite pastorali</i> , bobina 19 (a. 1833-1839), seconda serie.
176 (tav. XXVII- XXVIII)	s.d. (1860-1868?)	Schizzo con la planimetria del complesso; è indicata la destinazione d'uso dei vari locali. s.a. (Eugenio Ara?). Complesso monastico	AFI, m. 9-10, <i>Lucedio</i> , cart. 904 (corretto in 5), 1860, 16 luglio Duca De Ferrari e marchese Carlo Gozzani, <i>Carte topografiche</i> .
177	s.d. (1860-1879)	"Progetto di riordinamento dei fabbricati della pista del podere di Lucedio". Studio tecnico Ara-Canetti (Vercelli). Pista da riso	AFI, m. 9-10, <i>Lucedio</i> , cart. 904 (corretto in 5), 1860, 16 luglio Duca De Ferrari e marchese Carlo Gozzani, <i>Carte topografiche</i> .
178	s.d. (ma intorno al 1861)	Annotazioni circa il reddito presunto delle diverse componenti della proprietà in vista della sua vendita. Residenza padronale (manica ovest del chiostro)	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 788 (43), Agenzia di Lucedio, cam. <i>Lucedio. Note relative all'acquisto 1861</i> .
179	s.d. (ma intorno al 1861)	"Storia geografica" ovvero breve storia del monastero dedicata da Pietro Ronco al duca di Galliera, con l'indicazione di fatti e cose notevoli. Chiesa già abbaziale-sarcofago cosiddetto della Regina Ipos	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 788 (43), Agenzia di Lucedio, cam. <i>Lucedio. Note relative all'acquisto 1861</i> .
180	Genova, 1861, 2 marzo	Copia dell'atto di vendita del tenimento di Lucedio e Montarolo da parte di Felice Carlo Gozzani di San Giorgio a Raffaele De Ferrari. Molino e pista da riso	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 788 (43), Agenzia di Lucedio, cam. <i>Lucedio. Note relative all'acquisto 1861</i> .
181	Genova, 1861, 21 ottobre	Minuta per contratto di affitto del tenimento di Lucedio e Montarolo. Complesso monastico, nella fattispecie: residenza padronale, ghiacciaia ed area aperta adibita a deposito dei legnami da costruzione	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 788 (43), Agenzia di Lucedio, cam. <i>Lucedio. Note relative all'acquisto 1861</i> .

182	1861, lungo tutto l'anno	<p>Quietanze, per lo più a favore del <i>capomastro muratore</i> Domenico Musetti (o Mussetti) per diversi interventi su edifici del sito.</p> <p>Complesso monastico, nella fattispecie: ghiacciaia, residenza padronale, area claustrale, campanile, fornace, casa del mugnaio, pista, locali utilizzati dal fittavolo</p>	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 788 (43), <i>Agenzia di Lucedio</i> , cam. <i>Lucedio</i> . <i>Rendiconti</i> 1861-1869.
183	Lucedio, 1863-1870	<p>Lettere dell'economista Giovanni Ronco al duca di Galliera circa vari interventi operati all'interno del complesso.</p> <p>Complesso monastico, nella fattispecie: chiesa già abbaziale e chiesa di Sant'Oglerio, area claustrale, cimitero, settore produttivo</p>	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 789 (44), <i>Agenzia di Lucedio</i> , <i>Materiale vario</i> .
184	Vercelli, 1863, 14 luglio	<p>Relazione dell'ingegnere Eugenio Ara a sostegno del progetto di migliorie da apportare alla proprietà, presentato dall'affittavolo Bergamini, con indicazioni circa l'approvvigionamento dei materiali da costruzione.</p> <p>Fornace</p>	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 788 (43), <i>Agenzia di Lucedio</i> , cam. <i>Lucedio</i> . <i>Note relative all'acquisto</i> 1861.
185	Vercelli, (tav. XXIX, 1863, 14 luglio a)	<p>"<i>Tipo regolare a corredo del progetto di miglioramento dei beni componenti la grangia di Lucedio...</i>" (progetto di risistemazione idraulica dei corsi d'acqua nella zona di Lucedio).</p> <p>(Eugenio) Ara, ingegnere.</p> <p>Complesso monastico e pertinenze esterne (osteria e cappella della Madonna di Caravaggio)</p>	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 788 (43), <i>Agenzia di Lucedio</i> , cam. <i>Lucedio</i> . <i>Note relative all'acquisto</i> 1861.
186	s.l., 1864, 1 gennaio	<p>Elenco dei materiali laterizi esistenti (e prodotti) nella fornace dell'ex-monastero.</p> <p>Fornace</p>	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 788 (43), <i>Agenzia di Lucedio</i> , cam. <i>Lucedio</i> . <i>Rendiconti</i> 1861-1869.
187	Trino, 1864, 11 gennaio	<p>Nota dei lavori eseguiti da Alessandro Molinari nella chiesa già abbaziale e negli edifici dell'antico monastero, con ricevuta di pagamento.</p> <p>Chiesa già abbaziale, sacrestia vecchia, scuola ed abitazione della maestra</p>	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 789 (44), <i>Agenzia di Lucedio</i> , <i>Materiale vario</i> .
188	Lucedio, 1864, 16 marzo	<p>Lettera del fittavolo Diego Bergamini al duca di Galliera con la proposta di introdurre una <i>turbina idrofora</i>, forse nella pista da riso.</p> <p>Settore produttivo</p>	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 789 (44), <i>Agenzia di Lucedio</i> , <i>Materiale vario</i> .
189	Lucedio, 1864, 30 dicembre	<p>Nota dei lavori eseguiti nell'antico complesso monastico dal fabbro ferraio Francesco Foimajano, con ricevuta di pagamento.</p> <p>Chiesa già abbaziale, convento, scuola, campanile dell'orologio, giardino del convento, locali di spettanza dell'agente</p>	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 789 (44), <i>Agenzia di Lucedio</i> , <i>Materiale vario</i> .

190	1864-1869 e 1877	Registri di entrate ed uscite, organizzate annualmente. Complesso monastico e nella fattispecie: forno, osteria, casa parrocchiale, nuova stalla delle vacche, chiesa di Sant' Oglerio e fornace	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 788 (43), Agenzia di Lucedio, cam. Lucedio. <i>Note relative all'acquisto 1861.</i>
191	Vercelli, (tav. XXIX, 1868, 3 novembre b-c)	Relazione dell'ingegnere ed architetto Eugenio Ara per la demolizione della vecchia stalla delle vacche e la costruzione di quella nuova. Allegato un disegno: "Progetto per la riforma ed ampliamento dell'attuale stalla delle vacche..." Eugenio Ara, ingegnere e architetto. Stalla delle vacche (settore nord-ovest del complesso)	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 788 (43), Agenzia di Lucedio, cam. Lucedio. <i>Note relative all'acquisto 1861.</i>
192	Lucedio, 1869, 10 giugno	Lettera del fittavolo Bergamini al duca di Galliera (?) in riferimento alle difficoltà insorte durante la realizzazione delle fondazioni della nuova stalla per le vacche, a causa di un antico cavo intercettato dai costruttori. Stalla delle vacche	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 789 (44), Agenzia di Lucedio, <i>Materiale vario.</i>
193	1870-1877	Stati ebdomadari dei lavoratori giornalieri impiegati in diversi interventi di manutenzione sugli edifici dell'ex-monastero. Chiesa già abbaziale, area claustrale, chiesa di Sant'Oglerio, strutture di servizio	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 789 (44), Agenzia di Lucedio, <i>Materiale vario.</i>
194	s.d. (1870-1877)	Calcolo preventivo per il trasferimento della pista da riso nel magazzino del riso bianco, con conseguente demolizione dell'edificio precedente. Pista da riso	ASCGE, <i>De Ferrari</i> , 789 (44), Agenzia di Lucedio, <i>Materiale vario.</i>
195	s.l. (Lucedio), 1878, 9 ottobre	Inventario di mobili e suppellettili del palazzo padronale. Residenza padronale (manica ovest del chiostro)	AFI, m. 9-10 <i>Lucedio</i> (35 e 48), cam. 1878, 10 maggio. Ronco Giovanni, fasc. 1878-1879. <i>Palazzo di Lucedio.</i>
196	s.d. (intorno al 1878)	Stato generale dei beni che costituiscono la grangia di Lucedio, comprensivo di riferimenti ad edifici e spazi, compresi o esclusi dall'affitto. Complesso monastico, in particolare: chiesa già abbaziale e cimitero, magazzini, osteria, cappella della Madonna di Caravaggio	AFI, m. 9-10 <i>Lucedio</i> (35 e 48), cam. 1878, 10 maggio. Ronco Giovanni, cam. <i>Divisione del tenimento di Lucedio in quattro lotti (1821-1822).</i>
197	s.l., 1906, 11 novembre	Testimoniali di stato per la stipula di contratti d'affitto. Complesso monastico	AFI, cat. VI, sez. A, <i>Lucedio. Causa contro affittuari</i> , cam. 1922-1939. <i>Cause per affitti</i> , cam. <i>Produzioni Carrega di Lucedio contro Testore Giuseppe Ferraro Vittore</i> , vol. <i>Atti del giudizio avanti tribunale di Novara.</i>
198	s.l., 1918, 11 novembre (ma inserito in una camicia datata 14 novembre 1931)	Testimoniali di stato per la stipula di contratti d'affitto. Complesso monastico.	AFI, cat. VI, sez. A, <i>Lucedio. Causa contro affittuari</i> , cart. 88, <i>Causa eredi Alzona contro Vittorio Ferraro.</i>

199	s.d. (sulla camicia: 1924)	Capitoli e condizioni per l'affitto della tenuta. Gallerie del chiostro e vari edifici, tra cui l'asilo, l'abitazione del parroco e quella dell'agente.	AFI, cat. III, sez. E e F, cam. 1889-1940. <i>Affitti-varie Lucedio</i> , cart. 14, cam. <i>Copia di capitolato d'affitto del- la tenuta di Lucedio</i> .
200	s.d. (sulla camicia: 1924)	"Tipo indicante il podere di Lucedio posto in territorio di Trino Vercellese... diviso in sette lotti". s.a. (Studio tecnico Eugenio Turgotti, Casale Mon- ferrato). Complesso monastico	AFI, cat. III, sezione E. e. F., 1889-1940, <i>Affitti-varie Lucedio</i> , cart. 14, cam. <i>Capitolato per l'affitto dei sette lotti in cui è stato diviso il podere di Lucedio</i> .
201	s.l., (tav. XXX, b- 1926, 11 novembre XXXII)	Testimoniali di stato per l'affitto di parte del com- plesso.  In calce, due tipi su lucido: a) "Piano regolare del tenimento di Lucedio e Sforzesca in territorio di Trino Vercellese..." (lucido che riproduce la stessa planimetria del doc. n. 200, con evidenziati in colore i lotti oggetto dell'affitto); b) "Piano dimostrativo dei fabbricati del Principato di Luce- dio in territorio di Trino" (lucido con planimetria di det- taglio del complesso). Studio tecnico Eugenio Turgotti (Casale Monferrato). Complesso monastico	AFI, cat. III, sez. E e F, cam. 1889-1940. <i>Affitti-varie Lucedio</i> , cart. 91, <i>Testimoniali di stato affittavolo Brusa Emilio</i> .
202	s.d. (1929-1935)	Testimoniali di stato per l'affitto di parte del com- plesso. Allegati due tipi su supporto cartaceo, che risultano la copia dei documenti a) e b) al numero precedente, con l'unica variazione delle aree campite da colore, indicanti i settori interessati dall'affitto. Complesso monastico	AFI, cat. III, sez. E e F, cam. 1889-1940. <i>Affitti-varie Lucedio</i> , cart. 96, cam. <i>Testimoniali di stato di parte della tenuta di Lucedio affittata dalli fratelli Michele e Vittorio Fasano</i> .

a) Il territorio delle Apertole attraversato dal Lamporo. Particolare: il lotto di proprietà dei «*monaci de la badia de Lucedio*». S.a., s.d. (prima metà/metà XVI secolo?). ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Disegni, Monferrato Confini*, vol. L 1 (doc. n. 18)

b) Territori di Livorno, Crescentino e Fontanetto con indicazioni confinarie. Particolare: l'abbazia. S.a, s.d. (primi decenni del XVII secolo). ASTO, Corte, *Carte topografiche e disegni, Disegni, Monferrato Confini*, vol. L 2 (doc. n. 21)



a



b

a) Territorio a est della Dora Baltea con le rogge e i mulini. Particolare: l'abbazia. S.a, s.d. (prima metà XVIII secolo). ASAL, Archivio Callori di Vignale, Disegni, busta n. 179, n. 8bis (doc. n. 45)

b) La chiesa abbaziale e il campanile. Giacomo Giacinto Saletta, s.d. (1710-1716). ASTO, Corte, Paesi, Monferrato Ducato, Descrizione di città e terre del Saletta, I/3, f. 91r (doc. n. 53)

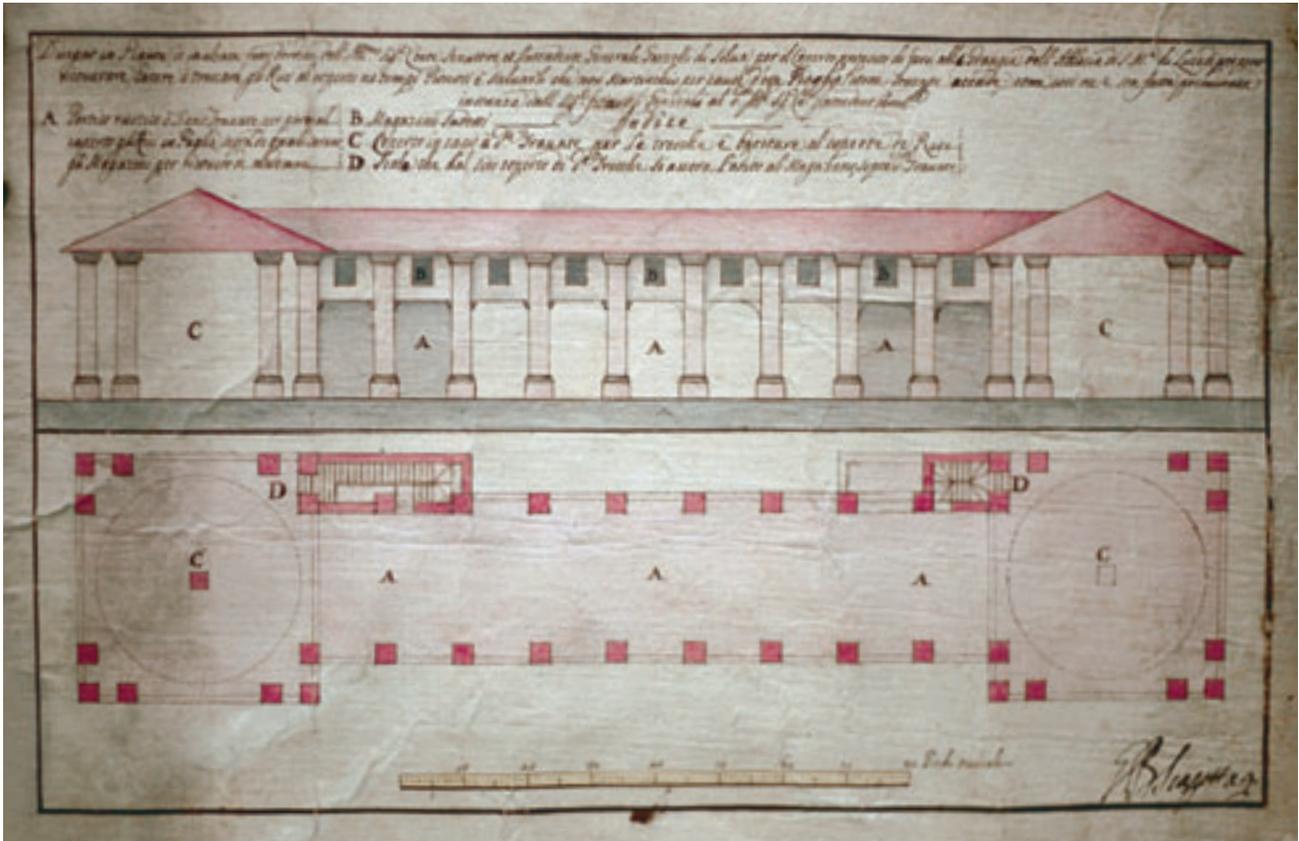


a

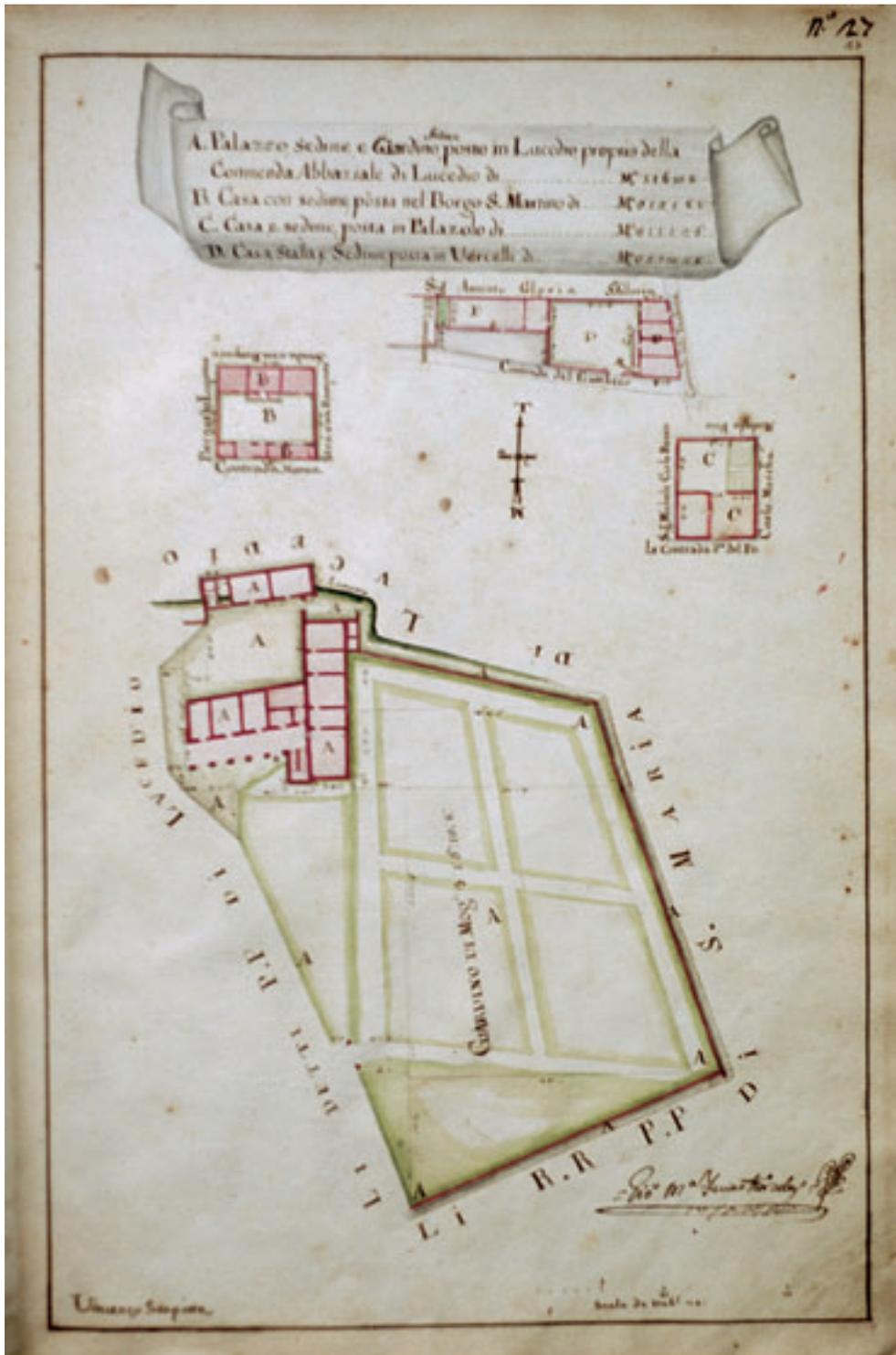


b

Progetto per la ristrutturazione della pista da  
riso a Lucedio. Giovanni Battista Scapitta,  
s.d. (intorno al 1714). ASOM, Mappe e  
cabrei, Lucedio, 36 (doc. n. 58)



Cabreo relativo a edifici in Lucedio e nei possedimenti. Nella metà inferiore della tavola: il palazzo dell'abate commendatario. Vincenzo Scapitta, 1716. ASOM, *Mappe e cabrei, Lucedio, Cabreo figurato*, tav. n. 27 (doc. n. 59)



a) Territorio di Lucedio con indicazioni confinarie. Particolare: l'abbazia. Vincenzo Scapitta, 1716. ASOM, *Mappe e cabrei*, *Lucedio*, 42 (doc. n. 60)

b) Territorio attraversato dalla roggia Lamporo tra Livorno e Lucedio. Particolare: l'abbazia. Lorenzo Reyneri, 1761 (copia dall'originale di Carlo Crosio, 1719). ASOM, *Mappe e cabrei*, *Lucedio*, 13 (doc. n. 67)



a



b

Pianta dell'abbazia con progetto di ristrutturazione. Alessandro Luigi Emanuelis, 1722. ASTO, Sez. Riunite, Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio, m. 1, n. 1 (doc. n. 70)



a) Pianta dell'abbazia. Particolare: la chiesa, il chiostro e la grangia. Alessandro Luigi Emanuelis, 1722. ASTO, Sez. Riunite, *Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio*, m. 1, n. 1 (doc. n. 70)

b) Pianta dell'abbazia. Particolare: l'ingresso e la chiesa di Sant'Oglerio. Alessandro Luigi Emanuelis, 1722. ASTO, Sez. Riunite, *Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio*, m. 1, n. 1 (doc. n. 70)

c) Pianta dell'abbazia. Particolare: il palazzo dell'abate commendatario. Alessandro Luigi Emanuelis, 1722. ASTO, Sez. Riunite, *Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio*, m. 1, n. 1 (doc. n. 70)



a

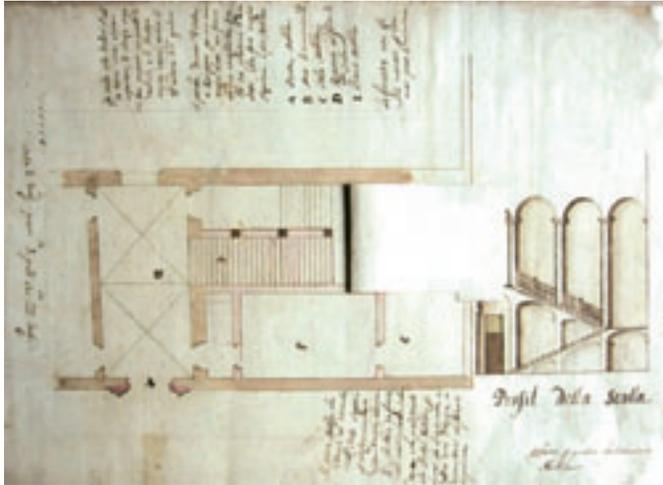


b

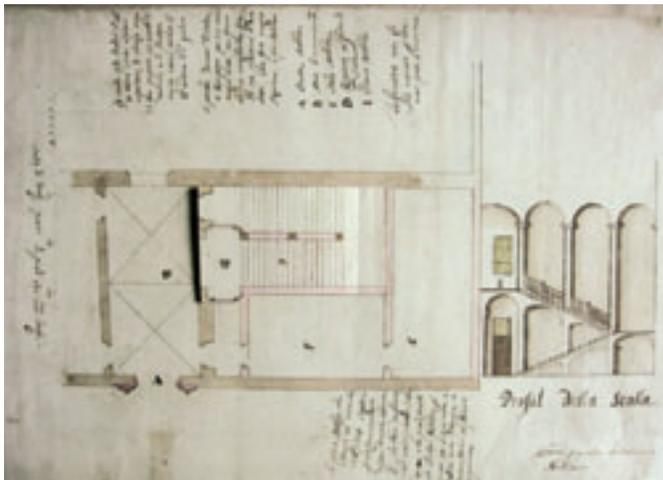


c

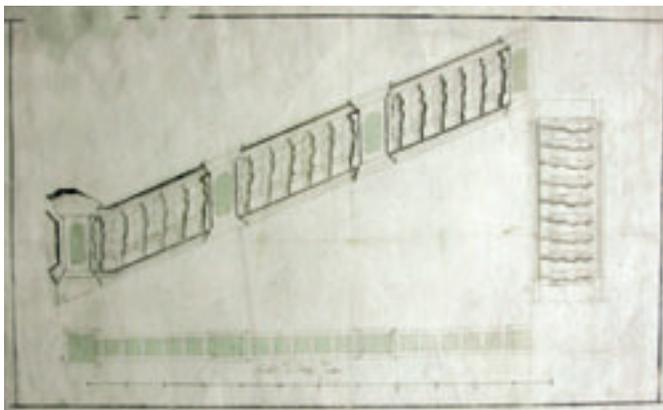
a, b, c) Progetto per la scala monumentale nella  
manica occidentale del chiostro (le prime due  
immagini si riferiscono al medesimo disegno con  
il lembo che consente di distinguere i due piani  
dell'edificio rispettivamente sollevato e abbassato;  
nella terza figura: il parapetto della scala). S.a, s.d.  
(XVIII secolo, post 1722). ASVC, *Disegni*,  
*Intendenza di Vercelli, Serie I*, nn. 259-260  
(doc. n. 71)



a



b



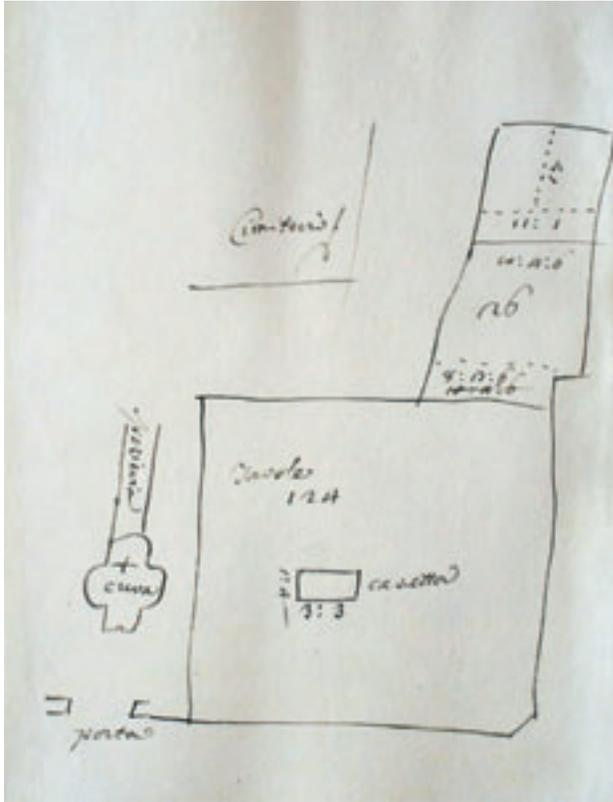
c

Pianta dell'abbazia. Lorenzo Reyneri, 1762.  
ASOM, Lucedio, Scritture diverse,  
m. 81, n. 2167 (doc. n. 110)

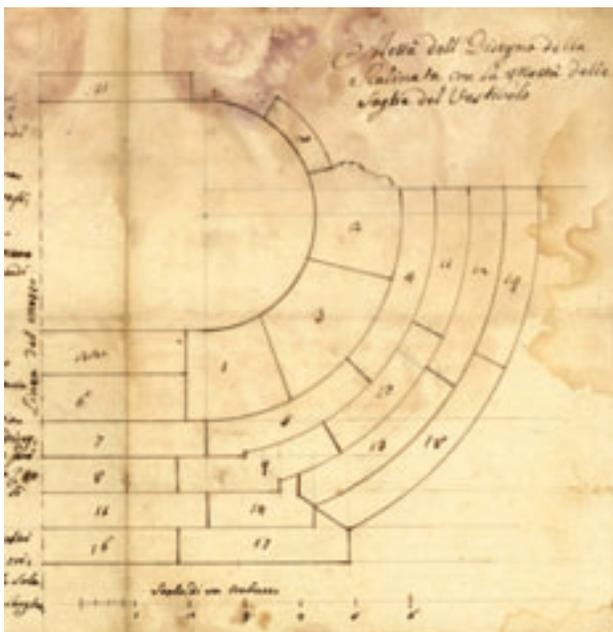


a) Schizzo con la chiesa di Sant'Oglerio e l'area circostante. S.a., 1762. ASOM, *Lucedio, Scritture rimesse*, m. 81, n. 2168 (doc. n. 109)

b) Progetto per la scalinata del vestibolo della chiesa abbaziale. S.a. (Valente de Giovanni), 1767. ASTO, Sez. Riunite, *Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio*, m. 1, cam. *Disegno della gradinata della chiesa* (doc. n. 119)



a



b

a, b) Progetti per la decorazione a stucco della cantoria e per il coronamento del vestibolo della chiesa abbaziale. S.a. (Valente de Giovanni), s.d. (circa 1769-1770). ASTO, Sez. Riunite, *Economato benefici vacanti, Abbazia di Lucedio*, m. 1, cam. *Capitolazioni diverse* (doc. n. 136)

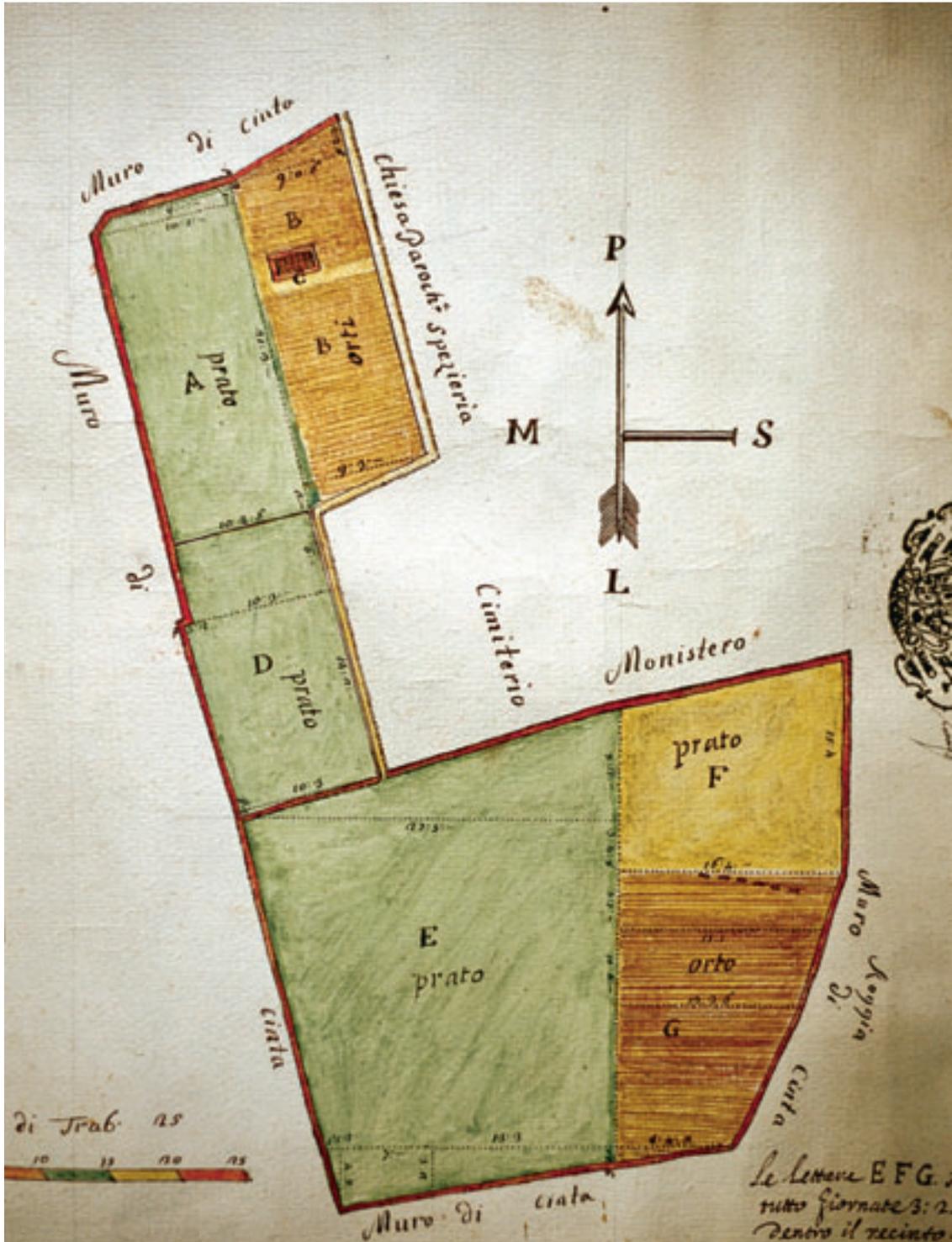


a

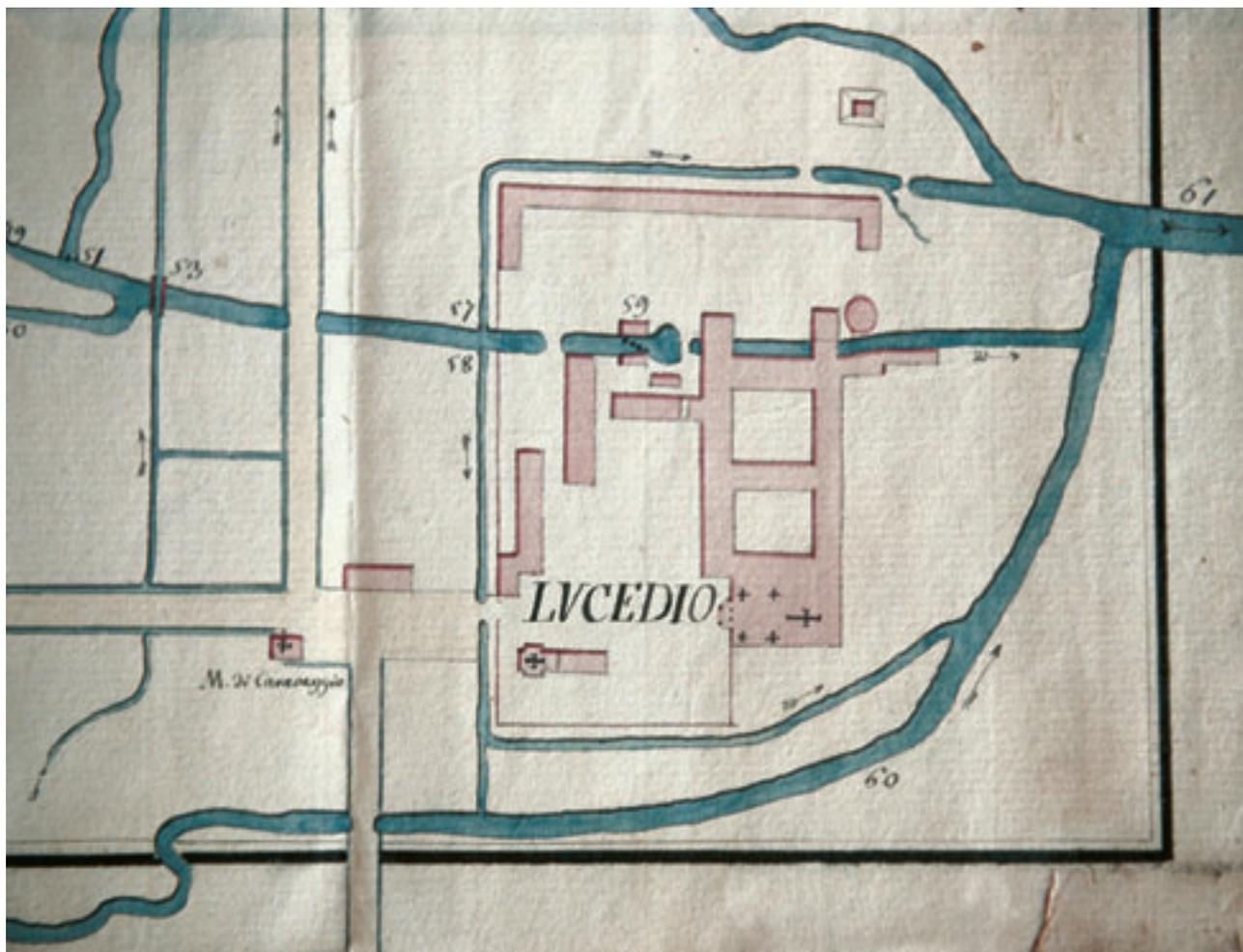


b

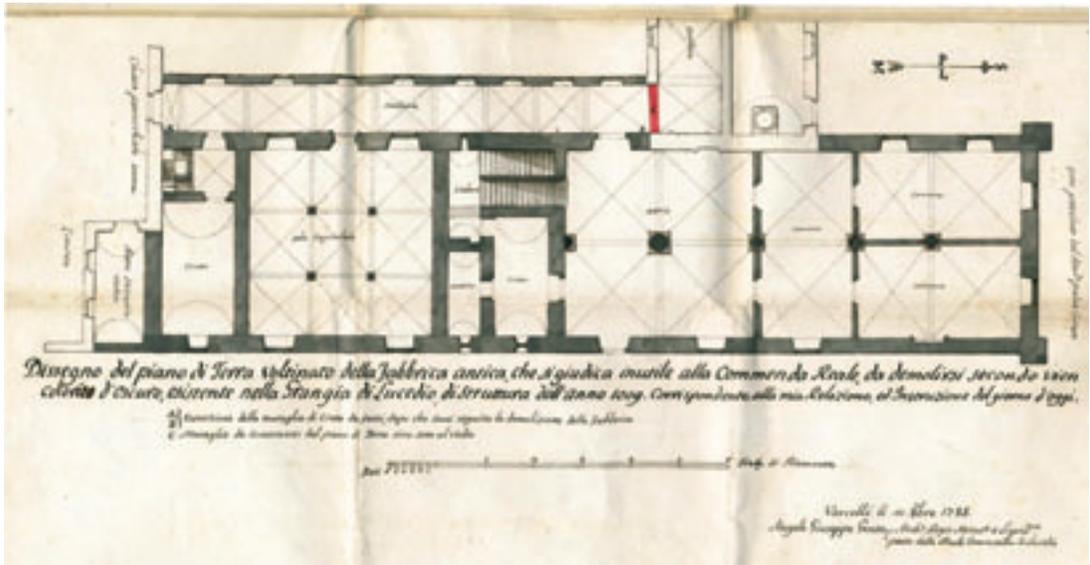
L'area del palazzo abbaziale ormai abbattuto, ridotta a prato e orto. Giovanni Battista Ara, 1776. ASOM, *Mappe e cabrei*, Lucedio, 44 (doc. n. 143)



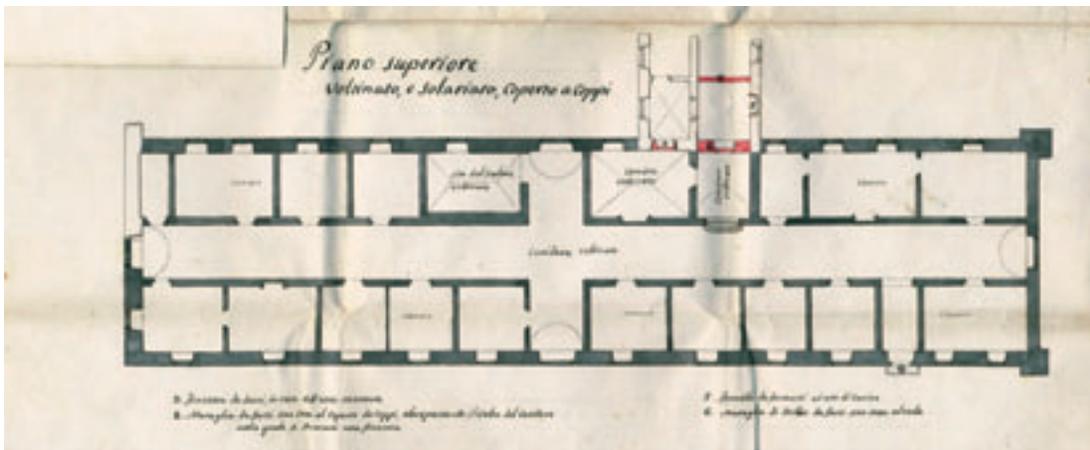
Territorio di Lucedio con indicazione delle rogge. Particolare: l'abbazia. Giovanni Matteo Zucchi, 1785. ASTO, Sez. Riunite, *Economato Benefici Vacanti, Abbazia di Lucedio*, m. 1, n. 3 (doc. n. 144)



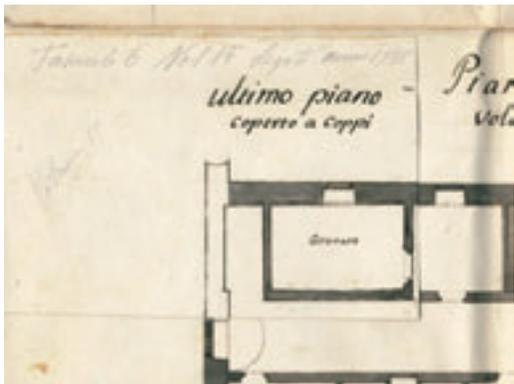
a, b, c) Progetto per la demolizione della manica orientale del chiostro (nell'immagine c, particolare della b, risulta abbassato il lembo che descrive il granaio all'ultimo piano).  
 Angelo Giuseppe Genta, 1788. ASCTO, Ospizio di Carità, cat. XV, parte II, Legati, b. 15, cam. 9, 1784-1788: progetti, calcoli e conti per lavori, fasc. 6: Relazione dell'architetto Genta sulla demolizione... (doc. n. 145)



a



b



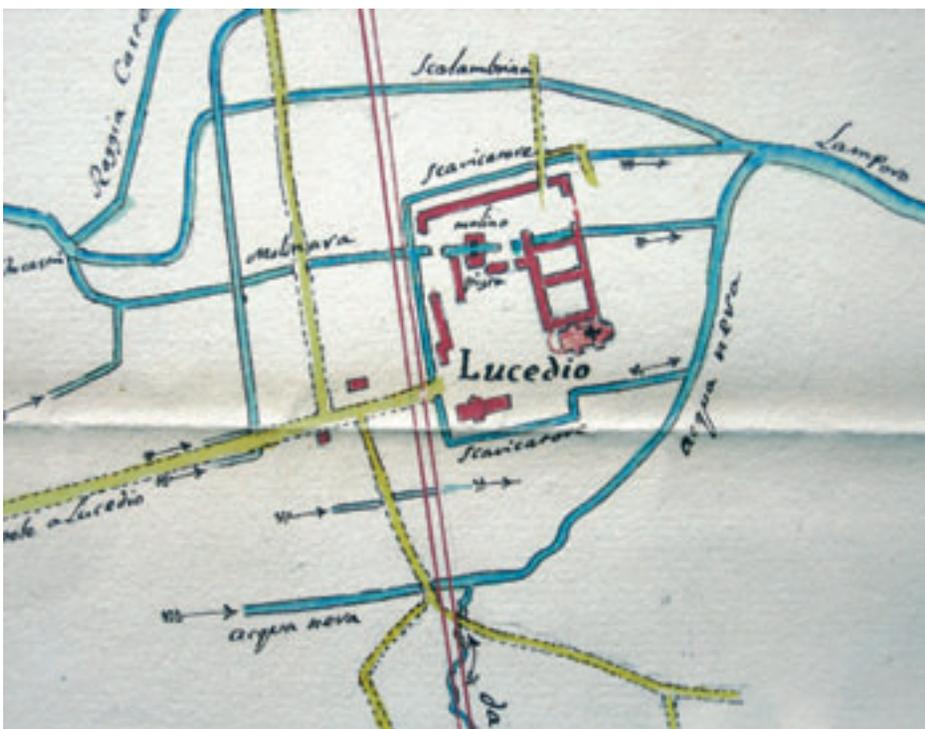
c

a) Territorio di Lucedio con indicazione delle rogge. Particolare: l'abbazia. Angelo Giuseppe Genta, 1790. ASOM, *Lucedio*, *Scritture in genere*, m. 4, n. 233-4 (doc. n. 146)

b) Progetto per la riorganizzazione della viabilità di raccordo tra l'abbazia e le grange. Particolare: l'abbazia. Angelo Giuseppe Genta, 1790. ASOM, *Lucedio*, *Scritture in genere*, m. 4, n. 233-6 (doc. n. 147)



a



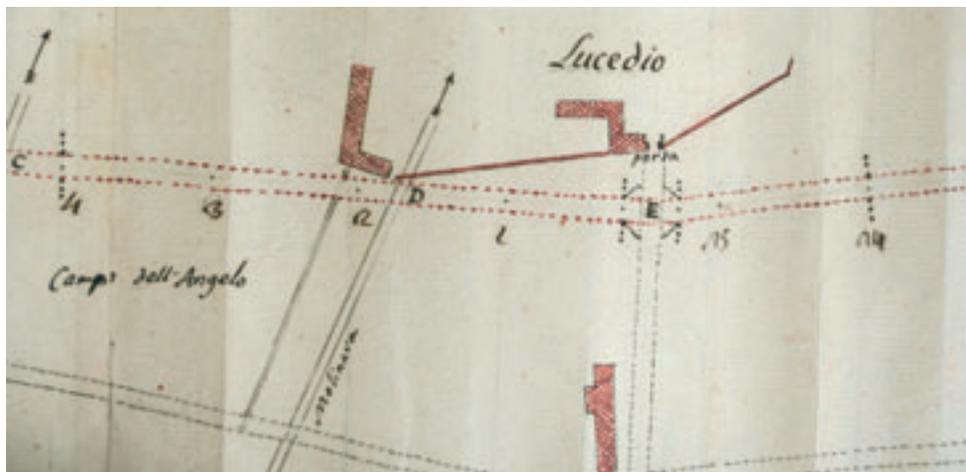
b

a) Progetto per la strada di collegamento tra Darola, Lucedio, Montarolo e Ramezzana. Particolare: l'abbazia. Lorenzo Ferraris, 1790. ASVC, *Disegni, Intendenza di Vercelli, Serie I*, n. 167 (doc. n. 148)

b) Progetto per la strada di collegamento tra Darola, Lucedio e Montarolo. Particolare: l'area della porta e dell'osteria. Angelo Giuseppe Genta, 1791. ASVC, *Disegni, Intendenza di Vercelli, Serie I*, n. 174 (doc. n. 149)



a



b

## I documenti per la storia degli edifici dell'abbazia

1. Il *monasterium* è anche successivamente oggetto di numerosi diplomi e bolle pontificie (SINCERO 1897, pp. 273-280; AMBROSIONI 1999) che spesso confermano donazioni in cui l'ente è esplicitamente citato: tra queste figura anche il noto testamento del cardinale Guala Bicchieri, che, il 29 maggio 1227, nomina il «*monasterio S. Mariae de Lucedio*» tra i suoi eredi, «*pro meo anniversario faciend*» (UGHELLI 1719, c. 785).

2. La stessa formula viene successivamente ripresa in una donazione del 1158 ad opera del marchese Guglielmo, figlio di Raineri (ASTO, Corte, *Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio*, m. 1, n. 3, copia del 12 febbraio 1451; edito in SAVIO 1885, doc. n. 5, pp. 155-156).

3. A titolo esemplificativo, si ricorda anche come in un documento del 1142 la destinataria della donazione sia la *basilica monasterii Sancte Mariae de Lochedio* (doc. n. 3), in una bolla di papa Eugenio III del 1147 si parla invece di *abazia* (doc. n. 4), mentre nella carta sopra citata del 1158 per indicare il cenobio si ricorre ora al binomio *ecclesia et monasterium*, ora alla semplice menzione, di volta in volta, dell'*ecclesia* o del *monasterium*. La stessa espressione *ecclesia et monasterium* compare ancora in una donazione del 1183 (doc. n. 6), ove si specifica che una parte della dotazione consiste, a Lucedio, in «*ipsam terram in quam hedicata est ipsa ecclesia et monasterium praedictum cum suis areis et casamentis*», mediante il ricorso ad una formula di pertinenza che prescinde da un riferimento puntuale alle strutture. Nella genericità di tali menzioni resta a livello di pura possibilità, per quanto plausibile sulla base delle conoscenze relative ai tempi di costruzione dei nuclei cistercensi, la deduzione secondo la quale, dal momento che negli atti più antichi si cita indifferentemente la chiesa o il monastero come oggetto delle donazioni, «il primo lotto dei lavori, presumibilmente il capocroce della chiesa e una parte dell'ala dei monaci a essa attigua, abbia interessato sia l'una che l'altro» (MORATTI 1998, p. 24). Sulla genericità delle menzioni della sede abbaziale nella documentazione notarile, non indicative in alcun modo di qualche specificità cistercense, cfr. anche MERLO 1999, pp. 36-37.

Come sopra osservato, la documentazione scritta di età medievale non annovera carte di carattere descrittivo delle strutture materiali del cenobio, in merito alle quali si registra soltanto menzioni indirette, inserite all'interno di testi di finalità diversa.

Anche tali riferimenti, inoltre, sono spesso generici e non sono associabili in maniera puntuale ad una specifica costruzione: è questo il caso del termine *ecclesia*, utilizzato in più di un'occasione per indicare non tanto l'edificio di culto in sé quanto, come parte per il tutto, l'intero complesso monastico, in alternanza e totale intercambiabilità con la parola *monasterium* o, più di rado, *abbatia*. Queste espressioni appaiono di frequente nell'ambito di documenti in cui l'istituzione religiosa è individuata quale destinataria di lasciti o donazioni, già a partire dalla prima carta nota per Lucedio, l'atto di dotazione del 1126 (doc. n. 1), in cui Raineri marchese di Monferrato, con i cugini Ardizzone e Bernardo, effettua una donazione di beni, tra cui l'area su cui sorge il cenobio, a beneficio del «*monasterio sanctae Dei genitricis et virginis Mariae sito in loco Lucedii...*»<sup>1</sup>. Dalla stessa carta si apprende inoltre che il monastero è ormai in fase di edificazione e al reperimento del materiale da costruzione provvedono gli stessi marchesi, che, attraverso il medesimo atto, concedono l'uso del legname, tratto da boschi di loro proprietà («*in nemoribus nostris*»), per la realizzazione degli edifici ad uso della comunità religiosa («*ad domos construendas et ad omnia eiusdem monasterii necessaria*»<sup>2</sup>).

Pochi anni dopo la fondazione dell'abbazia, in una donazione del 1133 ad opera dello stesso marchese Raineri con la moglie Ghisla ed il figlio Guglielmo, è invece l'*ecclesia Sancte Marie*, nell'accezione sopra ricordata di ente religioso e comunità monastica al tempo stesso, ad essere citata come destinataria di beni (doc. n. 2)<sup>3</sup>.



Nella pagina precedente

4. La sala capitolare intorno al 1980 (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)

4. Nel documento si legge: «*Actum apud monasterium Laucedii i(n) capitulo*». Il *capitulum* ricompare anche, nel quadro di un'indicazione topica, nel codice dell'Ambrosiana (LC 10v., p. 170): «*In capitulo Locedii*», anno 1292).

5. TOSCO 1999, p. 399.

6. Per la citazione del passo completo ed alcune osservazioni in merito cfr. *infra*.

7. Nell'edizione di P. Cancian si legge: *in firmaria*, termine che è tuttavia da ricondurre al medesimo significato di *infirmaria* (NIERMEYER 1976, p. 533), proposto invece nella trascrizione del documento in RENALDI 1971-1972, doc. n. 40, pp. 182-190.

8. Sulle diverse infermerie dei monasteri cistercensi cfr. AUBERT 1947, II, pp. 150-153; KINDER 1992, p. 92. L'infermeria dei monaci era spesso, nelle fasi più antiche, attigua al dormitorio, mentre il locale per gli indigenti o i visitatori sorgeva in un settore più esterno, nei pressi della cinta.

9. LC, 108r., p. 187. A tale proposito Nada Patrone rileva come la cucina dell'infermeria dovesse trovarsi in posizione discosta rispetto a quella destinata ai monaci sani per evitare contatti e commistioni tra i cibi a base di vegetali destinati a questi ultimi e la carne rossa che veniva invece servita ai confratelli infermi (NADA PATRONE 1999, p. 316, nota 132). Sulla figura del Carnario cfr. ora CARIBONI 2005a, pp. 134-135 e *infra*.

10. *Statuta Capitularum*, I (1933), p. 490, n. 29. Ringrazio la prof.ssa Paola Ramondetti dell'Università del Piemonte Orientale per lo scambio di riflessioni sul passo.

11. LC, 108v., p. 192; sul termine *frater* cfr. nota seguente.

12. Il termine *frater* è in realtà ambiguo, potendo indicare, ora un monaco, ora un converso, ma anche un *familiaris* del monastero, persona esterna al cenobio ma in stretto rapporto spirituale con la comunità; è noto come talora i *familiares* si trasferissero nel cenobio, risiedendo presso l'ospizio. Cfr. CARIBONI 2005a, pp. 47-54. Sul tema cfr. anche MERLO 1997, e particolarmente, proprio in riferimento a Lucedio, pp. 38-40.

13. *Statuta Capitularum*, I (1933), p. 378, n. 10 (1252: l'identificazione con Lucedio è tuttavia incerta) e p. 390, n. 3 (1253).

14. LC, 108v., p. 190.

15. Sul ruolo della porta e, più in generale, dell'area di ingresso al monastero come luogo di rilevanza anche giuridica cfr. *infra*.

Al di là di queste menzioni, di ampio valore semantico, è con la fine del XII secolo e l'inizio del XIII che compaiono citazioni più puntuali di spazi ed ambienti all'interno del complesso. Ad uno specifico riferimento alla sala capitolare è verosimilmente da ricondurre l'espressione «*i(n) capitulo*», inserita nella datazione come elemento topico all'interno di un documento del 1197 (doc. n. 7)<sup>4</sup>; tuttavia, l'identificazione con il locale ancora oggi conservato nella manica est del chiostro (fig. 4) piuttosto che con un antecedente luogo di riunione dei monaci, rimane al momento una questione aperta, in attesa di poter datare più puntualmente la realizzazione della sala capitolare ancora oggi esistente (fig. 5), per la quale pure sono stati individuati stringenti punti di contatto con l'omologo ambiente dell'abbazia cistercense di Rivalta Scrivia, riferibile al periodo 1203-1221<sup>5</sup>. Quello che è certo è che questo locale esisteva già nel 1218, quando il Capitolo Generale impose che le spoglie degli abati di Lucedio sepolte altrove fossero trasferite «*in capitulum*»<sup>6</sup>.

Con l'inizio del Duecento compaiono invece nella documentazione scritta le prime menzioni riferite a specifiche realtà strutturali, a servizio di una comunità che conta quarantasette monaci, secondo quanto si apprende da un documento del 1203 (doc. n. 8): in questa carta vengono citati, come luoghi ove si rende testimonianza a proposito di una controversia tra il monastero di Santa Maria e quello dei Santi Michele e Genuario di Lucedio, sia l'*infirmaria monachorum*<sup>7</sup> che il *claustrum [conversorum]*, i quali si ritroveranno peraltro menzionati anche in documenti successivi.

Per quanto riguarda l'infermeria, un riferimento sembra presente anche in un testamento di qualche decennio più tardo, del 1239, stilato «*in porticu infirmitori d(e) Locedio*» (doc. n. 12), nel quadro di un'attività assistenziale piuttosto articolata, come le pur scarse menzioni documentarie suggeriscono: infatti, esse lasciano intravedere l'esistenza di spazi diversi, rivolti a fruitori differenti, siano essi monaci, conversi oppure poveri che si appoggiano al monastero per la propria sussistenza<sup>8</sup>. Un locale destinato ai monaci malati o non in condizione di seguire rigorosamente l'austerità della Regola è attestato in riferimento alla realizzazione di un'apposita cucina, che risulta in fase di edificazione nel 1241, quando il vescovo vercellese Giacomo Carnario la ricorda nel suo testamento, offrendo per la costruzione di tale ambiente un contributo in denaro («*pro infirmitorii monachorum coquina aedificanda*»)<sup>9</sup>. In termini più generici, un *hospitium*, forse destinato ai monaci, è ricordato negli *Statuta* dei Capitoli Generali, in relazione all'anno 1218, quando l'abate di Lucedio viene inquisito per non avere accolto «*in hospitio*» un monaco durante la notte<sup>10</sup>.

Alcuni decenni più tardi, in relazione ad una refezione del 1254, un tale *frater Guido* è qualificato come «*hospitalarius conversi*»<sup>11</sup>; se si accoglie lo scioglimento di quest'ultimo termine in «*conversorum*», come proposto recentemente da Guido Cariboni, questa testimonianza risulterebbe di notevole interesse in merito alla presenza di una struttura ospitaliera rivolta ai conversi, distinta da quella dei monaci.

La menzione di un *frater Alberto*<sup>12</sup>, che viene qualificato come «*custos infirmorum pauperum*» in una carta del 1204 (doc. n. 9), documenta invece un'attività assistenziale a favore degli indigenti, cui è forse da associare l'attenzione all'accoglienza dei visitatori esterni, sottesa dalla richiesta dell'abate di Lucedio al Capitolo Generale per l'esenzione del cenobio da questa funzione, per gli anni 1252 e 1253 («*de non suscipiendo hospites*»), per potersi sottrarre, a causa di varie difficoltà, al gravoso impegno della carità<sup>13</sup>.

Anche la portineria, la «*domus portaria*» citata in un atto del 1242 riportato nel codice dell'Ambrosiana, svolge un ruolo importante nel sostegno ai poveri, come istituzione alla quale l'abate ed il cellerario sono tenuti a versare del denaro «*pro pauperum indumentis*»<sup>14</sup>. Nella stessa funzione di luogo deputato, oltre che al controllo dei passaggi, anche alla distribuzione dell'elemosina agli indigenti, viene ancora ricordata la «*porta ipsius Monasterii*» nel 1533, quando papa Clemente VII conferma le disposizioni dell'abate commendatario Annibale di Monferrato in merito all'obbligo per i monaci di fornire elemosine alimentari ai poveri, quotidianamente e nel giorno del Giovedì Santo, proprio in corrispondenza dell'ingresso (doc. n. 17)<sup>15</sup>.

Parimenti la presenza del *claustrum* per i conversi, citata nello stesso documento del 1203



5

5. Resti di un'apertura a trifora della sala capitolare, con tracce di interventi post-medievali (foto S. Fiorillo, da MONCIATTI, FIORILLO 1995, p. 111)

6. Settore orientale della chiesa abbaziale con il campanile medievale, agli inizi del XX secolo (da *Il B. Oglerio* 1914, p. 38)



6

menzionato poc'anzi, viene ribadita in seguito, in una carta di donazione del 1216, redatta «in porticu claustrii c(on)v(er)soru(m) d(e) Locedio» (doc. n. 10). In assenza di dati strutturali è naturalmente difficile assegnare un significato puntuale al termine *claustrum*: pur nell'ampia accezione del vocabolo – che può forse intendersi anche come luogo di residenza, di *clausura*, dei conversi – il riferimento esplicito al porticato pare un più solido indizio della presenza di una certa articolazione architettonica, forse non dissimile da quanto si può ipotizzare per il *claustrum* dei monaci.

Quest'ultimo è probabilmente citato in un documento del 1204 (doc. n. 9), ancora una volta nell'ambito di un'indicazione topica, riflessa dall'espressione «ante pusterulam claustrum et ante ecclesiam de Locedio», in cui peraltro si registra per la prima volta la menzione della chiesa come edificio (fig. 6), superando la genericità dei riferimenti all'*ecclesia* come monastero di cui si è discusso sopra. Anche in questo caso l'evocazione del *claustrum* allude ad una precisa realtà materiale, come suggerito anche dal rimando all'apertura (*pusterula*): tuttavia, risulta al momento problematico associare questo termine ad una specifica configurazione strutturale quale quella convenzionalmente definita "chiostro", ovvero «spazio a corte che si trova chiuso tra l'edificio di culto e l'organismo residenziale, fornito di gallerie aperte a giorno che corrono lungo il perimetro dell'impianto, di regola quadrangolare»<sup>16</sup>, centro distributivo dei corpi di fabbrica che ospitano la vita quotidiana dei monaci, per quanto verosimilmente questo nucleo architettonico così organizzato stesse già prendendo forma in quegli anni<sup>17</sup>.

Nell'ambito di questo complesso in via di definizione un ruolo importante ebbe senza dubbio, sin dalle fasi più antiche, il refettorio, che non a caso compare quale destinatario di donazio-

16. PISTILLI in PISTILLI *et alii* 1993, p. 694.

17. TOSCO 1999 e part. pp. 399-402.

7. Manica dei conversi (in adiacenza alla chiesa abbaziale) ed area antistante, destinata in età medievale al loro chiostro (da *Il B. Oglerio* 1914, p. 9)



7

18. LC, 108r, pp. 187-188.

19. CARIBONI 2005a, pp. 101 e 120-131.

20. LC, 109r, p. 193. Sugli alimenti consumati durante questi pasti cfr. anche NADA PATRONE 1999, pp. 316-318.

21. Su tali aspetti cfr. *infra*. Alla stessa fase medievale MORATTI 1998, p. 27 riconduce anche il mulino menzionato in un documento del 1220 («*ad utilitate(m) mole(n)dini et aqueductu(s) ip(s)i(us) molendini*»), anche se questo impianto sembra più probabilmente da riferire non tanto al mulino abbaziale, quanto piuttosto ad un mulino di proprietà del monastero sito nel territorio di Fontanetto (ASOM, *Lucedio, Scritture diverse esistenti ne' primi 10 mazzi*, m. 2, n. 73 e trascrizione in SUCCO 1977-1978, doc. n. 124, pp. 222-225: Fontanetto, 23 novembre 1220).

22. Sull'uso di *abbatia* come sinonimo di *monasterium* e come rafforzativo di quest'ultimo quando presenti nello stesso testo cfr. FORZATTI GOLIA 1998, part. p. 47, cui si rinvia anche per i diversi significati che il termine può assumere nella documentazione medievale.

23. LC, 1r, p. 158. Su questi aspetti cfr. CARIBONI 2005a, pp. 103-104.

24. *Statuta Capitulum*, I (1933), p. 491, n. 36: «*Auctoritate Capituli Generalis praecipitur ut ossa abbatum de Locedio quae extra capitulum sepulta sunt, infra Pascha in capitulum reducantur; nec luminaria de cetero super sepulcra eorum ardeant*». Sulla eccezionalità della venerazione delle tombe abbaziali praticata a Lucedio cfr. CARIBONI 2005a, p. 89.

ni, come il «*mantile magnum*» che il vescovo vercellese Carnario offriva nel suo testamento intorno al 1241 «*ad refectorii opus*»<sup>18</sup>. Sui particolari pasti che in esso si svolgevano informa lo stesso codice lucediese dell'Ambrosiana: questo manoscritto contiene, infatti, varie annotazioni che si riferiscono a «*pitantie*», ovvero a refezioni comunitarie offerte da benefattori, con cadenza annuale ed in giorni fissi, con lo scopo di ricordare il devoto donatore nella preghiera monastica, sia in morte che quando questi ancora viveva<sup>19</sup>. Il testo ospita anche una vera e propria lista di «*pitantie*», ad uso del cellerario del monastero, responsabile dell'organizzazione di questi pasti commemorativi in cui la consueta dieta monastica veniva integrata da cibi particolari, come «*pane albo et optimo vino et bono caseo alpino*», previsti nella «*pitantia*» offerta dal prete Giovanni di Alice<sup>20</sup>.

Sin dai primi decenni del XIII secolo, dunque, il monastero assume una configurazione complessa, con una chiesa abbaziale, due nuclei («*chiostri*») comprendenti gli edifici dei monaci e dei conversi: quello dei monaci coincide con il blocco ancora oggi esistente a nord della chiesa, la cui manica occidentale era destinata ai conversi e segnava il limite con l'area più a ovest, ove verosimilmente si apriva il chiostro di questi ultimi (fig. 7)<sup>21</sup>.

Si ravvisano inoltre locali per l'assistenza ai malati e ai poveri, nonché specifici ambienti destinati all'abate, atti ad ospitare le funzioni di governo e di rappresentanza connessi con tale carica: in tal senso si potrebbe proporre di leggere l'espressione «*Actum in abbacia dicti monasterii*», presente in un documento del 1240 (doc. n. 13), in cui proprio la coesistenza dei due termini *abbacia* e *monasterium* – tanto ravvicinati e soprattutto in posizione sintattica tale da renderne difficile un'interpretazione quale sinonimi<sup>22</sup> – consente forse di supporre per il primo un valore più specifico. Una «*camera abbatis*» è del resto ricordata nel codice dell'Ambrosiana come verosimile luogo per riunioni in cui si fissavano disposizioni che non trovavano posto nel capitolo giornaliero<sup>23</sup>.

Nello stesso tempo, inoltre, anche gli ambienti già esistenti possono assumere nuove funzioni, come accade alla sala capitolare: questa infatti, come sopra accennato, viene documentata negli *Statuta* del Capitolo Generale del 1218 come già terminata e pronta ad accogliere le spoglie degli abati precedenti, sino a quel momento situate altrove, «*extra capitulum*», a riflesso di una situazione piuttosto peculiare<sup>24</sup>.

25. Tale opzione sarà effettivamente seguita da Vercellino, che infatti ricompare in due documenti del 1183 dapprima come «*conversus*» (RENALDI 1971-1972, doc. n. 21, p. 83; 1 giugno 1183), quindi come monaco e procuratore del monastero (doc. n. 6: 26 novembre 1183). Su questo personaggio cfr. MERLO 1997, pp. 20 e 37-40.

26. Si pensi ai casi di Elena, vedova di Saluggia, che l'abate Tebaldo accolse «*in fraternitate et beneficio monasterii... et ad sepulturam*» (SUCCO 1978-1979, doc. n. 128, pp. 240-241; cfr. anche MERLO 1997, p. 39) o di Ugo Medico di Vercelli, il quale con un atto del 1248, «*elegit suam sepulturam apud dictum monasterium*», seguito dalla moglie Agnese, per cui l'atto ripete la medesima espressione (RASSIGA 1978-1979, II, doc. n. 232, pp. 580 e 582).

27. Sull'ubicazione di questo a sud della chiesa cfr. *infra*.

28. Per una disamina cfr. CARIBONI 2005a, *passim* e part. pp. 129-133 e 136-138. Alcuni *familiares*, inoltre, possono addirittura godere di una particolare cerimonia funebre, assimilabile a quella di un monaco (LC, 107r. e 108v., rispettivamente pp. 181 e 191).

29. Su tali aspetti cfr. *infra*, in particolare per le considerazioni di Aldo A. Settia. Resta comunque da considerare che la sepoltura dei fondatori o di importanti benefattori a ridosso della facciata, come luogo privilegiato, spazio di passaggio e di preghiera, è pratica consolidata nell'alto Medioevo (TREFFORT 1996, p. 147), anche se l'uso sembra rarefarsi in seguito. Cfr. anche SAPIN 1996, part. pp. 74-76.

30. SETTIA 1999, pp. 65-66. Sulla dinastia dei marchesi di Monferrato cfr. anche SAVIO 1885; MERLONE 1995. Non a caso Ardizzone è ricordato nel codice dell'Ambrosiana come «*fundator*» del monastero (LC, 19v., p. 172).

31. LC, 31v., p. 174. Sulla figura di Bonifacio II cfr. anche SETTIA 1970.

32. SETTIA 1999, pp. 65-66 e part. note 68 e 71-72, con citazioni; su Guglielmo VII e Giovanni I si veda anche, rispettivamente: ID. 2000 e 2003.

33. LC, 108r., p. 187.

34. LC, 10v., p. 170. La deposizione dell'offerta in contanti sull'altare rientra probabilmente nel rito della *redditi* (offerta di se stessi e dei propri beni al monastero) compiuta in quell'occasione da Giacomo del Canavese (CARIBONI 2005a, p. 136).

35. CERUTI 1881, p. 380. Degli interventi di Annibale riferisce in maniera dettagliata anche l'Irico (IRICO 1745, p. 34), che ricorda la pala di Macrino e «*chori veteris sedilia elegantissima*», con una descrizione, corredata da disegno, dello stemma dello stesso commendatario.

Il monastero nel suo complesso, del resto, si impone sin dalle sue prime fasi come luogo di sepoltura: un caso rappresentativo, ad esempio, è quello della coppia di coniugi Vercellino de Carbono e Tolonia, i quali, con un documento del 1178 (doc. n. 5), donano all'abbazia alcuni possedimenti in Vercelli ed ottengono come corrispettivo la possibilità di essere tumulati nel cenobio. Essi procedono secondo la ben nota pratica delle donazioni di beni all'ente ecclesiastico in cambio di intercessione spirituale, come è dichiarato nella carta, in cui significativamente si esplicita che l'elargizione viene compiuta affinché essi siano accolti in vita ed in morte nel novero dei benefattori del monastero «*et in suis membris in sacrificiis, orationibus et elmosinis et hospitate habendo in ipso monasterio suas sepulturas cum de hac vita transierint*». Nell'atto si specifica inoltre che, qualora Vercellino sopravviva alla moglie e lo desideri, l'abate di Lucedio dovrà accoglierlo in monastero «*pro fratre*»<sup>25</sup>.

Lo spazio funerario dei monaci era del resto aperto a benefattori laici, per lo più legati come *familiares* alla comunità: i documenti<sup>26</sup> e soprattutto lo stesso codice dell'Ambrosiana conservano numerose tracce dell'inumazione «*in cimiterio monachorum*»<sup>27</sup>, di vari personaggi non strutturati in senso stretto nella comunità<sup>28</sup>.

Nel cenobio erano anche ospitate in età medievale le tombe di esponenti della famiglia marchionale di Monferrato: al di là dell'attestazione delle iscrizioni collocate nella chiesa settecentesca, in facciata, ai lati del portale di ingresso, che non si rivelano sempre attendibili<sup>29</sup>, alcuni membri della dinastia furono, come si vedrà, effettivamente sepolti a Lucedio. Questa potrebbe peraltro essere anche la situazione di coloro che compaiono nella carta di donazione del 1126 (Raineri, Ardizzone e Bernardo) (doc. n. 1) e che dovettero ricoprire un ruolo chiave nella costituzione dell'ente religioso<sup>30</sup>. In ogni caso, nel monastero furono più tardi tumulati Bonifacio II, morto nel 1253 e qualificato nel codice dell'Ambrosiana quale «*fundator huius monasterii*»<sup>31</sup>, di cui già Benvenuto di San Giorgio ricorda l'«*onorata e lacrimosa sepoltura*» nel cenobio, mentre cita come situata dentro al coro della chiesa anche la tomba del figlio, Guglielmo VII (morto nel 1292). Pochi anni dopo il monastero accoglie le spoglie di Giovanni I (morto nel 1305); qualche decennio più tardi, la sepoltura di Teodoro I Paleologo viene menzionata, nel testamento dello stesso del 1338, «*in ecclesia S. Marie monasterii de Lucedio*»<sup>32</sup>.

Un caso particolare, per l'indicazione puntuale del luogo di inumazione, è rappresentato dalla sepoltura di Giacomo Vialardi Carnario, vescovo di Vercelli tra il 1236 ed il 1241: il codice dell'Ambrosiana riferisce della tomba del presule vercellese, «*cujus corpus ante altare beatae Mariae Magdaleneae tumulatum quiescit*» e menziona le 50 libbre pavesi che l'ordinario corrispose al monastero per assicurarsi il diritto di sepoltura<sup>33</sup>. L'ubicazione originaria del sepolcro del presule, ricordata ancora oggi da un'epigrafe funeraria posta all'interno della chiesa, nella muratura del campanile, nonostante la specifica indicazione della prossimità all'altare di Santa Maria Maddalena, non è al momento agevolmente precisabile, come si discuterà oltre, a causa di importanti interventi che coinvolsero anche la sistemazione degli altari e di cui si leggono chiare tracce nella documentazione di età moderna.

L'unico altro altare della chiesa abbaziale documentato in età medievale compare ancora una volta nel codice dell'Ambrosiana, in un'annotazione che si riferisce al 1292, quando viene ricordata una donazione di cento lire imperiali, deposte «*super altare Beatae Dei Genitricis Mariae*», verosimilmente da identificarsi nell'altar maggiore, data la titolazione analoga a quella della chiesa e del monastero<sup>34</sup>.

Per usufruire di un quadro più completo del numero e della disposizione degli altari, nonché dell'aspetto dell'interno della chiesa, occorre tuttavia riportarsi agli inizi dell'età moderna: nel 1499, infatti, Macrino d'Alba attese alla realizzazione di una tavola per l'altar maggiore, in cui era raffigurato l'abate commendatario Annibale di Monferrato<sup>35</sup>, secondo quanto si apprende da un'iscrizione di accompagnamento al dipinto, riportata in un foglio sciolto, attualmente all'interno di un documento del 1674 (doc. n. 36); la stessa carta informa che Annibale, nel 1503, fece anche intagliare gli stalli lignei del coro, opera di Bernardino da Milano, sui quali fece apporre il suo stemma, ivi riprodotto in forma di schizzo. Alla stessa temperie

36. LC, 9v., p. 166.

37. Cfr. doc. n. 19, m. 456, cam. n. 459, f. 260v. Cfr. anche COLLI 1914, p. 34.

38. Cfr. doc. n. 19, m. 456, cam. n. 458, f. 54.

39. Tabernacolo.

40. Tali disposizioni restano tuttavia disattese, dal momento che esse si ritrovano, pressoché identiche, in una visita effettuata da mons. Del Carretto (in carica tra il 1594 e il 1614), purtroppo priva di data precisa (doc. n. 19, m. 457, cam. n. 463, f. 44r).

41. La sacrestia, come ambiente strettamente correlato alla chiesa per ovvie ragioni funzionali, viene citata già in documenti medievali, come nel succitato codice dell'Ambrosiana, il quale, in relazione alla morte di Aymo, vescovo di Vercelli (morto nel 1303), ricorda come il presule avesse legato «*butallum unum annuatim*» alla sacrestia, affinché il *sacrista* nel giorno dell'anniversario celebrasse o facesse celebrare una messa privata di suffragio (LC, 33r., p. 174; per la medesima pratica, in riferimento a Pietro conte di Masino, morto nel 1329, cfr. LC, 19v., p. 172; altri riferimenti, sempre nell'ambito di donazioni, si trovano in varie carte lucediesi, di cui si conserva anche un antico elenco di registi dal 1229 al 1484: doc. n. 11). In questo caso, tuttavia, la menzione della sacrestia, prima che all'ambiente in sé, si riferisce all'istituzione, controllata da un monaco con specifiche mansioni di «*sacrista*», soggetto attivo nell'ambito di transazioni economiche anche in momenti successivi, come quella del 17 gennaio 1527, in cui il priore e *sacrista* Bernardo de Tizonibus affitta un possedimento nel Casalese a vantaggio della Sacrestia stessa, che ricava da tale operazione mezza libbra di cera da corrispondersi annualmente (doc. n. 15). Nella stessa accezione la sacrestia compare in una nota del 1598 sui redditi ad essa spettanti (doc. n. 20), mentre in un documento databile intorno al 1673, di cui si discuterà in seguito (doc. n. 34, pp. 39 e 50), essa figura come detentrica delle candele da «*attaccar ... alla Croce delle Padri*» in occasione dei funerali di coloro che desiderano l'omaggio dei monaci al defunto; nella stessa fonte la si ritrova ancora come destinataria di somme di denaro per far suonare «*il campanone*» per un defunto piuttosto che di una lira di cera da corrispondere come parte del risarcimento dovuto al monastero per taglio abusivo di alberi in un bosco di pertinenza dell'abbazia.

42. Cfr. doc. n. 19, m. 456, cam. n. 459, ff. 260v-261r.

43. La chiesa doveva raccogliere una popolazione di un certo rilievo, se già nel 1622 mons. Pascale, in occasione di una visita pastorale, rileva come essa risulti «*molto angusta*» e pertanto esorta i monaci «*a farla ingrandire affinché resti capace degli huomini et de le donne*» (doc. n. 19, m. 458, cam. n. 466, f. 117r).

di fervore artistico che coinvolse l'edificio di culto negli ultimi anni del XV secolo e all'apertura del XVI è da ascrivere la menzione, presente nel codice dell'Ambrosiana, dell'«*anchona parva*» fatta apporre all'altare di San Benedetto – di cui si apprende per la prima volta l'esistenza – da tal *Gecius sive de Bosis de Blanzate* nel 1517, che in tal modo venne annoverato, con la moglie, tra i *familiares* del cenobio<sup>36</sup>.

Questo altare è ancora ricordato verso la fine del secolo, insieme ad altri quattro, nella visita apostolica di mons. Montiglio del 1584, nei cui atti si fa esplicito riferimento anche agli altari di Sant'Eusebio, Sant'Andrea, San Giovanni Battista, Santa Maria Maddalena<sup>37</sup>, mentre si sollecitano sistemazioni nell'area presbiteriale, consistenti nel «*ridurre l'altare a debita altezza*» e nel circondarlo di balaustre; «*sotto l'aredo della volta del choro*» occorrerà invece posizionare un Crocifisso.

Le visite apostoliche degli ultimi decenni del XVI secolo, nella fattispecie quella di mons. Razzoni, del 1577, e quella già evocata di mons. Montiglio, del 1584, descrivono tuttavia un quadro di profonde trasformazioni intervenute nella storia dell'abbazia. Dalla prima in particolare<sup>38</sup>, al di là di un'impressione di depauperamento della chiesa abbaziale, indicata ad esempio dalla raccomandazione del visitatore affinché «*si prouedi d'un mondino*<sup>39</sup> *più decente per conservare il Santissimo Sacramento, et di una pisside d'argento indorata per ministrarlo*», si evince la necessità di procedere alla risistemazione degli altari di tutta la chiesa, ormai troppo bassi rispetto al piano pavimentale, che doveva essersi notevolmente alzato<sup>40</sup>. Nella stessa visita compare anche, per la prima volta come spazio architettonico, la sacrestia, per cui si sollecita affinché nell'ambiente «*s'accomodi in un cantone ... un oratorio serato per ritirarsi a far oratione*»<sup>41</sup>; pochi anni dopo, mons. Montiglio dispone che «*in sacristia si facciano le porte d'asse alle fenestre dove mancano*» e soprattutto che «*si facci un bel reliquiario per le reliquie, et una finestra con le circostanze descritte nell'istruzioni della fabrica di Milano per conservarle et venerarle. Facciano li padri un sacrario vicino alla sacristia con serratura e chiave in forma*»<sup>42</sup>.

Anche all'esterno della chiesa abbaziale, tuttavia, si erano verificate significative trasformazioni: ancora mons. Montiglio si raccomanda affinché si provveda a costruire una recinzione per «*quello cimiterio, ch'è di loro monachi*», il quale ne era evidentemente privo sino ad allora. Questo spazio funerario, ad uso esclusivo della comunità, risulta in questo momento ormai nettamente distinto da quello destinato alla popolazione laica che viveva nel monastero, al cui cimitero era necessario assicurare l'opportuno decoro, in ragione del fatto che «*poiché si è chiuso, si facci la porta con catenaccio, serratura et chiave*», affinché gli animali non vi possano entrare arrecando danni; al centro di entrambi i cimiteri si erigerà una croce, adeguatamente protetta.

La presenza di una duplice area di sepoltura riflette anche la nuova articolazione religiosa che si era venuta creando tra il tardo Medioevo e la prima età moderna: con l'istituzione della commendata nel 1457, infatti, la chiesa abbaziale aveva assunto anche le funzioni di parrocchiale, deputata alla cura d'anime della comunità di laici che si era aggregata nell'area del cenobio, al di fuori della clausura. A servizio di tale popolazione si costruì una nuova chiesa (fig. 8), probabilmente a cavallo dell'ultimo venticinquennio del XVI secolo, se in una visita del 1574, di cui riferisce un più tardo documento riassuntivo di molte visite apostoliche e pastorali effettuate, queste ultime, dai vescovi di Casale (doc. n. 29), si cita un «*construen(dum) baptisteriu(m)*», che pare evidentemente funzionale ad una chiesa parrocchiale<sup>43</sup>. In ogni caso, l'edificio di culto era fruibile già nel 1584, quando esso viene esplicitamente ricordato per la prima volta, nella visita di mons. Montiglio, come «*chiesa di novo eretta*»: in particolare, tale chiesa, dedicata a Sant'Oglerio ed in seguito detta «*chiesa del popolo*», serviva anche alle donne che non erano in alcun modo ammesse nello spazio claustrale. Nella visita si fa esplicito riferimento al fonte battesimale, che deve essere trasferito «*nel cantone della chiesa incontro quasi alla porta*», mentre il luogo doveva essere decorato con un'immagine del Battesimo di Cristo.

Il visitatore del 1584, infine, dispone che venga chiusa la porta di comunicazione con il luogo «*dove si tiene la banca del Podestà*», elemento che consente di individuare, nell'area della neocostituita parrocchiale, il tribunale, quel «*bancum iurisdictionis Monasterij*», già ricordato

8. La "chiesa del popolo", antica parrocchiale di Sant'Oglerio, agli inizi del XX secolo (da *Il B. Oglerio* 1914, p. 35)



8

agli inizi del Cinquecento, in un atto del 1504 contenuto in una raccolta di documenti a stampa della seconda metà del XVII secolo (doc. n. 14); quest'ultimo testo puntualizza a sua volta la posizione del tribunale, «*sub placeta dictae abbatiae in introitu primi claustrum conversorum dictae Abbatiae*», in quella zona di snodo tra la chiesa ed il settore anticamente destinato ai conversi, quel *claustrum* di cui si è già discusso in precedenza.

Altri luoghi del complesso monastico rivestono tuttavia nella prima età moderna un ruolo di rilievo dal punto di vista giuridico, poiché in essi si redigono atti notarili di cui la documentazione cinquecentesca conserva interessanti tracce (doc. n. 16): in queste carte, infatti, per lo più di natura economica, l'indicazione topica individua alcuni punti significativi del cenobio, come l'area dell'ingresso («*ante portam ipsius monasterii*», «*inter duas portas ingressus dicti monasterii*») (fig. 9), la sala capitolare («*in loco ubi congregatus capitulum ... monachorum ipsius monasterii*»), piuttosto che un ambito riservato al priore, di problematica localizzazione, ma che si presenta strutturato su due piani (spesso ricorre la menzione della «*camera inferior... prioris*») e provvisto di un apposito giardino («*viridarium... prioris*»), utilizzato in particolare durante la bella stagione.



9

9. Area dell'ingresso al complesso abbaziale intorno al 1960; sullo sfondo, la chiesa di Santa Maria (foto G. Roncarolo, da cartolina nella collezione privata di S. Carasso)

Altre informazioni, a riflesso di nuovi assetti del complesso, si acquisiscono dalla documentazione scritta a partire dagli inizi del XVII secolo, quando, come ricordato sopra, il monastero entra a far parte della Congregazione Cistercense di Lombardia (dal 1607). In occasione di questo passaggio, nello stesso anno, viene redatto un inventario (doc. n. 22) relativo alla «*Sacrestia della Badia di Lucedio ... qual e [sic] di sopra nel dormitorio*». In esso vengono citati diversi luoghi che contengono le suppellettili sacre minuziosamente riferite nel manoscritto, il quale costituisce, dunque, una preziosa fonte per la conoscenza della stessa topografia monastica e per la disposizione di alcuni ambienti: in particolare, si fa riferimento, oltre che alla chiesa ed alla «*sacrestia superiore*» – probabilmente lo stesso vano all'interno o in stretta prossimità al dormitorio nominato poco prima, con funzioni anche di archivio, poiché qui si conservano documenti concernenti importanti transazioni economiche dell'abbazia – alla «*sacrestia d'abbasso*» e ad una «*caneva della sacrestia*», lasciando intendere la presenza di una serie di locali di servizio ad uso liturgico, situati su due piani.

Con l'inserimento nella Congregazione, la documentazione comincia a registrare con una certa puntualità una discreta attività edilizia: è in questo momento, infatti, che compare per la prima volta il palazzo dell'abate commendatario, realizzato in un momento imprecisato a seguito dell'istituzione della commenda, in risposta a nuove esigenze di spazi di abitazione e di rappresentanza:

già nel 1611, il Procuratore Generale dell'abate Gonzaga affida ad alcuni «*mastri*» la manutenzione dei tetti del palazzo (doc. n. 23), e con il passare del tempo le fonti si fanno via via più cospicue.

Lo scenario in cui compaiono le menzioni del palazzo abbaziale è quello di una intensa conflittualità tra i commendatari e la comunità monastica, che la documentazione inizia ad illustrare in maniera sistematica a partire da questo momento e che si protrarrà di fatto sino quasi alla soppressione dell'istituzione religiosa: così, non stupisce il trovare in un documento del 1618 (doc. n. 25) una serie di accuse mosse dall'abate commendatario che rimprovera la comunità perché «*solo non si fabrica di novo, conformi all'obbligo, ma si gettano a terra le fabbriche vecchie, et non si mantengono, né ristaurano*». I monaci, dal canto loro, non esitano a produrre una controriposta, fondata non soltanto sulla loro opera di salvaguardia delle strutture del monastero e delle «*robbe*» dagli eserciti spagnoli che depredavano le campagne, ma anche sul fatto che ormai certe strutture si presentavano come irrecuperabili «*per la vecchiezza et antichità*», come il «*torchio vecchio*», di cui sembra si sia fatta rimuovere parte della copertura. «*Circa al fabricari*», proseguono i monaci, «*essendo il Monasterio ridotto all'estremo di vecchiezza et antichità ha bisogno d'essere rinnovato tutto, con più moderna et utili fabrica*» ma tale risultato si



10

10. Il fronte orientale del complesso, con le sacrestie e la manica del dormitorio dei monaci, agli inizi del XX secolo; in primo piano il muro di cinta che chiudeva l'antica area claustrale (da *Il B. Oglerio* 1914, p. 37)

può conseguire soltanto con «buona somma di dinari» e non con interventi limitati ai casi di emergenza, come la sostituzione di qualche trave «sopra la chiesa, dormitorio, case, sollari, mollino, et altri simili».

L'elevato grado di contrasto raggiunto tra i due poli, abbaziale e claustrale, si fa ulteriormente percepibile intorno agli anni '70 del XVII secolo, quando il palazzo compare a più riprese, ora come teatro di contese – anche con risvolti violenti, che vedono protagonista il “fattor generale”, il quale risiedeva nel palazzo stesso, in qualità di gestore economico della parte di spettanza dell'abbazia commendata (doc. n. 34, pp. 12-15) – ora come causa di tensioni tra i monaci e l'abate commendatario per definire gli ambiti di proprietà (ad esempio quando, nel 1672, la comunità decide di «far accomodare la muraglia del giardino e

*prato del palazzo ... a nome, et a spese delli suddetti Padri ... e questo li Padri lo fecero per dimostrare che sono padroni di tutta la muraglia del giardino, e prato del suddetto palazzo»: doc. n. 34, p. 26), o ancora per questioni di irrigazione della contigua area prativa. Data l'assenza degli abati, che risiedevano altrove, alcune parti del palazzo erano affittate e la costruzione diventava pertanto fonte di rendita, ma anche di ulteriori conflitti (doc. n. 34, p. 49).*

La suddivisione, tramite un muro di cinta, tra il settore del monastero e le aree di pertinenza della commenda, è peraltro più volte ribadita nello stesso periodo: nella “Descrizione” del 1674 (doc. n. 36), un documento di fondamentale importanza per la ricostruzione delle strutture del monastero, che si analizzerà in seguito, si legge che «... va seguendo la muraglia sino passato il cimiterio e esclude il sito del palazzo e giardino del signor abate comendatario qual palazzo sarà fabrica honestamente grande con sale camere, corridori granari stalle camere a basso...», a riprova di una divisione netta tra le diverse aree di competenza (fig. 10).

La conflittualità istituzionale tra l'abbazia commendata ed il monastero si innesta tuttavia su un quadro più generalizzato di difficoltà in cui quest'ultimo versa, percepibile dalla documentazione secentesca. Questa riflette una flessione nel rigore liturgico, la quale poi sembra esplicitarsi in una certa trascuratezza a livello di strutture materiali: così, ad esempio, nella visita della Congregazione Cistercense di Lombardia del 19 marzo 1653 (doc. n. 26) si richiamano coloro che hanno gli ordini sacerdotali a celebrare almeno due messe, senza sottrarsi a tale impegno («*nulla causa vel excusatione*»), ed in particolare si raccomanda che la liturgia eucaristica sia officiata la domenica nelle due chiese che segnano lo spazio conventuale, la «*ecclesia maior*», ovvero l'abbaziale e l'«*ecclesiam ad ianuam Monasterij pro mulieribus*», ossia la chiesa parrocchiale, nei pressi dell'ingresso del cenobio. Alle donne è precluso l'accesso all'interno dello spazio claustrale, che deve essere regolamentato anche per gli uomini, per i coloni che vivono intorno al complesso religioso, i quali possono tuttavia disporre di *cellulae*, ovvero di magazzini e depositi per oggetti di loro proprietà, tenendoli al sicuro oltre la porta del nucleo monastico che dovrà essere chiusa. Nella carta di visita inoltre si invitano i monaci alla residenza e si impedisce loro di allontanarsi previa autorizzazione, concessa a patto che almeno due monaci rimangano per l'ufficio nel coro della chiesa e per custodire il monastero.

Sulla stessa linea si pongono altri documenti, come la visita del maggio 1676 (doc. n. 38) in cui i religiosi incaricati dalla Congregazione raccomandano, in riferimento all'edificio di culto, di realizzare le mense per gli altari («*altaria provideantur de petris consecratis ideo extensis, ut comode super illas calix et hostia possint apponi*») e di procurare contenitori più adeguati per gli oli santi («*vasa in quibus servantur olea sacra decentiora fiant*»).

La chiesa abbaziale è certamente l'edificio per il quale si dispone di documentazione più abbondante e puntuale soprattutto per la seconda metà del XVIII secolo, oggetto di alcuni significativi interventi, pur nel depauperamento sistematico di risorse cui si è accennato in precedenza. Da una raccolta di notizie ed eventi notevoli accaduti fra il 1668 ed il 1673, non datata ma riferibile agli ultimi decenni del Seicento (doc. n. 34), si ricavano alcune informazioni sull'edificio di culto, a partire dalla doppia titolazione, a Santa Maria e San Giovanni Battista, che si trova esplicitata in documenti degli anni '70 del XVIII secolo<sup>44</sup>. Tale titolazione, peraltro già accennata nella visita pastorale di mons. Pascale del 1619 («*ecclesiam magnam claustralem sub titulo S.ti Marie et Joanni Baptistae*»)<sup>45</sup>, viene ribadita pochi anni dopo, in una visita della Congregazione del 1686 (doc. n. 40), quando sono anche citati interventi che interessano l'altare del Battista e quello di Sant'Andrea («*reficiendam esse tabulam altaris S. Andree, vel novit constituendam; insuper aptandum esse altare portatile S. Joannis iuxta Rubricas, et novit. Conficiendum gradum inferiorem vulgo dictum bradella...*»). Il culto del Precursore, presente con tutta evidenza in questa fase secentesca, pare tuttavia sottendere ascendenze antiche nel monastero: secondo il racconto dell'*Historia Montisferrati* di Benvenuto di San Giorgio, infatti, nell'abbazia si sarebbe custodita per un certo periodo una croce, costituita con il legno della Vera Croce, e un braccio del Battista, reliquie donate nell'ultimo quarto del XII secolo da Giulia di Monferrato che, in partenza dall'Oriente, le avrebbe ricevute direttamente dall'imperatore. Tuttavia, non ricevendo adeguata considerazione, le reliquie sarebbero state poi trasferite a Casale<sup>46</sup>.

Lo stesso documento relativo al periodo 1668-1673 (doc. n. 34) registra inoltre alcune trasformazioni che dovettero interessare la chiesa nel 1672: in quell'anno, infatti, «*fu comprato l'organo, e fu fatto il choro nuovo di sopra, e fu disfatto il vecchio che era in mezzo la chiesa da mastro Antonio Lacca della Valle d'Andorno*» (p. 25), una di quelle figure professionali che operavano in quel torno di anni per conto del monastero e che vengono citate a più riprese nello stesso documento (pp. 26 e 45).

Una carta contemporanea contribuisce a chiarire, almeno parzialmente, queste affermazioni (doc. n. 37): in riferimento al 1673 si ricorda che i monaci «*senza di precedere verum assenso, han tolto via di mezzo la loro chiesa il sontuoso choro, dove si celebravano i divini officij fatto dalla generosità di D. Annibale della Ser.ma Casa Abbate Commendatario di felice memoria e l'han trasportato in una camera soprana, per non far apparire in publico l'impresse de Ser.mi Fondatori, delle quali era ornato*». Alla luce di quest'ultima menzione, se si chiarisce il significato del «*choro nuovo*», resta in ogni caso problematico ricostruire la nuova destinazione degli stalli cinquecenteschi. È del resto possibile che anche a questi interventi si riferisca l'Irico quando, nel 1745, ricorda operazioni di rifacimento del monastero ed in particolare della chiesa: «*Templum adhuc perseverat vetustissimum, sacraque suppellectili decentissima ornatum, cujus odeum, et ara maxima ante hos paucos annos nova specie sunt restituta*»<sup>47</sup>.

La chiesa come fulcro del monastero compare anche in una «descrizione» del 1674 – una dettagliata, per quanto in certi passi problematica, «guida» all'abbazia, secondo percorsi diversificati che restituiscono la maggior parte degli ambienti presenti all'epoca (doc. n. 36) – ove si legge che «*nella chiesa vi sono quattro porte nel mezo della chiesa ad usanza de monaci un gran choro in capo l'altare maggiore e altri sei altari a torno alla chiesa*». Queste indicazioni risultano di notevole rilevanza per la ricostruzione dell'assetto interno dell'edificio di culto, almeno a partire dalla fase secentesca, grazie anche all'integrazione con altri documenti dello stesso periodo: il già citato manoscritto relativo al periodo 1668-1673, in particolare, in riferimento al settore orientale della chiesa, menziona le reliquie di Sant'Oglerio, dette «*in un armario piccolo dentro il muro a cornu epistolae del altar maggiore in una cassetta di legno inargentata fatta fare dall'Ecc.mo Sig.r D. Ferdinando Gonzaga abbate comendatario...*» (doc. n. 34, p. 40), evidentemente già riflesso di una sistemazione non originaria ma di una traslazione avvenuta in un momento probabilmente prossimo agli anni in cui venne redatto il testo<sup>48</sup>.

L'edificio di culto e le sue immediate adiacenze, in *primis* il cimitero ed il settore del chiostro più vicino alla chiesa stessa sono inseriti all'interno di un complesso circuito processionale,

44. In occasione di una visita effettuata nel 1670 ad una campana che si era rotta, si riferisce che questa recava un'iscrizione da cui si inferisce la dedica alla Vergine, a San Bernardo e a San Giovanni Battista (doc. n. 30). Allo stesso intervento di sostituzione si fa riferimento nell'ambito di una menzione relativa all'anno successivo: «*L'anno 1671: nel Monastero di Lucedio furono fatte due campane grosse, una de' quali, cioè la più grossa fù dedicata a S. Giovanni Battista Patrone e Titolare della chiesa de Padri di Lucedio, e l'altra fù dedicata a S. Bernardo...*» (doc. n. 34, pag. 41).

45. Cfr. doc. n. 19, m. 458, cam. n. 464, f. 135v.

46. BENVENUTO DI SAN GIORGIO, *Historia*, col. 346. L'episodio era ben noto nell'ambito abbaziale, se, ancora nel XVIII secolo, in una serie di fatti notevoli, documenti e «memorie» riguardanti la storia dell'abbazia dalla sua fondazione ed il ruolo della famiglia marchionale di Monferrato, viene trascritto questo passo di Benvenuto di San Giorgio (ASOM, *Lucedio, Scritture rimesse*, m. 73, n. 1691).

47. IRICO 1745, p. 33.

48. Sulle vicende del sepolcro di Sant'Oglerio cfr. *infra*. L'abbazia ebbe due abati commendatari della famiglia dei Gonzaga di nome Ferdinando, il primo in carica intorno al periodo 1627-1637, il secondo, cui più plausibilmente va riferita la committenza dell'urna, dal 1642 al 1671 (COLLI 1914, pp. 21-22) o 1672 (SINCERO 1897, p. 268).

puntualmente descritto dalla documentazione del tardo Seicento, da cui nel contempo si ricavano importanti informazioni sulle strutture materiali di questo settore del monastero. Il racconto di vari episodi relativi al periodo 1668-1673 si rivela ancora una volta una fonte preziosa (doc. n. 34, pp. 46-47) e così illustra le diverse tappe previste in tale percorso liturgico, in corrispondenza delle quali si recitavano varie orazioni: «*Le stazioni solite farsi dalli Padri del Monastero di Lucedio il giorno di tutti li defunti sono queste, e prima si va nel capitolo del Monastero, dove si sepoliscono li abbatì...; alla seconda stazione si va in cimiterio dietro dell'altar maggiore dove sono sepolti li monaci...; alla terza stazione si ferma in cimiterio di dietro all'altar di S. Bernardo per li conversi...; alla quarta stazione si va in chiesa a man sinistra dell'altar maggiore avanti a un sepolcro di pietra, dove è sepolta una regina...; alla quinta stazione si va in chiesa a man dritta della porta del cimiterio al sepolcro d'un vescovo di Vercelli...; alla sesta stazione si va in clauastro avanti un Crocifisso dipinto sul muro a man sinistra dentro il clauastro, per un benefattore...; alla settima stazione si va in cimiterio avanti la croce piantata in detto cimiterio, [dove: cancellato] per il popolo sepolto in cimiterio...; all'ottava stazione si ferma in cimiterio sopra li sepolchri de Marchesi di Monferrato...; alla nona stazione si va al sepolcro avanti la porta della chiesa della parte del cimiterio per altri Marchesi di Monferrato...; alla decima stazione si va all'altro sepolcro a man sinistra della porta della chiesa di fuori per altri Marchesi di Monferrato...; all'undecima stazione si va all'altro sepolcro a man dritta della porta della chiesa di fuori per altri Marchesi di Monferrato...; alla duodecima stazione si va in chiesa avanti la Madonna dipinta sul muro sotto la nave laterale di essa a man dritta della chiesa per un benefattore...; all'ultima si va alla tomba per tutti li defunti...»<sup>49</sup>. Al di là di alcuni riferimenti all'area claustrale, su cui si tornerà in seguito, e al cimitero, che, come si evince dal testo, risultava ormai articolato in almeno tre settori (per i monaci, i conversi ed il popolo), la chiesa è connotata da una nutrita serie di "punti forti" sotto l'aspetto liturgico, a partire dal settore orientale, che ospita la tomba cosiddetta "della regina" e quella del vescovo Giacomo Vialardi, già incontrata nella documentazione di età medievale.*

Per quanto riguarda quest'ultima tomba, tuttavia, al di là di una collocazione nel vano alla base del campanile, resta incerto l'esatto posizionamento, a causa di alcune incongruenze presenti nei testi secenteschi che la menzionano e nello stesso documento da cui è tratto il brano sopracitato: l'anonimo autore del doc. n. 34, infatti, se, riferendo delle stazioni del giorno dei morti, cita la sepoltura del presule vercellese come posta sulla destra della porta del cimitero, in un altro passo dello stesso documento ricorda come «*a mano sinistra dell'uscio che risponde in cimiterio verso l'altare del Crocifisso in un deposito di matoni vi sta sepolto un vescovo di Vercelli, ma non si sa il suo nome né in qual tempo s'è stato sepolto per non esservi alcuna scrittura*» (p. 43)<sup>50</sup>, apparentemente in palese contrasto con quanto affermato poco prima, a meno che la descrizione tenga conto di punti di avvicinamento al sepolcro opposti, l'uno dall'interno, l'altro dall'esterno della chiesa.

La tomba non è conservata, ma una sepoltura è attualmente ricordata da un'epigrafe in lettere capitali, inserita nella muratura in prossimità dell'angolo sud-ovest del vano alla base del campanile: «*D.o.m. / Jacobi Vialardi Carnarii / episcopi vercellensis / qui anno salutis 1240 / in hoc monasterio vita functus est / hossa hic iacent / memoria apud nos in benedictione est*»<sup>51</sup>. L'esplicita assenza di iscrizioni ricordata nel documento tardosecentesco ed il silenzio dell'Irico in merito rendono verosimile la realizzazione dell'iscrizione commemorativa in un periodo piuttosto tardo, forse in corrispondenza dei lavori settecenteschi di ricostruzione della chiesa<sup>52</sup>. La discrepanza, per quanto riguarda l'altare presso il quale il vescovo risulta sepolto, tra la titolazione attestata in età medievale (Santa Maria Maddalena) e quella secentesca (altare del Crocifisso), a patto di non ipotizzare un cambiamento di titolazione del medesimo altare, lascia forse presupporre un trasferimento della sepoltura in età post-medievale nel vano del campanile, braccio destro dell'antico transetto della chiesa monastica.

Sempre nell'ambito della stessa area orientale della chiesa, alcuni problemi interpretativi, legati a contraddizioni interne al testo, si rilevano parimenti in merito al sepolcro della regina, che tutte le fonti disponibili sono concordi ad identificare con Ipos o Ippos o Patmos, figura leggendaria il cui legame con i luoghi in cui sorge l'abbazia viene riportato in diversi momen-

49. Un'annotazione posteriore, aggiunta a seguito di tale paragrafo, indica che: «*In oggi si è mutato l'ordine suddetto e riesce più proprio e più comodo*». Alcune minime variazioni si registrano in un documento di data imprecisata, ma verosimilmente precedente il 1703 (doc. n. 28), nel quale sono riportate le stazioni liturgiche che si seguivano nel monastero: in esso, in particolare, si osserva un'inversione di posizione tra la quarta e la quinta stazione.

50. Una postilla antica a margine riporta tuttavia: «*Questo è Giacomo Vialardo detto anche Camario*».

51. L'iscrizione è riportata in SINCERO 1897, p. 229; NEGRI 1914, p. 51.

52. L'epigrafe pare del resto confrontabile con quelle poste all'ingresso della chiesa attuale, sulla cui datazione cfr. *infra*. IRICO 1745, p. 90 ricorda soltanto che nella chiesa del monastero si fa memoria del vescovo vercellese alle XV calende di marzo; riporta inoltre che «*scriptumque legimus in tabella pergamena in ipsius choro pendente: anniversarium pro Jacobo Episcopo Vercellensi. Instrumentum rogatum anno MCCXL*». Il «*monumentum*» in cui giace Giacomo Vialardi è menzionato come presente nel campanile anche nella visita pastorale di mons. d'Angennes del 1837 (doc. n. 175, f. 66v).

11. Il cosiddetto "sarcofago della regina"  
(da IRICO 1745, p. 38)

53. Sulla leggenda della regina e sul sarcofago cfr. SINCERO 1897, pp. 209-210 e 229-239; NEGRI 1914, pp. 52-53.

54. La citazione è a p. 47. Nella "Descrizione" del 1674 si precisa che la tomba è situata «nella capella del Sanct(a Sanctorum) alla sinistra di essa» (doc. n. 36).

55. Il sepolcro è conservato ancora oggi, benché in diversa posizione (cfr. *infra*) e si presenta costituito da una cassa lapidea ricavata in un solo blocco, coperta da una lastra in marmo ritenuto proconnesio, che in origine costituiva la fronte di un sarcofago a cassapanca raffigurante due eroti che sostengono la *tabula* con l'iscrizione funebre di *Mettia Valeriana*. Già raffigurata dall'Irico (fig. 11), seppure con qualche differenza rispetto a quanto oggi visibile (IRICO 1745, p. 38), la lastra è stata recentemente studiata da Lilianna Mercando che ne propone una datazione all'ultimo quarto del II-inizi III secolo, sulla base di confronti con l'area altoadriatica, e ne sottolinea la rarità, dal momento che il manufatto si inserisce in una tipologia di sarcofagi attestata raramente in Piemonte (MERCANDO 2005, pp. 60-62, con bibliografia). Il sarcofago è stato oggetto di un intervento di apertura, avvenuto nel luglio 2004, effettuato sotto il controllo della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo Antichità Egizie.

56. Doc. n. 32: «*quatro fibbie, alcune de quali sarano d'ottone nelle quali vi passa dentro del ormisino [voce dialettale, piem. "ormesin", sorta di drappo leggero di seta a onde: SANT'ALBINO 1859, p. 829] roscio o drappo simile ... che doveva forse servir di cinta quando era tutto intiero*»; doc. n. 36: «*quatro fibbie dentro alcune delle quali d'ottone si vedeva ancora come ormisino roscio ... una coperta della cinta, un sperone di ferro*»; doc. n. 34, p. 42: «*un ovo impietrito, con un sperone di ferro, il quale haveva una fibbia qual pareva indorata*»; IRICO 1745, p. 39: «*pauci admodum cineres, cum acu crinali argenteo vetustissimis operis, et ferreum fraenum*») con l'unico riferimento, nei testimoniali del 1703, agli elementi metallici di connessione della cassa (doc. n. 50). Inoltre, sempre secondo il doc. n. 34, p. 42, in occasione di una precedente apertura secentesca si sarebbero trovate le scarpette d'argento del figlio della regina, poi sottratte, mentre «*nel Monastero di Lucedio si vedono ancora due staffe di ferro in forma rotonda, et antiche, quali dicono fossero della medesima Regina e che le adoprassero quando cavalcava*».

57. L'unica sostanziale variante rilevabile nel doc. n. 28 è l'assenza di uno specifico riferimento ai Marchesi; la memoria della stazione è «*per pluribus*».



11

ti della documentazione, a partire dal tardo Seicento<sup>53</sup>. Anche in questo caso, tuttavia, se da un lato il sepolcro è detto trovarsi, nel documento n. 34, alla sinistra dell'altar maggiore<sup>54</sup>, in un altro punto del testo il «*deposito di pietra [in cui] vi sta sepolta una Regina con un suo figliolino*» è indicato come «*a cornu epistolæ*» (p. 41), dunque alla destra dell'altare, dove compare peraltro anche nella documentazione seguente<sup>55</sup>.

Su tale sepolcro si dispone in realtà di diversi documenti, a partire dal tardo Seicento, ed in particolare dal 1670, quando venne effettuata l'apertura, di cui si conserva la relazione, sottoscritta dall'allora abate Pacifico Carcano (doc. n. 32). Il sepolcro risultava posto «*in alto nella cappella maggiore della chiesa*», espressione che forse si comprende meglio sulla base di un documento più tardo, del 1703, su cui si tornerà in seguito, che lascia intuire un sarcofago sopraelevato, sostenuto da colonne. In tutte le notizie riguardo al manufatto ed al suo contenuto la descrizione è piuttosto dettagliata (si tratta di ossa trovate già in occasione dell'apertura secentesca «*tutte guaste*» e frammenti del legno della cassa), e con poche varianti sugli elementi di corredo, costituito essenzialmente da elementi metallici di abbigliamento (fibbie) e da uno sperone<sup>56</sup>.

I due documenti secenteschi sopra ricordati (docc. nn. 34 e 28) si soffermano anche sulla navata laterale destra della chiesa, ove si menziona la presenza di un affresco raffigurante una Madonna, come ulteriore teatro di preghiera commemorativa per un benefattore non altrimenti identificato, e soprattutto sulla zona della porta, che compare quale importante luogo di memoria connesso alla famiglia dei marchesi di Monferrato<sup>57</sup>. I rifacimenti settecenteschi hanno completamente compromesso la configurazione originaria di questo settore della chiesa, impedendo quindi una ricostruzione puntuale del posizionamento delle tombe, di cui tuttavia si conserva memoria nelle iscrizioni apposte ai lati del portale di ingresso con i nomi dei personaggi della dinastia che ebbero un ruolo significativo nelle vicende dell'abbazia. Le due iscrizioni, verosimilmente realizzate in occasione degli interventi della seconda metà del XVIII secolo, riportano: «*D.o.m. / Bonifacii I. Gulielmi I. Bonifacii II. / marchionum Montisferrati / quorum pietate et munificentia / ineunte saeculo salutis XI / fundata fuit haec abbatia / condita ossa hic sunt*» (a sinistra del portale); «*D.o.m. / Rainerii. Ardicionis. Bernardi / Montisferrati*

*marchionum / qui abbatiam hanc redditibus auctam / saeculo salutis XII cisterciensibus tradiderunt / hoc loco servantur ossa»* (a destra)<sup>58</sup>.

In realtà, come già rilevato da Settia, alcune delle figure menzionate nelle epigrafi non paiono compatibili per ragioni cronologiche con l'XI secolo, né tantomeno con il momento di fondazione dell'abbazia, e sono probabilmente da riferirsi a «personaggi immaginari frutto dell'erudizione quattrocentesca»<sup>59</sup>. Al di là di questi aspetti legati alla costruzione di una tradizione di cui le iscrizioni settecentesche e forse, prima ancora, già le menzioni secentesche sono un riflesso, tale sistemazione, anche legata alla liturgia processionale, pare ormai consolidata nel corso del XVII e poi del XVIII secolo, come dimostrano altri riferimenti documentari: tra questi, pur con qualche discrepanza, si annovera ad esempio una raccolta settecentesca di memorie monastiche, che ricorda le tombe di Bonifacio II e di Guglielmo (VI anziché VII) come poste «*all'intrata della chiesa d'essa abbazia a mano dritta*» (doc. n. 44). Nella stessa direzione pare inoltre ricondurre un passo dell'Irico, in cui si indica, in riferimento al lato destro dell'ingresso dell'antica chiesa: «*Ibi quidem adhuc cernitur testudineo opere confecta aedicula, cum arca silicea satis rudi, absque inscriptione. Imminet arcae Deiparae imago vetustissima, quam Divi aliquot hinc inde comitantur, geminique Princeps genuflexi, atque in orantium morem compositi, barbari prorsus pictoris manu picti sunt. Cum autem nulla ibi extet inscriptio, certoque sciamus plures e Marchionibus nostris Locedii tumulatos jacere, quis possit asserere Bonifacium potius, et Guillelmum, quam alios ibi conquiscescere?*»<sup>60</sup>.

Lo stesso erudito trinese fornisce inoltre ulteriori indicazioni per completare il riferimento al sepolcro nel chiostro menzionato alla sesta stazione; egli ricorda, infatti, in questo luogo, un'illustre sepoltura, quella dell'abate, nonché vescovo di Pavia, Pietro I, morto, secondo il Martirologio dell'Ambrosiana, nel 1178 e secondo l'Irico nel 1180: il suo sepolcro risulta collocato «*in claustro hujus Monasterii ... et quidem inter januam, qua e Monasterio in templum patet aditus, et fores capituli*». Irico prosegue descrivendo un'antica pittura murale raffigurante il Crocifisso («*in pariete Redemptoris Crucifixi imaginem*») e, ai piedi del Cristo, il vescovo Pietro, la quale si trovava verosimilmente in prossimità del sepolcro: essa era accompagnata da uno stemma gentilizio di difficile identificazione riprodotto un leone in campo verde e da un'iscrizione «*antiquis exarata litteris, quas semi-gotticas appellamus*» che ricordava il nome di Pietro de Lucedio con il titolo di *beatus*. L'immagine venne descritta all'erudito da alcuni testimoni ancora in vita ai tempi della stesura dell'opera (pubblicata nel 1745), in quanto essa al momento in cui egli scriveva era ormai rovinata con le strutture fatiscenti del chiostro stesso («*priusquam vetustate venerabile claustrium ipsum dirueretur*»)<sup>61</sup>.

La galleria orientale del chiostro, nella zona più prossima alla chiesa ed alla sala capitolare, ospitava tuttavia, almeno sino agli ultimi decenni del XVII secolo, anche un'altra importante memoria, che ancora l'Irico contribuisce a precisare, riportando la notizia di una traslazione del corpo di Sant'Oglerio dalla tomba nel chiostro all'altar maggiore: «*eius corpus fertur jacere in ara maxima templi monasterii sui, illuc transaltum e monumento, cujus reliquias vidimus non longe à janua capituli*»<sup>62</sup>. La presenza del corpo santo nel chiostro, tuttavia, è già menzionata nel documento che illustra i fatti del 1668-1673, ove si legge che «*il corpo intiero del suddetto Santo altre volte era in un deposito di pietra, che anco adesso si può vedere nel canto tra la porta della sacristia e la porta della chiesa che risponde in claustro, ma al tempo della guerra vennero alcuni francesi chiamati Marsini heretici, li quali saccheggiarono l'Abbatia et il Monastero, et apersero il deposito del sudetto Santo ... e trovandovi quelle sante ossa, le pigliarono tutti, e le gettarono in terra per il claustro...*» (doc. n. 34, p. 40). Un racconto simile è quello riferito da un documento del 1674 (doc. n. 36), che la memoria del testimone oculare arricchisce di particolari, soprattutto ricordando come i soldati «*havevano levate via le ferrate che stavano avanti detto sepolcro, et havevano spezata la pietra che stava sopra detto sepolcro che così spezata stava nel sepolcro e così si vedevano le ossa pure e sole senza altra cosa, né si vedeva ivi cassa di legno ... et mi ricordo haver visto un lampadino [ch: cancellato] apeso al muro sopra il sepolcro dove il claustro fa cantone, et un altro lampadino immediatamente sopra la pietra al capo dove si vede che stava il capo del corpo quali lam[padini] s'acendevano: riportato a margine della pagina; quindi il testo è interrotto*».

58. Le iscrizioni sono riportate in SINCERO 1897, pp. 227-228 e in COLLI 1914, p. 11. Data l'assenza di menzioni di tali epigrafi prima della ricostruzione settecentesca della chiesa abbaziale, pare plausibile la proposta cronologica del Sincero che proprio a questo momento ascrive le due testimonianze, piuttosto che quella avanzata dal Colli, il quale le riporta su base paleografica agli inizi del XVI secolo, con motivazioni peraltro discutibili. Le iscrizioni del vestibolo, benché non riferite per esteso, vengono ancora ricordate come poste «*in atrio*» nel 1837, in occasione della visita pastorale di mons. d'Angennes (doc. n. 175, f. 66v).

59. SETTIA 1999, p. 65.

60. IRICO 1745, p. 6.

61. Id. *et ibid.*, pp. 10-11.

62. Id. *et ibid.*, p. 24.

La sorte toccata al sepolcro di Sant'Oglerio si inserisce in un quadro di profonda difficoltà che il monastero conosce nel corso del XVII secolo, in relazione non soltanto all'impovertimento determinato dalla presenza sempre più invadente della commenda, ma anche ai danni materiali provocati dalle guerre e dai saccheggi che interessarono la zona<sup>63</sup>. Ancora il documento del 1674 da ultimo citato (doc. n. 36) si diffonde sullo stato di degrado delle strutture: «è ben vero che tutte queste fabbriche per la guerra di trenta più anni che travaglia questo paese sono ormai e le muraglie diroccate tutte... Abbasso sono ... ruinate le officine desofittate tutte le camere ... del dormitorio de Padri quanto di quello de conversi fuori di quatro camere. Il coro tutto rotto, le case de massari e manuali stanno tutte per cadere, per tutte le fabbriche del Monastero piove e nella medema chiesa e claustru tutte le porti (sic) rotte tanto maggiori quanto minori nonostante che diverse volte sono state fatte da' Padri, ma per li continui sacheggi che il Monastero ha havuti che saranno incirca a tredici (?) con levar le scorte (?), mobili di casa e della chiesa fuori della porta predetta del Monastero».

Questo documento è, del resto, una delle fonti più rilevanti per la conoscenza del monastero nel XVII secolo, certamente l'illustrazione più dettagliata e completa degli edifici del complesso prima della soppressione dell'istituzione. La descrizione si apre con un inquadramento geografico del cenobio, «posto fra boschi e paludi dove è cattivissima aria, è cinto di fossa e di muraglie», per proseguire quindi con un'analisi sistematica, secondo un percorso che, iniziando in corrispondenza dell'ingresso al complesso, idealmente conduce all'interno il visitatore.

«Primo si andrà per un gran portone al qual [conduce: cancellato] è vicino una chiesa piccola che serve per le donne ivi (?) sentir la messa e altri officij e a tal effetto è destinato un Padre». Questa chiesa piccola è la chiesa parrocchiale di cui si è già parlato in precedenza, la quale è ripetutamente ricordata in vari documenti secenteschi, tra cui le visite pastorali, come in quelle di mons. Pascale del 1619 e del 1622, ove si sottolinea la presenza del fonte battesimale<sup>64</sup>, ricordato ancora in una visita di mons. Miroglio del 1663, in cui si legge che esso, per l'occasione, era stato trasportato dai monaci nell'abbaziale<sup>65</sup>. Nel corso del XVII secolo la documentazione consente anche di precisare l'organizzazione interna della chiesa, di cui si citano gli altari della Madonna del Rosario e del Suffragio<sup>66</sup>, cui sono preposte la Compagnie omonime<sup>67</sup>.

A partire dalla seconda metà del Seicento vengono puntualmente specificate le funzioni che la chiesa svolge quale centro di cura d'anime (da questo momento in poi essa è infatti citata come «chiesa della cura»<sup>68</sup>): in questo edificio la comunità laica del monastero si raduna per la recita del Rosario e per le processioni rituali volte a scongiurare le calamità atmosferiche (doc. n. 34, pp. 16 e 38), celebra i funerali («la fontione de morti» ricordata nella visita di mons. Miroglio del 1668<sup>69</sup>), riceve il battesimo ed i sacramenti; a tali aspetti si aggiunge infine il ruolo civile e giuridico, anche di notevole rilevanza, come quello di luogo (precisamente in corrispondenza della porta di ingresso) ove l'abate commendatario nel 1672 conferma il podestà dell'abbazia e delle grange e lo investe dei poteri di sua competenza (doc. n. 34, p. 27). A questo proposito non è forse casuale la prossimità della chiesa al «luogo dove si tiene la banca del podestà», con cui l'edificio comunicava direttamente tramite una porta, come specificato nei decreti di visita di mons. Montiglio del 1584<sup>70</sup>. La chiesa diviene inoltre il luogo di specifici culti locali, che annoverano, oltre a quello di Oglerio cui essa è dedicata, anche San Beo o Bù o Bò, ritenuto martire tebeo e protettore degli animali (doc. n. 34, p. 40).

Nonostante l'apparente fervore religioso, già con la seconda metà del Seicento l'edificio risulta in stato di avanzato degrado, cui segue la parziale trasformazione a scopi civili: questa è infatti attestata, nel 1665, da una deposizione testimoniale di un laico abitante nel recinto abbaziale, secondo il quale «doi anni fa circa è statta convertita in due case ... et hora in coro di detta capella vi è il fumante...» (doc. n. 29).

Al di là della chiesa parrocchiale si estende il muro che distingue l'area cosiddetta dell'«orto grande» dalla clausura riservata alla comunità: l'accesso a questo spazio avviene attraverso un portone nei cui pressi si dispone «l'habitacolo del portinaro che saranno due stanze e un camerino». Questa recinzione si estende a comprendere l'orto del monastero, il cimitero, sino all'area della chiesa (da cui resta escluso il settore occupato dal palazzo dell'abate commenda-

63. Cfr. *supra*, parte prima, nota 6.

64. Cfr. doc. n. 19, m. 458, cam. n. 464, f. 135v e cam. 466, f. 117r.

65. Cfr. doc. n. 19, m. 460, cam. n. 474, f. 91r.

66. Visita di mons. Miroglio del 1657: doc. n. 19, m. 460, cam. n. 473, f. 153v.

67. La Compagnia del Suffragio risulta eretta nel 1653 (doc. n. 19, m. 464, cam. n. 479, foglio a stampa inserito tra i ff. 105 e 106). Essa si andò estinguendo con il passare del tempo e fu ripristinata soltanto nel XIX secolo, con autorizzazione del vescovo di Vercelli, mons. d'Angennes, del 2 dicembre 1837 (doc. n. 175, f. 71r). Un'altra Compagnia, quella del Santissimo Sacramento, preposta ad ottenere le indulgenze della chiesa romana di Santa Maria sopra Minerva, viene ricordata negli atti della visita apostolica di mons. Montiglio del 1584, che ne dispone l'erezione (doc. n. 19, m. 456, cam. n. 459, f. 261r).

68. Questa espressione è presente, ad esempio, nel documento «Notizie diverse appartenenti a questo monastero» (doc. n. 34).

69. Cfr. doc. n. 19, m. 460, cam. n. 475, f. 38r.

70. Cfr. doc. n. 19, m. 456, cam. n. 459, f. 261r.

12. Il dormitorio dei monaci intorno al 1980; in primo piano l'arco medievale ricomposto della foresteria (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)



12

tario), per giungere agli edifici destinati alla vita quotidiana dei religiosi. Il primo locale che compare nella descrizione per quanto concerne questo settore è «*l'infermaria de Padri assai comoda con molte stanze tanto di sotto quanto di sopra*». Il testo, per lo specifico ordine descrittivo, che procede generalmente in senso antiorario, e per la menzione di questo corpo di fabbrica dopo la residenza abbaziale consente quanto meno di formulare un'ipotesi sull'ubicazione di questo locale nell'area occupata dal commendatario, locale che, come si è visto, compare già nelle carte medievali. Anche in un documento di qualche anno precedente, in una deposizione datata al 1670 (doc. n. 31), ma in riferimento ad una settantina di anni prima, si menziona un frutteto, descritto come «*un sito che fa fronte alla strada, che resta tra il giardino de Padri di Lucedio ... et il prato del palazzo della commenda ... qual sito hora resta tra un fosso attaccato al detto prato, et il sito dell'hospitale de' detti Padri*».

Nella stessa area è riferita una contesa tra l'abate commendatario e la comunità monastica, verificatasi nel 1672 per l'uso di un canale, «*che è posto sopra la peschiera del Monastero chiamata il Lamporo e che risponde nel prato detto dell'hospitale*» (doc. n. 34, p. 32); questo corso d'acqua serviva ad irrigare il prato dell'abate commendatario, posto, come si apprende da un tipo del 1762, immediatamente a sud del palazzo (doc. n. 110 e tav. IX). In queste indicazioni si scorge dunque un'ulteriore conferma dell'ubicazione dell'ospedale – da collocarsi forse lungo il canale, subito a nord del palazzo – che rimase in funzione ancora almeno sino ai primi anni del Settecento, dal momento che ancora nel 1710 (doc. n. 52) si allude alla sua efficienza («*l'infermi sono assistiti e curati nella loro infermità con ogni carità possibile, di medicamenti, medici e chirurghi, et ogni altro bisognevole a spese comuni del monastero*»).

Nel medesimo settore, nei pressi della residenza abbaziale, sono forse da individuare i locali per il noviziato, benché, come per l'infermeria, l'ubicazione puntuale di questi spazi resti piuttosto problematica. Nelle «*Notizie diverse appartenenti a questo monastero*» (doc. n. 34, p. 22) viene menzionato un accordo, stipulato nel 1670, tra i monaci e l'abate commendatario in base al quale entrambi i soggetti «*a comuni spese habbino da fare una muraglia, che vada dritto dal giardino altre volte del priore sino alle stanze dove si faceva il noviziato, che sono quelle dove hora sta il barbiere del Monastero*»<sup>71</sup>, progetto poi in realtà mai realizzato; dallo stesso documento si apprende che il barbiere in quegli anni occupava «*una casa appresso il sudetto palazzo [scil. dell'abate commendatario]*». In realtà, per la seconda metà del XVII secolo, non si dispone di dati incontrovertibili sull'eventuale presenza di novizi nel monastero, che già nel 1670 era riferita come pertinente al passato, quando è certamente documentata dagli *Statuta* dei Ca-

71. Sul *viridarium* del priore, menzionato in alcuni atti notarili cinquecenteschi cfr. *supra* e doc. n. 16.



13



14

72. *Statuta capitulorum*, IV (1936), p. 385, n. 19, anno 1433: il Capitolo Generale concede all'abate di Lucedio di accogliere nel suo monastero giovani al di sotto dell'età consentita dall'Ordine, in difetto di uomini di età più matura che si votino alla vita cenobitica. Un riferimento esplicito ai novizi si trova anche negli *Statuta* dell'anno 1344 (*Statuta capitulorum*, III (1935), p. 492, n. 55).

73. L'assenza di noviziato contraddistingue il XVIII secolo, come si apprende da alcuni documenti del 1777 e del 1779, in cui si dichiara che «li Piemontesi non hanno altro noviziato per i loro Cistercensi Nazionali, che quello esistente nel Monastero di Chiaravalle di Milano» (ASMI, *Culto, Parte antica*, b. 1662, *Religiosi*).

74. Attualmente l'ambiente si presenta come un unico, grande vano illuminato da ampie finestre ad arco, verosimilmente realizzate o riprese nella seconda metà del XVII secolo, come dimostra una fotografia di Pierangelo Cavanna conservata presso la Biblioteca Civica di Trino: in essa si osserva come l'intonaco della ghiera dell'arco dell'apertura sulla testata sud del dormitorio rechi incisa, in chiave, la data "1678".

75. Di una non meglio specificata «scala del Monastero» si parla anche in un documento del 1678, in relazione alla realizzazione di 34 scalini affidati ai mastri Antonio Cornetto e Giovanni Savoia della valle di Andorno (doc. n. 39).

76. Questo è riprodotto nella pianta del 1722 in corrispondenza dell'estremità del braccio orientale; per una discussione in merito cfr. *infra*.

pitoli Generali<sup>72</sup>; se agli inizi del Settecento (doc. n. 46), la Sacra Congregazione di Roma chiedeva ragguagli sul numero, la condotta, la formazione dei novizi nonché «se il luogo destinato per li novitij sia diviso con clasula (sic) particolare dal rimanente del convento o se in esso si permetta l'ingresso ad altri religiosi, eccetto il Maestro de novitij, il compagno et il Superiore», nelle risposte rivolte dalla comunità non si fa menzione di novizi né di locali ad essi preposti (doc. n. 52)<sup>73</sup>.

La descrizione del 1674 (doc. n. 36) prosegue quindi con la menzione del dormitorio (fig. 12 e 20), da collocarsi al piano superiore della manica orientale del chiostro; esso risulta costituito da «molte camere di sopra ... e vi è in capo da uno e l'altro capo del dormitorio doi fenestroni grandi...»<sup>74</sup>. È verosimile ritenere che già in questo momento l'organizzazione interna del grande vano corrispondesse a quella ricordata nel 1710 in alcune delucidazioni e rassicurazioni inviate dalla comunità alla Sacra Congregazione di Roma circa l'osservanza della vita comune: in queste carte i monaci certificano che a Lucedio si rispetta «l'uniformità nella cella del dormitorio ... ove arde di notte il suo lume» ed ogni membro dispone di una sola cella (doc. n. 52). Ancora nel 1763, infine, in occasione di una visita straordinaria della Congregazione (doc. n. 112), i visitatori sono condotti «ad visitandas cellas monachorum et conversorum incipiendo a cubiculo abbatis»: l'abate in questo momento condivide con i monaci lo spazio del dormitorio al primo piano, ulteriormente identificabile in relazione al percorso dei visitatori, che, infatti, subito dopo, scendono nella sala capitolare. Il collegamento del dormitorio con il piano inferiore era assicurato, sempre secondo quanto si legge nella descrizione del 1674, da «una scala qual tende al basso e divide con doe porte [- -] la fabrica del reffetorio e altre stanze [con: cancellato] di quella del capitolo de Padri della sagrestia e della chiesa grande...»<sup>75</sup>.

Lo stesso documento si sofferma su alcuni degli ambienti del piano inferiore della manica orientale e riferisce, in particolare, di «... un reffetorio grande, un altro logo attacco a guisa d'una grande sala», di cui non è nota la specifica funzione. Sul reffetorio si sofferma molto probabilmente già un documento di alcuni anni prima, una deposizione testimoniale del 1665 in merito alla condotta dei monaci, sollecitata dal vescovo di Casale in un'inquisitoria contro la comunità lucediese (doc. n. 29). In tale atto il locale è descritto in termini molto coloriti come teatro di numerose perversioni: da una finestra di questo ambiente, infatti, il testimone vede una donna travestita da uomo con cui i monaci si abbandonano a piaceri carnali, mentre in occasione del carnevale i religiosi sono coinvolti in balli indegni in «una sala che resta vicino alla cucina di detto convento», per posizione, come si vedrà, identificabile con il reffetorio (figg. 13-14)<sup>76</sup>. Di questo ambiente si ha ancora menzione, in termini molto diversi,

13. Ambiente utilizzato in età moderna dai monaci come refettorio, intorno al 1980. Particolare della decorazione di un'apertura (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)

14. Ambiente utilizzato in età moderna dai monaci come refettorio, intorno al 1980; si osservano i segni della riconversione ad uso agricolo (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)

15. Il chiostro: maniche ovest (si scorgono ancora le tracce delle arcate della galleria porticata, già scomparsa) e nord, intorno al 1980 (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)

16. La corte a nord del chiostro delimitata dai proseguimenti delle maniche est (a sinistra) e ovest (a destra) di questo, intorno al 1980 (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)



15



16

in documenti del 1710 (doc. n. 52), in cui la comunità certifica ai vertici della Congregazione cistercense a Roma che all'interno del monastero si pratica scrupolosamente l'osservanza regolare e tutti i religiosi condividono i momenti prescritti, «*cibandosi tutti nel medesimo refettorio*», ove si leggono «*in publica mensa*» le bolle e i decreti pontifici; del resto, già nella relazione della visita effettuata ad una campana rotta nel 1670 (doc. n. 30), il refettorio è indicato come il luogo ove il notaio Boido redige il documento, a riprova di un uso anche ufficiale cui l'ambiente era destinato.

Il braccio settentrionale del chiostro (fig. 15) è così presentato dalla descrizione del 1674: «*Alla medema fabrica per di canto vanno seguitando diverse stanze grandi che servono per cucina per guarda robba e saranno quatro stanze grande e doi camerini che corrispondono per due porte grande nel predetto claustro*». Questo braccio costituisce un elemento di snodo tra il chiostro ed un secondo spazio aperto, individuato nello stesso documento come «*un claustro ben grande attacco al quale vi sono diverse stanze con quatro [tre: cancellato] porte*»; l'area posta a nord del chiostro è probabilmente da identificare con un'ampia corte destinata a servizi, attività agricole e piccolo allevamento domestico ad uso della comunità (fig. 16).

Tale funzione pare precisabile sulla scorta di quanto osservato nel seguito della descrizione, quando viene preso in considerazione il terzo braccio claustrale (fig. 17), che ospita «*un altro grande dormitorio che serve per li conversi e vi sono diverse stanze grandi, e vi è un granaro grande, e così va seguitando la fabrica tanto di sotto quanto di sopra con diverse stanze, ed abasso (?) predetto attacco al claustro vi è la cantina con altre fabriche grandi fatte in volta; doppo seguita il pre-stino con attacco il forno ... va poi seguitando la stalla delli cavalli per li Padri e puoi seguita una fa-*



17

17. Testata settentrionale della manica ovest del chiostro intorno al 1980: si scorgono con evidenza l'impianto medievale e le successive strutture addossate ad uso agricolo (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)

*brica grande che serviva per torchio quale chiude un altro mezo claustro rustico dove vi sono stalle e il pollaro dei Padri». Si tratta, evidentemente, del braccio destinato alle attività produttive, di lavorazione dei prodotti agricoli, come indica la presenza del forno e della panetteria ("prestino") e del torchio, ma anche allo stoccaggio degli stessi, in particolare delle granaglie, così come alla stabulazione dei cavalli e al pollaio.*

A tali attività è tuttavia riservato ben maggiore spazio all'esterno della clausura, che ospita diversi edifici e spazi adibiti alla conduzione economica del monastero, a partire dal «sito grande per bater li grani e puoi fabbriche per tre massari [stalle: cancellato], una stalla che teneva più di cento e cinquanta capi di bestie con li suoi portici; per mettere il fieno vi è un grande granaro fatto in isola (?) sotto la quale vi sono diverse case dove vi alloggiono li manuali». Questo nucleo di costruzioni, unitamente ad una «fabrica per alloggiare dieci o dodici manuali stalle per un massaro e il suo alloggiamento» costituisce quella comunemente qualificata come la "grangia" del monastero, ovvero quel complesso di luoghi produttivi e di residenze di addetti che assicura il sostentamento economico alla comunità monastica ed una adeguata

lavorazione dei prodotti ricavati dalle sue proprietà esterne.

In tale settore rivestono un ruolo importante il «molino con due rotte e una pista de risi con due altre rotte, con case e stalle per comodità del molinaro». Questi edifici (fig. 18), i quali sfruttano il corso d'acqua che attraversa il sito – quel Lamporo che, sempre a detta del documento del 1674, «corre fra la fabrica de monaci e manuali» – riflettono le trasformazioni agricole che si erano attuate nel corso dei secoli nel territorio lucediese, ad opera degli stessi monaci che affiancarono alla tradizionale coltivazione del grano anche quella del riso, procedendo alla costruzione di appositi edifici di trasformazione di questo cereale, della cui diffusione nelle campagne vercellesi si coglie qui una delle attestazioni più antiche ed interessanti. Il mulino viene ora per la prima volta indicato nel suo posizionamento puntuale all'interno della topografia del cenobio, quando ormai è oggetto di una delle innumerevoli contese che vedono impegnato il monastero in merito all'uso delle acque, ed in particolare della roggia Lamporo che alimenta questa infrastruttura (doc. n. 34, p. 21). Il mulino è inoltre puntualmente descritto nei contratti d'affitto del periodo 1702-1717 (doc. n. 49), ove la specifica meticolosa dei diversi elementi costitutivi rivela da un lato l'importanza attribuita all'impianto e l'attenzione a che questo venga restituito così come è stato affittato, ma rappresenta anche una dettagliata raccolta di dati strutturali, i quali consentono di comprenderne l'evoluzione nel giro di pochi decenni: in base alla descrizione settecentesca, infatti, si apprende che esso aveva quattro mole e «due arche, una per il grano, e l'altra per la mestura», oltre ad una serie di altre attrezzature ed era dotato di un secondo piano, ove si teneva la farina<sup>77</sup>.

In chiusura della descrizione del 1674, per quanto concerne la sezione relativa alle strutture del monastero, si fa cenno, «fuori della porta [del: cancellato] predetta del Monastero», all'«hosteria ma hora abandonata da tutti per le guerre e si sono retirate le genti dentro le mura del Monastero come di sopra». Questa costruzione, come si evince dallo stesso passo riportato, sorgeva

77. Una rappresentazione grafica degli stessi anni (doc. n. 45 e tav. II, a), benché piuttosto stereotipata nella raffigurazione dell'abbazia, mette in forte risalto il mulino in prossimità dell'abbazia, correlato con tutta evidenza alla chiusa e all'"incastro" sul corso d'acqua che ne assicura il funzionamento.



18

18. L'area aperta ad occidente e i corpi di fabbrica che la delimitano, intorno al 1980: al centro, gli edifici della "grangia", già adibiti a mulino e ad uso agricolo (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)

78. Due anni dopo, nel 1672, in occasione della presa di possesso dell'abbazia da parte dell'abate commendatario Vincenzo Gonzaga, rappresentato dal Presidente del Senato in Casale, Vincenzo Natta, viene effettuata da parte di quest'ultimo una visita al complesso, a partire dalla chiesa abbaziale, dove, superata la porta di ingresso ed una volta espletate le pratiche rituali previste all'altar maggiore, il Procuratore «*si portò ... alle due campane grosse*», cui diede dei rintocchi (doc. n. 34, p. 27). A partire dalla seconda metà del XVII secolo sono abbastanza frequenti le menzioni di rifacimenti o riparazioni alle campane.

79. Una menzione di qualche decennio successiva, del 1723 (doc. n. 72), ricorda invece la posa di un orologio sul campanile.

all'esterno non soltanto della clausura ma dell'intero spazio monastico: a questo locale, di grande rilievo nella vita di un monastero, fanno già allusione, per quanto non diretta, alcuni documenti della prima età moderna, come la già citata bolla pontificia di conferma delle disposizioni di Annibale di Monferrato del 1533, in base alla quale i monaci erano tenuti a «*omnes advenas ad dictum Monasterium, venientes hospitandi, et omnes visitatores, ac alios ipsorum conventus superiores eorum expensis recipiendi*» (doc. n. 17).

Nel XVII secolo, tuttavia, l'"*hosteria*" risulta gestita con qualche autonomia rispetto alla comunità monastica, in quanto, in attesa di risolvere una questione di pagamento dei dazi per l'acquisto di un paio di buoi, il padre vicario del monastero, nel 1670, è costretto a pagare all'oste il mantenimento degli animali, che erano stati temporaneamente alloggiati nelle stalle dell'osteria stessa (doc. n. 34, pp. 33-35); in essa si affiggono informazioni di pubblica utilità come la «*Bolletta della tariffa del prezzo del vino*», che i monaci però prontamente rimuovono perché si ritengono i soli detentori della giurisdizione su tutta l'area (doc. n. 37).

A fronte dello stato di degrado strutturale in cui versava il complesso monastico secondo la descrizione del 1674 vennero certamente realizzati interventi di manutenzione già nella seconda metà del Seicento, di cui resta traccia nella documentazione scritta. Negli stessi anni Sessanta del XVII secolo, ad esempio, compare una delle prime menzioni del campanile (fig. 19), oggetto di attenzione soprattutto per quanto riguarda le riparazioni delle campane: nel 1670 (doc. n. 30) il notaio Cristoforo Boido, su incarico dell'abate Pacifico Carcano, effettua una visita ad una campana rotta, «*che resta sopra la torre fatta in otto angoli*», recante la data del 1648<sup>78</sup>; qualche anno dopo, nel 1673, i monaci provvedono al rifacimento del «*campanone grande del campanile, nel quale stava scolpita l'arma della Seren.ma Casa*», che la comunità non si cura di far riprodurre sulla campana nuova<sup>79</sup> (doc. n. 37).



19

Questi interventi, di diversa portata ed impegno, si intensificano verso la fine del secolo, ad esempio, con l'autorizzazione del "Regimento", ovvero della Congregazione cistercense di Lombardia, a procedere alla realizzazione di nuovi edifici per il monastero e di nuove stanze ad uso dei monaci «*che ne tengono gran penuria*» (doc. n. 41), per diventare più frequenti con l'inizio del nuovo secolo, sia negli anni immediatamente precedenti che soprattutto dopo il passaggio del centro sotto il controllo dei Savoia.

Già dal 1703 la chiesa risulta oggetto di nuove risistemazioni interne, come dimostra un atto in cui l'abate Giorgio Raynoldi dispone «*di render la cappella dell'altar maggiore della chiesa di detto Monastero in miglior stato di quello presentemente si ritrova*», per renderla degna di «*accompagnare le due cappelle laterali di S. Giovanni Battista e di S.to Andrea che pendente la sua reggenza ha fatto stabilire e ornare di finissimo stucco*» (doc. n. 50). Lo stesso abate, inoltre, proprio in vista di un miglioramento dell'assetto di questo settore della chiesa, fa trasferire il sepolcro detto "della regina" in luogo ritenuto più congruo: questa tomba, che veniva peraltro a trovarsi contro le disposizioni del Concilio di Trento, occupava infatti «*quasi tutto il Sancta Sanctorum a cornu epistolae*» e pertanto venne traslata, «*col disegno però di far rimettere detto deposito nel muro del terzo arco della nave laterale di detta chiesa a cornu Evangelij*», dove non avrebbe arrecato alcun incomodo.

In realtà, nella descrizione rimangono alcuni punti problematici, primo fra tutti il posi-

zionamento, antico e nuovo, del manufatto: la menzione da ultimo riferita, infatti, risulta in parziale contraddizione con le notizie secentesche esaminate in precedenza, ma anche con quanto si ricava dallo stesso documento, in cui, poco oltre, si afferma che, a seguito dell'apertura, i frammenti del legno della cassa, calce e polvere, sarebbero stati sepolti «*nel cimiterio di detto Monastero dalla parte esteriore di detto deposito*», lasciando piuttosto presupporre un riposizionamento del sarcofago sul lato sud, in adiacenza al cimitero, piuttosto che su quello settentrionale, «*a cornu Evangelij*».

In ogni caso, il dato più significativo che si ricava dalla carta è certamente quello di un intervento di una certa portata nel presbiterio, che viene dettagliato dalle integrazioni di Irico. L'erudito trinese, riprendendo le medesime notizie circa il posizionamento del sarcofago, riporta come nella nuova sistemazione al manufatto venne associata un'epigrafe: «*Lumen dedit et recepit anno MDCCIII*». Essa si spiega, secondo l'interpretazione che i monaci avrebbero riferito, con il fatto che la rimozione del sarcofago avrebbe consentito una migliore illuminazione del coro tramite una finestra posta nei pressi del sepolcro, cui questo era di impedimento, e nel contempo la tomba sarebbe stata collocata in una posizione di maggiore evidenza, "illuminata" alla vista dei più<sup>80</sup>.

80. IRICO 1745, pp. 38-39.

19. Il campanile medievale nella sua parte alta (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)

Gli interventi di inizio Settecento si inscrivono nel quadro di una spiccata tensione al rinnovamento, che coinvolge vari locali del complesso, benché non sempre le menzioni documentarie siano di agevole interpretazione. Tra queste, si ricordano i lavori di realizzazione di una volta «*sopra il claustro novo dalla cima al fondo*», per cui si stipulò il contratto nel 1709 (doc. n. 51): se di primo acchito l'incarico pare alludere alle gallerie, l'obbligo del mastro a «*fare le trameze, cioè due con un camino, ed ornamenti alle finestre*» indurrebbe piuttosto a pensare ad un edificio vero e proprio più che al portico.

Forse più specificatamente alle gallerie allude, pochi anni dopo, un documento del 1715 in cui vengono riferite riparazioni ai tetti «*qui sotto li claustri per andare in chiesa per contro il capitolo*» (doc. n. 33), ristrutturazioni che sono ribadite un trentennio più tardi dall'Irico, il quale allude alla presenza nel chiostro del soprarcordato sepolcro di Sant'Oglerio «*priusquam claustrum illustre vetustatis vestigium, sed senio jam fatiscens, elegantioris molitionis gratia dirueretur*»<sup>81</sup>, fornendo così una preziosa indicazione sulla caduta in rovina o comunque su un forte degrado strutturale – cui fece seguito una nuova ricostruzione – del chiostro stesso. Anche il palazzo dell'abate commendatario, il forno e la foresteria risultano oggetto di interventi nel secondo decennio del Settecento<sup>82</sup>: di quest'ultima, in particolare, si menziona il completamento, autorizzato dalla Congregazione, con contestuale erogazione dei fondi, a seguito di una richiesta inoltrata dalla comunità lucediese nel 1712 (doc. n. 54).

Parimenti, l'attenzione si rivolge a quegli edifici che assicurano il sostentamento economico del complesso, a partire dalla pista da riso, per un miglioramento o, più probabilmente, una ricostruzione della quale Giovanni Battista Scapitta firmò, intorno al 1714, un progetto (doc. n. 58 e tav. III) che prevedeva un'organizzazione più razionale degli spazi, in relazione alle specifiche funzioni del fabbricato<sup>83</sup>. L'intervento comportava la realizzazione di un grande portico centrale per ricoverare il riso in paglia, fiancheggiato ai lati da due strutture coperte, simmetriche, onde battere il riso stesso, il tutto sormontato da un secondo piano, adibito all'immagazzinamento.

Negli stessi anni si esprime peraltro la necessità di importanti interventi sulla chiesa abbaziale e sugli ambienti ad essa connessi nonché funzionali alla liturgia, prima fra tutti la sacrestia: data al 1717 la prima supplica del priore e vicario Francesco Cavalli al re per ottenere i finanziamenti da destinare alle riparazioni dell'edificio di culto, alla costruzione di una nuova sacrestia ed all'acquisto di suppellettili per quest'ultima (doc. n. 61).

Si tratta del preludio ad un "momento forte" nella storia costruttiva della chiesa e dell'intero nucleo abbaziale, che conosce le sue tappe più significative non solo nella realizzazione di quattro contraltari e l'"aggiustamento" di quello dell'altar maggiore, tra il 1718 ed il 1720 (docc. nn. 64 e 68)<sup>84</sup>, ma soprattutto nei lavori di costruzione della nuova sacrestia, nel 1718. Questo importante intervento è attestato dalla concessione regia dei fondi nel 1717 «*per riparar quella chiesa e sacristia che si ritrova in pessimo stato et provvedere delle supellettili sacre necessarie alla medesima*» (doc. n. 61) e dalle nuove richieste di finanziamenti che la comunità rivolge al sovrano durante il periodo successivo, mentre i lavori sono in corso (si sono già acquistate «*due fornaci di materiali*»: doc. n. 66)<sup>85</sup>.

Per quanto concerne gli aspetti operativi rimangono le varie quietanze a mastro Giovanni Cigna "fomasino" e a Giovanni Battista Negro "capo manuale" per l'approvvigionamento dei mattoni (61.950), coppi (6.097) e "quadri" (2.023) cotti, ma anche di 1.700 mattoni crudi, con il relativo legname per cuocerli (doc. n. 66)<sup>86</sup>.

Al settembre del 1718 data il capitolato con lo stesso Cigna del luogo di Volone (Casalvolone?), in questa occasione qualificato come "muratore" (doc. n. 65): in essa si parla esplicitamente di demolizioni, con l'indicazione fornita ai lavoratori coinvolti, che «*scalinarano tutti li materiali, e li portano in disparte, parimente tagliarano il pilastro tondo...*», a riflesso della presenza di un vano preesistente, forse scandito al suo interno da un pilastro a sezione circolare. Nel contempo il Cigna provvederà a «*tutte le escavazioni dalle fondamenta ... e per la stabilitura gli la darà nel claustro*», quindi procederà alla costruzione del nuovo locale, realizzando i muri, il tetto, la «*stabilitura*», il «*sternito*», «*le volti*», i gradini<sup>87</sup>.

81. Id. *et ibid.*, p. 24.

82. Per gli interventi sul forno e sul palazzo abbaziale cfr. docc. nn. 56-57.

83. In realtà, il confronto con la pianta del 1722 (cfr. *infra*), che riproduce un semplice, grande edificio rettangolare a due aperture assiali, posto di fronte al mulino, al di là della roggia, induce a supporre che il progetto non sia mai stato realizzato. Sullo Scapitta: BRAYDA, COLI, SESIA 1963, p. 135.

84. Per tali opere vengono chiamati gli scultori Andrea Franza di Trino e Pietro Solari della Valle di Intelvi.

85. Le suppliche hanno esito positivo, con conseguente erogazione dei fondi (doc. n. 63).

86. Sull'attività della fornace nel contesto monastico cfr. *infra*.

87. Lo stesso Giovanni Cigna continua ad operare per il monastero anche in seguito: una sua dichiarazione giurata è riportata in un documento del 1726, in cui il «*mastro*» dichiara di aver fatto un estimo dei legnami lasciati in occasione di lavori di ristrutturazione in vari edifici delle grange dalle maestranze che qui avevano lavorato (ASTO, Sez. Riunite, Archivio camerale, Sessioni, art. 709, par. 13, m. 2: Lucedio, 22 dicembre 1726).

88. Il cognome appare in diverse versioni nei documenti: nelle suppliche del marzo 1723 (doc. n. 73) si menziona l'*Ingegnere Emanueli*, mentre un tipo sulle acque del territorio monastico del 1718 (ASOM, *Mappe e cabrei, Lucedio*, 119) riporta la firma dell'ing. Alessandro Luigi Emanuelis (questa versione è accolta anche in CARBONERI 1972, p. 60). Lo stesso ingegnere, con diverse versioni del cognome, è presente nei provvedimenti camerali intorno agli anni '20 del Settecento, sia in qualità di responsabile dei lavori a fabbricati non meglio specificati di proprietà abbaziale (ASTO, Sez. Riunite, Archivio Camerale, *Sessioni*, art. 614, reg. 66, f. 149r, 21 giugno 1718), sia per questioni di pagamenti per controlli e ricognizioni (*Ibid.*, reg. 70, f. 93r, 20 maggio 1722) nonché per un tipo concernente questioni di acque (*Ibid.*, reg. 71, ff. 134v-135r, 27 luglio 1723). Cfr. anche BRAYDA, COLI, SESIA 1963, p. 105.

89. Dalle stesse suppliche del 15 marzo 1723 (doc. n. 73) risulta che i lavori erano iniziati ormai da tre mesi. Nello stesso giorno, attraverso un provvedimento camerale, vengono stanziati duemila lire d'argento per completare i lavori ad una «fabbrica per la detta abitazione [scil. dei monaci]», già iniziati dall'abate claustrale Galdino Calchi (doc. n. 74).

90. Le misure in realtà sono espresse in trabucchi di Monferrato.

91. TOSCO 1999, pp. 386-388.

92. Si tratta di raffigurazioni all'apparenza piuttosto idealizzate e schematiche, nella maggior parte delle quali l'elemento più caratterizzante e di più immediata evidenza è il campanile, ben definito nel suo impianto ottagonale, scandito da cornici marcapiano.

93. La raffigurazione è purtroppo priva di data e la menzione di un Ioannes Paro su un angolo, senza ulteriori qualifiche, non consente di stabilire con sicurezza se si tratti dell'autore. Essa risulta associata ad un tipo del 1624 e ad una serie di documenti, in parte in copia, del periodo 1238-1550 riguardanti una contesa per questioni di confini che vede coinvolte le comunità di Livorno, Crescentino, Fontanetto e le abbazie di Lucedio e di San Genuario: la carta, che riproduce puntualmente questo territorio con i principali centri, sembra da inquadrare su base stilistica nei primi decenni del XVIII secolo. Nello stesso fondo è conservato un tipo (doc. n. 18 e tav. I, a), ascrivibile intorno alla metà del XVI secolo, in cui compare la prima rappresentazione al momento rintracciata del monastero: si tratta tuttavia di una raffigurazione molto convenzionale, lontana dal gusto descrittivo che si ritrova nella carta al doc. n. 21. Come noto, molti dei documenti, anche cartografici, concernenti il Ducato di Monferrato, cui appartiene anche questa rappresentazione, confluirono già nei primi decenni del Settecento nell'archivio di corte dei Savoia. Cfr. *Rappresentare* 2002, vol. II, part. scheda n. 35, p. 62 (C. Bonardi). Ringrazio le prof.sse C. Bonardi e M.L. Sturani per le utili indicazioni in merito alla datazione dei due documenti.

Il rinnovamento della sacrestia ed i lavori edilizi intrapresi tra il 1718 ed il 1720 anticipano a loro volta la maturazione, che si concretizza nei primi anni '20 del secolo, di un ambizioso progetto di ristrutturazione ed in parte di evidente ricostruzione dell'antico complesso monastico, che comporta la realizzazione di una pianta generale del sito con i suoi fabbricati, data al 1722, non firmata ma con tutta probabilità da riferire all'ingegnere Emanueli o Emanuelis<sup>88</sup> (doc. n. 70 e tavv. VI-VII).

Preziosa testimonianza grafica e di fatto documento unico per il grado di dettaglio e la completezza della rappresentazione del monastero prima della ricostruzione della seconda metà del secolo XVIII, la carta doveva probabilmente essere allegata alle reiterate suppliche rivolte dall'allora abate claustrale, Galdino Calchi, alla Regia Camera dei Conti, al fine dell'ottenimento dei fondi necessari per la ristrutturazione del monastero secondo il detto progetto. Le suppliche, conservate in più copie (docc. nn. 73, 76-77) e datate al 1723, muovono dalla necessità di migliorare gli ambienti e le condizioni di vita della ormai ridotta comunità monastica, che utilizza una chiesa in «*miserabile stato*» (doc. n. 76), per quanto, data la tipologia del documento, occorra sfumare tale prospettiva pessimista, evidentemente tendenziosa. Il complesso è descritto come «*mancante d'abitazione necessaria e conveniente, non solo per il numero de' monaci che si deve accrescere, ma etiam per quelli puochi monaci medesimi che vi sono*»; l'esigua parte ormai abitata risulta «*sito che manca di buon prospetto al sole, di modo che, unito il mal stato ed incomodi dell'abitazione all'aria pessima di quel luogo causata dalla grande quantità e vicinanza delle risare*» (doc. n. 73), le condizioni di vita appaiono molto difficili e bisognose di interventi. Le suppliche vengono accolte dal sovrano, che gestisce i redditi dell'abbazia commendataria, da cui ricava parte della somma poi destinata ai lavori nell'area claustrale e con la quale, già nel corso del 1723, erano stati realizzati non meglio specificati interventi di ristrutturazione ed anche di costruzione *ex novo* nell'area monastica (doc. n. 76: l'abate attende «*non solo alla ristorazione, ma anche ad una fabrica da fondamenti con ritenere però parte dell'antico, ed in otto mesi ha fatto fare trabuchi 350 di fabrica*»)<sup>89</sup>.

La planimetria, che riporta in rosa lo stato del complesso esistente nel 1722 e segnala invece in marrone chiaro le ristrutturazioni, integrazioni, variazioni da apportarsi a seguito del finanziamento regio, restituisce l'immagine di un monastero dalle numerose vicende costruttive, in cui si leggono le tracce di un'articolata stratificazione di edifici e di una complessa sequenza strutturale. Un esempio eloquente in tal senso è costituito dalla chiesa abbaziale, la quale, al di sotto delle evidenti tracce di rimaneggiamenti diversi, conserva ancora in parte la configurazione medievale (tav. VII, a). L'edificio, lungo complessivamente 39,5 metri e largo 14,5<sup>90</sup>, risulta a tre navate, scandite da supporti alternati, pilastri a sezione cruciforme – forse già frutto di un rimaneggiamento di fine XVII-inizi XVIII secolo<sup>91</sup> – e a sezione rettangolare, mentre i tre sostegni più occidentali (due verso la navata sinistra ed uno verso quella destra) sono definiti da una sezione circolare; ai perimetrali interni si addossano invece delle semicolonne. La planimetria riporta una sola abside, semicircolare, in corrispondenza della navata centrale; un transetto scarsamente aggettante, costituito da due ambienti nel braccio settentrionale, articola la sagoma dell'edificio, sui cui perimetrali (di cui quello meridionale si presenta scandito da contrafforti) si aprono cappelle quadrangolari.

Alcune indicazioni aggiuntive per conoscere l'aspetto dell'abbaziale ed in particolare gli alzati si ricavano da poche rappresentazioni grafiche precedenti la grande ricostruzione della seconda metà del Settecento<sup>92</sup>. Tra queste appaiono significative soprattutto una piccola veduta, purtroppo molto deteriorata, probabilmente da riferire alla prima metà del XVII secolo (doc. n. 21 e tav. I, b)<sup>93</sup> e, per un periodo successivo, un'immagine che decora la lettera "L" della voce "*Lucedio*" nella disamina dei paesi del Ducato di Monferrato, presente nell'opera di Giacomo Giacinto Saletta all'Archivio di Stato di Torino (doc. n. 53 e tav. II, b). In entrambe le raffigurazioni, per quanto in maniera molto schematica e, nel primo caso, non senza problemi di leggibilità, si distingue la facciata della chiesa, provvista di tre aperture, in corrispondenza delle navate, con il portale centrale di dimensioni maggiori ed un oculo circolare sul timpano; nella riproduzione settecentesca, al di sopra della copertura che allude alla pre-

20. La manica orientale del chiostro con le grandi finestre che illuminano il dormitorio dei monaci, intorno al 1980: sulla sinistra si scorge il piccolo vano annesso alla sacrestia settecentesca, ora scomparso (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)



20

senza di coppi, si erge il campanile – di cui viene riprodotto un lato – concluso superiormente da una bifora, mentre, lungo il fianco visibile della chiesa, un porticato ad ampie arcate richiama probabilmente il braccio della galleria del chiostro adiacente all'edificio di culto.

Il progetto dell'Emanuelis, per quanto riguarda la chiesa, non comportava sostanziali modifiche dell'impianto esistente, tranne un rifacimento pressoché integrale del perimetrale nord, da ricostruirsi nel settore a ovest delle due cappelle laterali, portando quindi tutto il fianco settentrionale dell'edificio a filo con l'antico transetto. Questo intervento avrebbe tuttavia determinato un generale ripensamento del settore occidentale, con la parziale obliterazione del passaggio esistente in corrispondenza della testata del braccio occidentale (ala dei conversi) del chiostro ed una risistemazione di questa manica. La documentazione scritta, al di là della menzione sopra riportata di lavori già svolti durante il 1723, non specifica puntualmente in quale misura e soprattutto in riferimento a quali edifici il progetto sia stato realizzato, per quanto, come logico, la chiesa venne certamente coinvolta.

Gli interventi di ristrutturazione previsti nella pianta del 1722 sono tesi in generale ad una regolarizzazione degli edifici del complesso comportante alcune rettificazioni di andamenti delle murature, come si osserva nel chiostro ed in particolare nelle gallerie. La manica che risulta meno interessata da interventi in progetto è certamente quella orientale, di cui la pianta riporta in maniera puntuale la distribuzione degli ambienti. Nel settore più prossimo alla chiesa si leggono le tracce dei lavori che pochi anni prima avevano interessato la sacrestia: immediatamente ad est dell'abside, infatti, sorge la "nuova sacristia", con evidente allusione al locale realizzato nel 1718, cui è collegato un altro vano, con esso comunicante lungo il lato orientale, definito "retro nuova sacristia"<sup>94</sup>. Questi due ambienti paiono tuttavia non comunicare con il primo ambiente che si trova in corrispondenza della testata dell'antica manica medievale, definito "vecchia sacrestia", a sua volta anticipato, sul lato verso il chiostro, da un altro vano, di estensione più ridotta, non qualificato, che ospita lungo la parete nord una scala<sup>95</sup>.

94. Questo ambiente si è conservato sino ad anni relativamente recenti, in quanto esso compare ancora all'inizio degli anni '80 in alcune fotografie del Cavanna (figg. 20 e 22), conservate presso la Biblioteca Civica di Trino ed ancora, anche se non agevolmente visibile, in una foto pubblicata da Tosco alla fine degli anni '90 del XX secolo (TOSCO 1999, p. 375, fig. 5).

95. Data la posizione e le dimensioni, per confronto con altre realtà cistercensi, si può forse identificare questo piccolo vano con l'*armarium* del monastero (cfr. AUBERT 1947, II, pp. 39-47).

Proseguendo in direzione nord si apre la sala capitolare, già con un unico accesso verso il chiostro, scandita al suo interno da quattro colonne su basi quadrangolari; oltre questo locale una serie di tre piccoli ambienti privi di denominazioni segna verosimilmente le trasformazioni intervenute in questo punto rispetto all'antica sistemazione medievale. Lungo il perimetrale che distingue il fabbricato dalla galleria del chiostro si legge la presenza di una scala a due rampe, da identificare con quella che metteva in comunicazione il piano inferiore con quello superiore, ospitante il dormitorio; non è inoltre da escludere, anche in relazione a

quanto noto da altre realtà cistercensi<sup>96</sup>, che in quest'area, la quale costituiva una sorta di diaframma interno al braccio orientale del chiostro, si disponesse anche il passaggio all'esterno. Oltre questi vani la pianta mostra due ampi ambienti rettangolari, distintamente denominati come "atrio" (a sud) e "nuovo refettorio" a nord; il primo presenta un unico sostegno centrale, posto sull'asse di due semicolonne addossate ai suoi perimetrali nord e sud; sul medesimo allineamento, probabilmente a suggerire la presenza all'origine di un vano unico, si dispongono due colonne che scandiscono in altrettante navate il locale attiguo, a nord, suddiviso da una serie di esili tramezzi. L'aggettivo "nuovo" che compare nella pianta lascia intendere un cambiamento di funzione dell'ambiente, in un momento che risulta difficile da precisare, anche se, come si è in precedenza osservato, già nella seconda metà del Seicento il locale sembra destinato ai pasti comunitari<sup>97</sup>.

Non è del resto nota la collocazione del refettorio antico<sup>98</sup>, anche se l'ubicazione più probabile, in relazione ad aspetti funzionali e per analogia con quanto noto da altri contesti cistercensi, pare essere il braccio nord del chiostro: questo, secondo la pianta del 1722, ospitava una serie di ambienti e di apprestamenti di servizio, come il pozzo, contrassegnato da specifica indicazione grafica. Alcuni di questi vani sono accompagnati da legende che testimoniano la presenza, da est verso ovest, della "prestina" (panetteria), con adiacente un forno, dalla caratteristica forma circolare, e di una "stua".

Questo braccio del chiostro appena descritto chiude sul lato meridionale un'area aperta (fig. 16), che, come si è ricordato, viene evocata nella "Descrizione" del 1674 come "claustro rustico" (doc. n. 36). Dalla pianta del 1722 essa risulta attraversata da un corso d'acqua, la "bealera del molino", che verosimilmente alimentava due fontane, riportate nella stessa raffigurazione, di cui una è accompagnata dalla legenda "fontana di S. Bernardo"<sup>99</sup>. La roggia era oltrepassabile attraverso un ponticello che consentiva di accedere all'area situata sulla sponda opposta, definita dal muro di cinta del settore riservato ai monaci, sul quale si apriva la "giaciara", tipica costruzione dalla forma circolare per la conservazione del ghiaccio.

Per la prima volta, inoltre, la pianta in esame offre una visualizzazione della manica occidentale (figg. 7 e 17), di cui già la descrizione del 1674 aveva fornito importanti elementi di conoscenza, anche se nel documento settecentesco si ravvisano dei cambiamenti nella destinazione d'uso di alcuni ambienti: in particolare, sulla base delle indicazioni scritte presenti nella pianta, se la cantina risulta ubicata nella stessa posizione, in corrispondenza del braccio occidentale del chiostro, nel locale che segue verso nord, ove nel 1674 erano situate la panetteria ed il forno, nella planimetria del XVIII secolo si trova un passaggio cui dà accesso un'apertura definita "porta rustica", a creare un vano di collegamento tra l'area della grangia ed il "claustro rustico" dei monaci. Oltre questo ambiente si riconoscono la rimessa e le scuderie, per le quali la precisione dell'annotazione grafica si spinge sino alla segnalazione degli stalli per i cavalli, mentre, in quello che nel Seicento era il locale per il torchio, risulta un "sito ove si ripone il fieno per le scuderie".

Intorno a questo nucleo, che rappresenta il fulcro della vita monastica, si sviluppa un'articolata serie di edifici e di spazi di varia funzione puntualmente riprodotti nella pianta, la quale documenta, come già osservato, la complessa stratificazione costruttiva che interessò il sito nel corso dei secoli. Oltre la manica orientale si apre una vasta area caratterizzata dalla presenza del palazzo dell'abate commendatario, con un blocco principale composto da due corpi di fabbrica grosso modo ortogonali, uno dei quali preceduto da un portico (tav. VII, c). A sud l'edificio prospetta su un'area aperta, definita "cortile", cui si accede mediante una "strada" che si diparte dalla zona prossima alla chiesa parrocchiale, non lontano dall'ingresso principale al complesso monastico, e, costeggiando il muro del cimitero, giunge al palazzo stesso, fiancheggiando nell'ultimo tratto il giardino dell'abate. Una via di accesso più breve al settore occupato dal palazzo è costituita da un tracciato che raccorda direttamente questo spazio con il braccio meridionale del transetto della chiesa abbaziale, snodandosi all'esterno, lungo il coro, l'abside e gli ambienti della sacrestia, per fuoriuscire quindi attraverso un'apertura nel muro di cinta del cimitero. Forse a quest'ultimo varco si deve associare la «porta grande [sta

96. Sul passaggio cfr. AUBERT 1947, II, pp. 73-74 e VITI 1995, pp. 54-55.

97. Moratti ritiene che il cambiamento di destinazione d'uso del locale, da antica "sala dei monaci" (cfr. *infra*) a refettorio sia sopravvenuto negli anni intorno al 1703, in quanto questa data è incisa «in una cartella a stucco posta sopra la porta di comunicazione fra questo [scil. il nuovo refettorio] e il vano della cucina ubicata nell'attiguo braccio settentrionale» (MORATTI 1998, p. 23), elemento che tuttavia potrebbe unicamente suggerire un intervento di restauro.

98. Moratti propone per l'antico refettorio una collocazione perpendicolare alla manica settentrionale, in corrispondenza del settore centrale di essa, con l'edificio proteso nell'area aperta verso nord, dove la pianta del 1722 riporta la presenza di una porcilaia (EAD. *et ibid.*, p. 24).

99. Sulla roggia e sulle sue successive vicende cfr. *infra*, in particolare per quanto concerne il settore occidentale.

*guarda verso il P: cancellato] del Monastero, che guarda verso il palazzo del signor abate comendatario», che il «fattor generale delle grangie» Righetti, nel 1670, pretende che i monaci lascino sempre aperta perché si possa usare per recarsi a messa nella chiesa abbaziale, passando attraverso l'area monastica (doc. n. 34, p. 22).*

L'area del palazzo è già riprodotta in termini molto simili ma più dettagliati in un cabreo di Vincenzo Scapitta del 1716 (doc. n. 59 e tav. IV), incentrato su questo settore, in cui si distingue nettamente non soltanto il portico, ma anche una scala, che indica l'esistenza di un piano superiore<sup>100</sup>. Lo stesso documento inoltre illustra, seppure in forma semplificata, un fronte di vani che chiude a nord l'area della residenza del commendatario, attestandosi sul Lamporo, il corso d'acqua che proprio in questo settore era prossimo all'uscita dall'area del cenobio. Questa manica è riprodotta anche nella pianta del 1722, in maniera più puntuale e con qualche variazione nell'orientamento rispetto al cabreo del 1716: essa si sviluppa in corrispondenza dell'angolo nord-est del chiostro, all'esterno di questo e risulta costituita da ambienti disassati, forse perché condizionati dal corso d'acqua che scorre al di sotto di essi. In questo nucleo di edifici, che termina con una grande costruzione di pianta rettangolare, definita "scuderie", sono forse da riconoscere i locali destinati anticamente all'infermeria ed al noviziato, di cui, come sopra si è osservato, riferiscono alcuni documenti secenteschi, lasciando intendere una collocazione in questo settore del monastero<sup>101</sup>.

I vani posti più ad occidente di questo corpo di fabbrica segnano anche il limite meridionale di uno spazio molto vasto, qualificato come "giardino", organizzato in quattro grandi settori, oltre il quale, procedendo verso ovest, si sviluppa il "claustru rustico" del monastero, di cui si è già detto, e l'ampia area degli edifici produttivi, degli "airali", chiusi, sul lato nord, dalle "abitazioni de massari". Questo lungo fronte di costruzioni con varie ripartizioni interne, di cui tuttavia la pianta non specifica le singole funzioni, si dispone lungo un altro corso d'acqua, che delimita a nord l'area monastica, attraversabile mediante un ponte situato proprio tra un'estremità del fabbricato dei massari e l'ampio giardino del monastero.

A questo canale si raccorda, nell'angolo nord-ovest del cenobio, quella che nella pianta è definita la "bealera del molino", coincidente con il Lamporo, qui tuttavia qualificata molto puntualmente in relazione alla specifica funzione che essa riveste, ovvero quella di fornire la forza idraulica per muovere le ruote del mulino, oltre che della pista da riso, riprodotte nello stesso documento cartografico, con una notevole attenzione al dettaglio. I due edifici si fronteggiano, in una logica di razionale ottimizzazione dello sfruttamento del corso d'acqua, mentre il mulino, verso sud, è affiancato da altri locali di servizio, destinati ai maiali. Un passaggio, ospitante la scala che consente di ascendere ad ambienti verosimilmente posti al primo piano sopra il mulino stesso, distingue quest'ultimo edificio dalla "grangia" vera e propria (fig. 18), riprodotta nella pianta del 1722 (tav. VII, a) come un fabbricato di forma rettangolare allungata, diviso, per buona parte della sua estensione, in due navate da una spina centrale di quattro pilastri a sezione circolare – quattro visibili, ma probabilmente sono cinque, con il quinto occultato dalla piega del supporto – del tutto confrontabili con quelli riprodotti nell'impianto claustrale; il piano superiore è indiziato dalla presenza di una grande scala, contro la testata meridionale dell'edificio. Questo fabbricato è qualificato dalla legenda, in piena rispondenza con la descrizione del 1674, come "abitazione di diversi manuali da campagna e sopra vi resta il granaro" e, non a caso, è ricordato ancora nella documentazione successiva come «magazeno delle granaglie e del risone».

Lo spazio tra il settore degli edifici produttivi e la manica occidentale del chiostro è occupato, verso il corso d'acqua, da un altro "airale" e, più a sud, da un "cortil rustico", in cui si riconosce l'antico chiostro dei conversi della documentazione medievale (figg. 7 e 18). Di questo complesso, che risulta già scomparso qualche decennio dopo, in un tipo del 1762 (doc. n. 110 e tav. IX), sussiste ancora nel 1722 il braccio settentrionale. Esso si presenta fortemente disassato rispetto al resto del complesso ed in particolare rispetto al braccio ovest del grande chiostro e forse per questa ragione, onde assicurare maggiore razionalità alla distribuzione degli edifici, nel progetto di Emanuelis si propone di rettificare i perimetrali ed il portico anti-

100. Lo Scapitta risulta attivo in questi anni nella misurazione del sito e di possedimenti fondiari lucchesi; in particolare, nel 1716, egli compare ripetutamente nei registri camerali quale incaricato della stesura di un cabreo dei beni dell'abbazia (ASTO, Sez. riunite, Archivio camerale, *Sessioni*, art. 614, reg. 64, carta tra i ff. 57 e 58; ff. 203r, 234r, 235r). Altre menzioni si ritrovano negli stessi registri, ad esempio, in: *Ibid.*, reg. 70, 20 maggio 1722, con allusione ad un cabreo dei beni dell'abbazia redatto nel 1719).

101. In un estimo del 1735 (doc. n. 88), alcuni di questi edifici sono comunque già ricordati come di pertinenza dell'abate, in particolare il «volto esistente sopra l'alveo della bealera, avanti alla scuderia». Cfr. anche *infra*.

stante tale manica, ruotandoli, per renderli perpendicolari al braccio ovest del chiostro principale. Questi ambienti dell'antico chiostro dei conversi non sono accompagnati da iscrizioni che ne chiariscano la funzione: la presenza di una scala, visibile in corrispondenza della testata occidentale, consente comunque di ricavare l'esistenza di due piani.

Nello stesso ambito poteva forse trovarsi anche il settore adibito all'amministrazione della giustizia, come già accennato in precedenza: da un resoconto del 1674 (doc. n. 37), infatti, risulta che i monaci detengono abusivamente la chiave «*del portone dell'atrio che si ritrova dopo entrate le porte della grangia, qual atrio è commune al palazzo abbatiale et al detto Monastero*», con la differenza che i monaci dispongono di un altro accesso «*per dentro la medema grangia*», mentre l'abate commendatario può utilizzare soltanto il portone dell'atrio, «*sotto del quale dalla parte interiore era solito negli anni scorsi di far residenza il podestà col banco della giustizia, amministrandola a vassalli*». In termini simili si esprimeva un altro documento probabilmente dell'inizio del Seicento (doc. n. 47), di cui rimane soltanto un più tardo regesto, che riferisce del «*banco della giustizia sotto il portone dell'atrio*»<sup>102</sup>. Resta naturalmente da precisare l'ubicazione di tale ambiente e degli ingressi menzionati, identificazione resa difficoltosa dall'abbattimento di quasi tutte le strutture di questo settore, per quanto la prossimità al chiostro dei conversi definita dal documento cinquecentesco sopracitato (doc. n. 14) renda plausibile una collocazione del tribunale in quest'area, probabilmente nella zona sud-occidentale del chiostro stesso: qui la pianta del 1722 mostra uno spazio aperto da cui si dipartono vari percorsi verso la grangia, la chiesa abbatiale ed il palazzo del commendatario.

Nella stessa area si trovava forse la prigione della quale, sempre nel resoconto del 1674 (doc. n. 37), si riferisce che essa, «*detta del signor abate commendatario*», di cui testimoniava le facoltà giurisdizionali, era «*sempre stata dentro il ristretto del Monastero*»<sup>103</sup>. Nelle contese fra la comunità e l'abate commendatario i monaci si erano impossessati della chiave, evidentemente poiché essa si trovava nei locali di loro spettanza, e l'avevano convertita in luogo per la conservazione del formaggio, affittandola ripetutamente a massari che operavano nell'ambito del cenobio. Già agli inizi del XVII secolo, del resto, i monaci sono ricordati come impegnati nel tentativo di occupare «*la prigione dentro il monastero del signor Comendatario*» (doc. n. 47), a riprova di antiche frizioni anche su questo specifico locale.

102. Nel regesto, in riferimento a questo documento, compare la menzione di Sebastiano Stramenza, verosimilmente da identificare con il notaio che, nel 1609, redige, su incarico del duca Gonzaga, tutta una serie di copie autentiche di atti concernenti l'abbazia (cfr. ASTO, Corte, *Materie ecclesiastiche, Abbazie, Lucedio, Deposito Ospedale di Carità, S. Maria*, m. 5, n. 25) Lo stesso notaio, insieme ai colleghi Giovanni Antonio Camerino e Fabrizio Boazzo, realizza la copia del documento lucediese del 1126 conservata presso l'Archivio di Stato di Vercelli (doc. n. 1).

103. La presenza della prigione monastica, ove devono essere rinchiusi i religiosi trasgressori, compare nelle disposizioni che regolano la vita dell'Ordine sin dalla prima metà del XIII secolo. LEFÈVRE 2003, p. 100. Per Lucedio una testimonianza piuttosto precoce dell'esistenza, nel complesso monastico, di un luogo per la detenzione è data proprio dagli *Statuta* dei Capitoli Generali: in una disposizione del 1322, infatti, si impone agli abati di Lucedio e Staffarda di far rispettare nei loro cenobi le punizioni comminate dall'abate della Fertè e ratificate dal Capitolo Generale, pena, per i religiosi che non vorranno obbedire, la reclusione in carcere (*Statuta capitulorum*, III (1935), p. 361, n. 13: «*Monachi vero, vel conversi, qui obedire noluerint, carceri mancipentur*»).

Nella pianta del 1722 il nucleo principale del complesso monastico, rappresentato dal chiostro e dalla chiesa, è preceduto verso ovest da un ampio spazio costituito da aree aperte e da edifici a diversa destinazione funzionale, la cui disposizione ed organizzazione conobbe importanti variazioni nel corso del tempo, anche se le maggiori informazioni si concentrano tra XVIII e XIX secolo. Questo vasto settore ospitava l'ingresso al monastero, la chiesa parrocchiale e gli edifici di servizio, o "grangia" dell'abbazia, oltre che il chiostro dei conversi, già esaminato in precedenza.

Tutto questo nucleo occidentale costituisce di fatto l'elemento di mediazione tra l'area claustrale e la zona di accesso all'intero complesso, assicurato mediante un ponte su una roggia che ne costeggiava tutto il lato ovest: denominata nella pianta del 1722 "*bealeretta irrigatoria*" (tav. VI), essa era fiancheggiata da un muro di cinta che si interrompe in corrispondenza del ponte stesso, dove è situato l'«*ingresso del recinto*». In questo punto (tav. VII, b), che nella rappresentazione cartografica risulta pressoché sprovvisto di edifici civili, al di là dell'«*abitazione di manuali et del sarto*», si osserva la chiesa parrocchiale, descritta come un semplice edificio a pianta rettangolare sul cui lato meridionale si apre una cappella, identificabile con quella del Suffragio.

La situazione della chiesa, di cui la documentazione secentesca riferisce un forte stato di degrado, sembra parzialmente risolversi negli anni successivi, con la riconversione ad uso religioso, di cui testimonia il documento in esame, anche se, in ogni caso, le condizioni di fatiscenza permangono e sono ribadite ancora in occasione della visita pastorale effettuata da mons. Radicati nel 1726, il quale si meraviglia di come l'abate, che pure si impegna in modo così evidente per la realizzazione di opere come la foresteria, «*lascia poi questa chiesa parochia-*

21. La "chiesa del popolo" nella configurazione settecentesca del Prunotto (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)



21

104. Cfr. doc. n. 19, m. 470, cam. n. 485, ff. 810r e 811v. In generale, lo stato di degrado in cui l'intero complesso continua a versare è ricordato dagli atti di una visita effettuata nel 1726 per ordine della Regia Camera dei Conti. In questa occasione il podestà dell'abbazia, Giovanni Maria Facino, osserva di aver trovato, durante il periodo del suo incarico, «tutte le fabbriche delle grangie in pessimo stato, e cadensi, sostenuta la maggior parte con pontali di legno, et aver pure ritrovato in stato molto indecente le fabbriche delle chiese» (doc. n. 78).

105. La presenza di un piccolo portico antistante l'ingresso della chiesa è ribadita anche negli atti di una visita effettuata dal commendatario Tressaison nel 1728 (doc. n. 83), ove peraltro si precisa come all'altar maggiore era eretta la Compagnia del Santo Rosario, mentre sul lato destro (*in cornu epistulae*) si trovava la cappella della Compagnia del Suffragio.

106. Doc. n. 19, m. 470, cam. n. 485, f. 812r.

107. Cfr. doc. n. 19, m. 464, cam. n. 479, f. 111r. La cessazione d'uso religioso dovette tuttavia avvenire qualche anno dopo, dal momento che ancora nel 1728 l'abate commendatario Tressaison visita la chiesa (doc. n. 83); nello stesso anno la comunità chiede autorizzazione alla Congregazione cistercense per la demolizione dell'edificio.

108. Nel provvedimento della Camera dei Conti per la realizzazione dell'edificio (doc. n. 92) si specifica che questa avverrà «sotto l'osservanza dell'istruzione formata dal sig. Prunot ... come in sua relazione del primo comente». Sulla nuova chiesa settecentesca sulla concezione architettonica da essa sottesa cfr. CARBONERI 1972, pp. 60-66.

le così derelitta et in uno stato così indecente», mentre poco oltre si menziona il pessimo stato della costruzione «per essere vecchia, tutta umida, e quasi bagnata»<sup>104</sup>.

Dagli atti di questa visita si apprende inoltre come l'accesso al settore della parrocchiale sia costituito da una portina, posta sulla destra del portale principale di ingresso al monastero, che è detto abitualmente chiuso. Nella pianta del 1722 l'edificio di culto è preceduto da un piccolo portico e da un cortiletto<sup>105</sup>, delimitato a sud da un muro continuo, a nord, invece, da un muretto in cui si apre una portina mediante la quale la chiesa è in collegamento con «la strada fuori del recinto», forse quella che conduce allo spiazzo da cui si dipartono i percorsi verso il monastero, la grangia ed il palazzo abbaziale. Sul retro, dietro l'altar maggiore, sorgeva la sacrestia in cui si trova «un uscio per cui si va nel primo cortile del Monistero», da cui si vede la porta della chiesa abbaziale chiusa<sup>106</sup>.

Lo stato di avanzato degrado su cui la visita di mons. Radicati si sofferma in più punti determina quindi, da parte dello stesso vescovo, l'interdizione al culto per l'edificio, sostituito nelle sue funzioni parrocchiali dalla chiesa della Darola<sup>107</sup>, ed è alla base della sua radicale ricostruzione, avvenuta nel 1741, su progetto dell'architetto Giovanni Tommaso Prunotto<sup>108</sup> (fig. 21); i lavori in realtà proseguirono anche dopo quell'anno, se ancora nel 1744 i rendiconti relativi ai lavori eseguiti per l'abbazia dai capimastri Giovanni Battista Curti e Giacomo Casella esplicitano interventi di costruzione delle balaustre, la predisposizione del nuovo fonte

battesimale, l'apertura di porte e la realizzazione di battenti (doc. n. 96). La chiesa viene descritta anche in una visita del 1745 (doc. n. 97): in questo documento essa compare ormai completata, «fatta di novo, formata la sua pianta da porzioni di circoli, la medesima con tre altari, cioè l'altare maggiore e li due laterali, avanti il primo una ballustrata di marmo, e dietro di detto altare un picol coro»; ricordata nel 1747 come «la chiesa di detta Parochia anni quattro circa fa interamente readificata, a totali spese dell'abbatia predetta» (doc. n. 98), essa rimane in funzione soltanto pochi decenni, essendo chiusa al culto già nel 1787<sup>109</sup>.

Nel frattempo, un nuovo punto di devozione si era andato costituendo immediatamente all'esterno del recinto: nel 1726, come ricorda un documento dell'inizio dell'Ottocento (doc. n. 164), venne eretta la cappella della Vergine di Caravaggio, posta sull'altro lato della strada che raccordava Lucedio con Castell'Apertole<sup>110</sup>; essa costituiva una tappa per l'ottenimento dell'indulgenza plenaria (doc. n. 82), nell'ambito di un circuito liturgico che coinvolgeva tutto il complesso abbaziale<sup>111</sup>.

La prima metà del Settecento conosce tuttavia significative trasformazioni anche per quanto riguarda altre costruzioni nell'ambito del complesso, di diversa destinazione funzionale rispetto a quella religiosa. In particolare, si registrano interventi sull'antica foresteria, non riprodotta nella pianta del 1722 perché situata all'esterno del cenobio. La posizione dell'edificio, condizionata dalle esigenze della vita monastica e dalla necessità di tenere ben distinti gli spazi dei religiosi da quelli in cui avvenivano i contatti con il mondo ed in particolare con i forestieri, risulta tuttavia sempre più disagiata per l'abate ed i monaci, obbligandoli a scomode uscite. Agli inizi del XVIII secolo, pertanto, si utilizzano anche «due stanze situate in un piccolo corridore fuori della porta del chiostro, che servono per alloggio di qualche forastiere ne tempi massime di verno per le strade impraticabili di quel Paese» (doc. n. 81): così si esprime il padre Andrea Gambarana, abate di Sant'Ambrogio di Milano e visitatore del monastero nel 1727, il quale peraltro documenta come la foresteria esterna rimanga comunque in funzione, adducendo a riprova della serietà dell'abate il rifiuto di questi ad alloggiarvi donne.

Resta in questo quadro ambigua la menzione di una «già incominciata fabrica per foresteria», risalente al 1712 (doc. n. 54), che sarebbe stata costruita proprio per «non obligare li monaci et il padre abate a sortire dalla proprie stanze in occasione de forastieri», la quale parrebbe con maggiore probabilità riferirsi ad un edificio più vicino al luogo di residenza della comunità religiosa. Analogamente, alcuni decenni più tardi, in occasione della presa di possesso dell'abbazia, il cardinal Delle Lanze «si portò privatamente in Monastero, dove in una foresteria del medemo si vestì degli abiti cardinalizij» e nello stesso luogo, verosimilmente da riconoscere nei locali preposti all'interno del monastero, pranzò (doc. n. 99).

All'estremità orientale del complesso anche il palazzo abbaziale appare oggetto di progetti di ristrutturazioni ed interventi di varia natura, riferiti in maniera alquanto puntuale dalla documentazione settecentesca, particolarmente abbondante a riguardo. Essa consente di seguire le articolate vicende di questo nucleo, la cui proprietà fu oggetto di una lunga contesa tra i monaci e gli abati commendatari, destinata a risolversi soltanto con l'intervento del cardinal Delle Lanze nel 1761-1762. Come si apprende dal «progetto di cessione» del palazzo alla comunità monastica, redatto nel 1761 (doc. n. 106), ove si traccia un'accurata cronistoria delle vicende dell'edificio, quest'ultimo, definito come il riadattamento, ad uso dell'abate commendatario, di «una parte del vecchio monastero», era posto in un'area di tre giornate, comprensive di zona costruita, «prati ed orticelli». L'accesso al palazzo era assicurato tramite «una porticella laterale alla medema chiesa», percorso che, come già menzionato, è raffigurato nella pianta del 1722 come dipartentesi dal vano alla base del campanile, attraverso il cimitero.

L'edificio è descritto nella documentazione settecentesca come ormai in rovina<sup>112</sup>, tanto che, come si apprende dal succitato atto del 1761, già nel 1720 la Regia Camera dei Conti con l'Amministrazione dei Benefici Vacanti aveva affidato all'ingegnere Carlo Antonio Castelli la redazione di un estimo, da cui era emerso l'avanzato degrado delle strutture e la conseguente impossibilità di riparazioni; queste valutazioni vengono poi confermate in un successivo estimo del 1735, ad opera dello stesso ingegnere, in cui si dichiara che le undici stanze del

109. In questo momento le funzioni parrocchiali sono assunte dalla chiesa abbaziale; cfr. *infra*. La prima rappresentazione grafica della nuova chiesa, con la sua caratteristica pianta trilobata, compare in uno schizzo ed in un tipo del 1762 (doc. nn. 109-110 e tavv. X, a e IX): la nuova costruzione sembra essersi in qualche maniera innestata su quella precedente, parte della quale è forse da scorgere alle spalle dell'edificio del Prunotto, in un corpo di fabbrica ormai qualificato come «spezieria», accessibile da un apposito spazio aperto sul lato sud. Si noti che nella pianta del 1722 la «spezieria» risulta spostata più a nord, in un edificio antistante la grangia.

110. Un'allusione alla sua costruzione si registra, con buona probabilità, nella visita pastorale di mons. Radicati del 1726, ove si cita la «chiesa nuova che da Padri di detta abbazia si fa fabricare, vicino la strada publica», che risulta «tutta coperta ma non del tutto stabilita di dentro, essendovi i ponti tutt'intorno» (doc. n. 19, m. 470, cam. n. 485, f. 812).

111. Oggi scomparso, l'edificio è pressoché sistematicamente menzionato nella documentazione cartografica settecentesca sino ancora al 1863, quando viene esplicitamente nominata «capelletta» (doc. n. 185 e tav. XXIX, a).

112. Esso si dimostra bisognoso di riparazioni già nei primi decenni del XVIII secolo, come dimostrano le numerose menzioni di interventi nei primi anni '20 del secolo, effettuate per volontà dell'economista Paolo Gal (o Gallo): doc. n. 69.

piano terra e le quattordici del piano superiore sono impraticabili, dai soffitti ai serramenti, mentre in condizioni non migliori sono le quattro stanze in cui vive l'ortolano (doc. n. 88). Ancora nel 1745, inoltre, si rileva lo stato di profondo degrado in cui versa l'edificio (doc. n. 97): esso è descritto in termini abbastanza rispondenti a quanto si rileva dalla pianta del 1722, con un portico che precede un edificio a due maniche di cui una ora denominata «*lo stallone*», verosimilmente in ragione di un suo uso per stabulazione, un giardino attiguo ove in questo momento risulta anche la prigione<sup>113</sup>, nonché un secondo corpo di fabbrica «*a dirimpetto*» del cosiddetto stallone, sotto il quale scorre, in parte tombata, la roggia Lamporo<sup>114</sup>. Di tutti questi edifici si registrano le pessime condizioni, con «*le muraglie fessurate penetranti tutta la grossezza di esse muraglie in molti luoghi, di modo che minacciano rovina ... e li solari sono in pessimo stato la più parte ... e la volta del portico verso mezzogiorno a detto palazzo si vede rovinata ed in parte cadente...*»; parimenti si rileva l'avanzato grado di consunzione dei gradini della scala che porta al piano superiore, dei serramenti e delle coperture, così come dei muri di cinta che definiscono l'area.

Già nel 1735 l'abate commendatario Tressaison era giunto ad accordi con la comunità monastica per la vendita del palazzo (doc. n. 89), che sarebbe stato acquisito ed abbattuto dal monastero, il quale risultava danneggiato dall'incombente presenza dell'edificio fatiscente: il cenobio, in particolare il braccio est, ove si svolgeva la vita quotidiana dei monaci, risulta infatti «*posto in un sito molto basso, e vien privato in gran parte dell'aria di mezzo giorno dalla chiesa, e di quella del levante dal palazzo abaziale*» (doc. n. 106), situazione che compromette fortemente lo stato di salute dei membri della comunità. Così si legge negli atti dell'esame effettuato da una delegazione di cardinali nel 1735 per approvare l'atto di vendita del Tressaison (doc. n. 90): «*... essendo situato questo palazzo nel recinto della clausura dirimpetto e vicino al dormitorio de monaci d'eccessiva altezza leva tutta l'aria di Ponente [in realtà di Levante] al dormitorio, dal che ponno nascere le frequenti malattie alle quali sono sottoposti li monaci, e così atterrandolo si migliora l'aria, e si rende più sana l'abitazione de' medesimi il che è cosa relevantissima in Monastero situato di natura sua in aria cattiva. Di più con questa compra si levano quelli sconcerti che hanno obbligato li monaci a prendere a pigione il suddetto palazzo, mentre avanti che fosse loro piggionato veniva abitato da done di mala vita... S'aggiunge che atterrandosi questo palazzo così si chiuderà una porta in chiesa di ragione di detto Palazzo, la quale stando aperta a piacere delli abitanti del medesimo può dare facilità a qualche scandalo*», con evidente riferimento all'apertura del vano del campanile.

L'accordo non ebbe tuttavia seguito a causa della morte di Tressaison e lo stato strutturale del palazzo degenerò ulteriormente, tanto che nel 1760 si registrarono crolli di una parte molto antica, che si trovava inoltre «*situata per mezzo d'un grand'arco sopra la roggia del Monistero, onde le fundamenta di quella parte a poco a poco sono state danneggiate e corrose dall'acqua*» (doc. n. 106). La transazione continuò ulteriormente, sino al raggiungimento di un accordo per cui il Monastero avrebbe corrisposto alla commenda un affitto e ceduto un'area libera attigua alla chiesa parrocchiale per l'edificazione di un nuovo palazzo. Questo avrebbe pertanto goduto «*di un sito migliore, e più sano e più discosto dal fetore del cemetero*», come ancora dichiarato nel progetto di cessione del 1761.

Dopo la conclusione della trattativa non si hanno più notizie dell'edificio, verosimilmente a causa del suo abbattimento, cui non seguì alcuna ricostruzione, dato che con il cardinal Delle Lanze si chiude il periodo di esistenza della commenda e, negli stessi anni, della stessa istituzione monastica.

Ancora riportato in un tipo del 1762 (doc. n. 110 e tav. IX), che doveva essere allegato agli atti relativi alla conclusione della trattativa per la cessione (doc. n. 111), il palazzo scompare dalle rappresentazioni cartografiche successive: in un tipo del 1776 (doc. n. 143 e tav. XII), di Giovanni Battista Ara, l'area è ormai contraddistinta da un orto ed un prato, definito nella legenda «*piazale ridotto a prato*», e la stessa immagine sarà poi confermata da una planimetria del 1798 (doc. n. 160 e tav. XX), dove nell'area dell'antico palazzo si osserva un giardino o orto.

113. Il sito indicato in questo momento per la prigione differisce da quello che sembra di poter intuire dalla descrizione del 1674 (cfr. *supra*): è possibile che il luogo deputato alla detenzione sia mutato nel corso del tempo, come pare peraltro avvenire anche in seguito: in una relazione del 1807 (doc. n. 164) si dice infatti che in passato questa funzione era associata ad un vano nella manica occidentale del chiostro (n. 147 nella planimetria), già tuttavia inutilizzato al momento della redazione del testo. Il «*camerino detto la prigione*» è ancora ricordato in un documento del 1815 come di spettanza del principe Borghese, proprietario in quel momento di Lucedio (doc. n. 169).

114. È verosimile che in questa seconda costruzione si debba riconoscere il fronte di locali che, nella pianta del 1722, chiude a nord l'area del palazzo abbaziale ed ospita le scuderie.



22

22. La chiesa abbaziale e le sacrestie viste da sud-est, intorno al 1980: si scorge con evidenza la giustapposizione della ricostruzione settecentesca all'originario nucleo medievale (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)

La travagliata storia del palazzo abbaziale riflette in realtà un notevole fermento che coinvolge tutta l'abbazia, non senza episodi di intensa conflittualità. Del resto, gli stessi abati claustrali operano nell'ambito di una dialettica continua, e talvolta difficoltosa, tra la tensione al miglioramento delle strutture e con esse della qualità della vita nel complesso conventuale – unitamente alla necessità di adeguamento ad una liturgia ormai profondamente mutata – da un lato, e l'impegno nell'ottenimento dei fondi necessari, non sempre appagato, dall'altro. Questa difficile posizione del monastero contraddistingue tutto il XVIII secolo ed è testimoniata dalle stesse vicende della chiesa abbaziale, anche prima della grande ricostruzione degli anni Sessanta. In questa prospettiva si inseriscono, ad esempio, la richiesta di esenzione, inviata nel 1743, dal pedaggio per il trasporto verso il monastero di dodici carri di marmo lavorato «*per ornamento della loro [scil. dei monaci] chiesa*» (doc. n. 95), o ancora il contratto del 1758 stipulato tra il cellerario Eugenio Moia e Giacomo Pellagatta per alcuni interventi che comportano la messa in opera di elementi architettonici (lesena, architrave, colonne, fregi) in marmo (doc. n. 102)<sup>115</sup>. Inoltre, già in alcune bolle di esenzione, emanate dall'Intendenza Generale delle Regie Gabelle nel 1757 (doc. n. 101), si fa menzione del trasporto di carri con marmi lavorati provenienti dallo Stato di Milano, nonché di cinque bronzi dorati «*per ornamenti di detti marmi*» e di «*un'ancona ossia quadro*», oltre a suppellettili liturgiche, paramenti ed altri oggetti funzionali alla vita religiosa.

A coronamento di tale attenzione rivolta alla chiesa abbaziale si pone infine la radicale ricostruzione effettuata alla fine degli anni Sessanta del XVIII secolo: essa, come l'abbondante documentazione d'archivio relativa a questa fase attesta, comportò essenzialmente la demolizione di una ragguardevole parte dell'edificio antico, consistente nelle navate a partire da un punto non molto ad ovest del transetto, nelle cappelle laterali e nella facciata, con la con-

115. Pur non essendo specificata la destinazione dei marmi impiegati e la tipologia degli interventi da effettuarsi è verosimile che, almeno in parte, questi siano tesi al rifacimento di un altare, dal momento che si parla di fregi e di «*telaro del quadro*».

seguinte ricostruzione di tutto questo settore della chiesa; nello stesso momento si procedette anche alla creazione di un nuovo coro, con l'abbattimento di quel che rimaneva del precedente settore absidale e la realizzazione di una nuova sacrestia, verso est, oltre ad una serie di integrazioni e rimaneggiamenti ai tratti mantenuti (fig. 22).

Gli interventi del periodo 1767-1769, fissato per la prima volta nei suoi estremi cronologici da Nino Carboneri, che corresse le datazioni proposte dal Sincero sulla base di un'attenta disamina della documentazione d'archivio<sup>116</sup>, sono in realtà preceduti, nel 1763 (doc. n. 113), dall'acquisizione di «pille» in miarolo rosso<sup>117</sup> – fluitato via Ticino dal Lago Maggiore e quindi trasportato su carri da Novara sino al monastero – probabilmente plinti su cui porre le colonne (l'incaricato di tale fornitura, Costanzo Corneliani, dovrà provvedere personalmente o mandare «uomini ben muniti di scalpelli e martelli per iscrivere i buchi da mettervi le colonne su le teste...»), verosimilmente già in vista della realizzazione della nuova chiesa. Pochi anni dopo, nel 1766, si registrano varie operazioni di acquisizione di materiali lavorati: tra questi, le «lose di pietra massiccia e soda» per i gocciolatoi dei cornicioni della costruenda nuova abbazia, nonché i cantonali nella medesima pietra che il «mastro picapietra» Carlo Martino Lurati (o Luratti) da Roppolo si impegna a procurare e a trasportare al monastero (doc. n. 116). Nello stesso anno una bolla di esenzione (doc. n. 118) accompagna e prelude al movimento verso Lucedio di ferro «di diverse qualità» da Ivrea, di pietre lavorate da Roppolo e da Barge, nonché di carri di «mearolo rosso» dal Milanese, materiali che giungeranno in abbazia tra il 1767 ed il 1770. Sempre nel 1766, infine, da una lettera indirizzata al cellerario Eugenio Moia (doc. n. 115), si apprende che sono pronti i cornicioni esterni ed interni, questi ultimi realizzati in lastre predisposte da scalpellini di Viverone e lavorate poi sul territorio lucediese da un «mastro» della Valle d'Andorno, che si reca stagionalmente nel Vercellese a prestare la sua opera, mentre risulta pronta per il trasporto parte delle lastre in pietra di Barge, destinate al pavimento della chiesa. Nello stesso anno, infine, si fanno convergere al monastero anche gli uomini che saranno poi impiegati nei lavori di ricostruzione, come i «due mastri da muro abili per qualsiasi operazione» menzionati in una lettera indirizzata al Moia dall'architetto responsabile del progetto, il monaco cistercense fra' Valente de Giovanni (doc. n. 114).

Al di là della sua presenza a Lucedio, al momento non si dispone di notizie su questa figura, fondamentale nella determinazione dell'assetto della chiesa conservato sino ad oggi, insieme con il capomastro Giovanni Battista Felli, cui è affidata la direzione lavori<sup>118</sup>. Quest'ultimo procede alla traduzione materiale delle indicazioni del De Giovanni e, come si apprende da un contratto del 29 dicembre 1768 (doc. n. 135), si impegna a ultimare le operazioni previste, attenendosi fedelmente alle indicazioni dell'architetto, «esibite le sagome e contorni» ed accettate, avvalendosi di otto «mastri da muro» e quattro «quadratorio» (sic)<sup>119</sup>, potendo utilizzare i materiali, comprese sabbia e calcina, che il cellerario Moia farà predisporre «in vicinanza della suddetta chiesa»; i lavori dovranno essere ultimati entro il novembre del 1769. Alla stipula di questo contratto è verosimilmente da associare un documento non datato (doc. n. 124), ma chiaramente riferibile a tali interventi, in cui si specificano in maniera dettagliata (con buona probabilità da parte dell'architetto De Giovanni, cui sembra da riportare la grafia) tutte le operazioni da effettuarsi per la demolizione della chiesa vecchia nelle parti destinate, per la risistemazione di quelle mantenute e per le nuove integrazioni, nonché per le rifiniture architettoniche e decorative.

Preliminare all'edificazione della nuova chiesa risulta, infatti, la demolizione della parte antica nei settori indicati dall'architetto: già in un capitolato del 25 agosto 1766 (doc. n. 117) mastro Antonio Mocca di Palazzolo, insieme ad altri collaboratori, «promette di render distrutta una quantità della muraglia vecchia della chiesa del suddetto Monastero». In particolare, dalla documentazione disponibile si rileva come il settore orientale non debba essere demolito completamente ma soltanto rimaneggiato: i mastri addetti all'abbattimento delle strutture della vecchia chiesa sono tenuti, infatti, a «demolire il secondo arco dal campanile in giù unitamente alle due porzioni del voltone sostenuto da detto arco – con demolire tutto il muro da una finestra all'altra laterali al detto arco, indi abbassandosi detta demolizione anche nel pilastro che sostiene

116. CARBONERI 1972, p. 68. A questo contributo e, pur in maniera meno dettagliata, a ID. 1965, si rinvia per una prima disamina dell'edificio settecentesco.

117. Il miarolo è un tipo di granito della zona del lago Maggiore.

118. Dopo la morte del Felli, avvenuta verosimilmente sul finire del 1769, assumerà la direzione lavori Vittore Pianezza.

119. Coloro che si occupano della squadratura dei blocchi di pietra (cfr. DUCANGE, VI, p. 584, s.v. *Quadratorii e quadratores*).

120. Tra gli altri compiti, i mastri dovranno «demolire il volto a fianco del campanile, comprensivamente alli suoi impeduzzi e tetto con spianare il muro verso il cimitero fino al piano de ritagli del nuovo muro ... demolire circa il mezzo fianco della cappella ora detta di S. Giovanni, e questa cominciando dalla radice del tetto, sino al piano del suolo della nuova chiesa ... demolire tutto l'angolo della stanza del Rev.mo Padre Abbate comprese le porzioni della muraglia, li voltini delle portine, che sono in detta stanza; quale demolizione dovrà esser dalla radice del tetto fino al ritaglio ossia suolo della nuova chiesa previa però l'elevazione del tetto per estensione assegnata ... demolire il Camerino del ... Padre Abbate che versa sopra la nave vecchia della chiesa e che riguarda verso la facciata ... demolir le due volte che sono sotto, e sopra detto camerino, con levar anche li impeduzzi di dette volte, ed in seguito levar nella facciata quella porzione di muro, che resta nell'angolo verso l'appartamento del ... Padre Abbate cominciando dall'alto in basso nella larghezza di tutta la finestra, compresa anche la spalla di detta finestra verso l'angolo suddetto cioè fino a filo del fianco della nuova facciata già cominciata, ed tutta detta demolizione da buon padre di famiglia e senza rotture di coppi...». L'identificazione dei vari locali menzionati non è sempre agevole; ad esempio, la cappella di San Giovanni, che, secondo la documentazione più antica, si può collocare nel braccio sinistro del transetto, è definita come «ora detta», forse con allusione ad un trasferimento della sede culturale sopravvenuto in questo momento, quando peraltro questo ambiente viene radicalmente trasformato e diviene un vano di passaggio laterale. L'altare di San Giovanni venne trasferito nella prima cappella a sinistra dell'ingresso: nella visita pastorale di mons. d'Angennes del 1837 (doc. n. 175, f. 75r) si ricorda «in comu Evangelii» un altare dedicato alla decollazione del Battista, mentre la menzione della cappella contenente un quadro con questo soggetto è presente in NEGRI 1914, p. 51. Allo stato attuale delle conoscenze, tuttavia, non si sono individuati elementi sufficienti per presupporre che la precisazione del documento relativo alle demolizioni si riferisca ad una nuova cappella anziché all'antico spazio culturale all'interno del transetto.

121. L'iscrizione è già riportata in SINCERO 1897, p. 228.

122. In riferimento al sepolcro De Giovanni dispone di «metter in opera la lapide sopra l'una del detto deposito».

ne detto arco, e questo dovrà esser demolito fino al piano del muro nuovo, ossia al piano del zoccolo della nuova chiesa – e prima di detta demolizione dovranno levar il tetto per tutta detta costruzione con rittirare li coppi e boscami al luogo assegnato». Tutta la documentazione relativa a questa grande fase di distruzione e ricostruzione è segnata da una notevole meticolosità nelle istruzioni agli esecutori, con una articolata serie di indicazioni che, ambiente dopo ambiente, guidano i mastri incaricati dell'opera<sup>120</sup>.

Nei capitolati sono inoltre contemplate «stabiliture interiori lisce», ovvero una generale intonacatura a vari locali dell'edificio, «a tutto l'interno della chiesa, e sacrestia nova e vecchia, sotto o dentro al campanile...», dove per «sacrestia nova» si intende ormai l'ampio vano rettangolare che chiude attualmente la costruzione. Tale vano, che nella documentazione di questo momento significativamente viene chiamato «sacrestia nova o sia coro vecchio» (perché sorge proprio al di sopra delle strutture demolite dell'abside semicircolare rappresentata nella pianta del 1722) viene grosso modo ad allinearsi, nel suo lato orientale, alla sacrestia realizzata nel 1718; esso diventa un punto di snodo tra la manica conventuale vera e propria e tutta l'area del campanile, raggiungibile grazie alla costruzione di un «passaggio da farsi di novo che dal coro vecchio vada al campanile ... con suo fondamento necessario che vada a posare sulla terra cretta». Queste operazioni comportano un ripensamento generale delle aperture in tutto il settore orientale: occorre dunque «otturare l'apertura del coro novo che va al campanile a muro pieno», ma anche «aprire una porta squarciata nell'angolo del coro vecchio che vadi al passaggio novo, farvi il suo voltino, ed alzar le spalle e voltino alla porta del campanile, con farli il muro o rottura che farà bisogno ... aprire una porta squarciata con farvi il voltino e muro sopra per chiuder la finta che passi dal coro vecchio alla sacrestia vecchia...»; nel tratto orientale del perimetrale nord, risparmiato dalle demolizioni, saranno aperte due finestre, l'una nel vestibolo, l'altra nell'antico braccio del transetto, ormai diventato un vano di passaggio a fianco del coro nuovo. Nel settore meridionale, invece, l'ambiente che si apre accanto al vano del campanile viene riconvertito a scala per ascendere alla torre, mentre si opera anche sulle aperture, in particolare sulla portina che dà verso il cimitero di cui si fa «il fondamento e gradini di cotto», e si realizza la nuova volta di questo ambiente. Nel contempo si interviene sul passaggio che consente l'accesso alla chiesa dallo spazio claustrale, sulla base di quanto dispone l'architetto, che fa «metter in opera li gradini con suo rispettivo muro sotto, al sitto che dal Monastero s'ascende al vestibolo della sacrestia» (doc. n. 138), ovvero all'ambiente circolare nel settore nord-orientale della chiesa, ancora oggi visibile.

Tali interventi ricostruttivi impongono di assicurare l'adeguata stabilità alla chiesa ed a questo scopo l'architetto dispone di «farre il volto sotterraneo sotto al piano di tutta la chiesa e capelle, ed il volto sotto al Santasantorum e coro; volto sotterraneo nel coro vecchio; volto sotterraneo sotto al campanile...».

Al termine del 1769 due nuovi atti, che sanciscono un bilancio di quanto è stato realizzato, delle variazioni apportate dal Felli in fase esecutiva e di quanto resta ancora da completare (docc. nn. 137-138), definiscono ulteriormente il quadro: da tali documenti si inferisce una serie di altri dati ad integrazione di quanto sopra descritto, tra cui, ad esempio, l'intenzione di rimuovere la terra di risulta ottenuta dalla costruzione delle volte sotterranee e trasportarla nel cimitero, o la realizzazione di «alcuni spiraglij per dar aria sotto» verosimilmente identificabili con sorte di bocche di lupo. Sempre nel sotterraneo si prevede la creazione di un nuovo spazio, per cui si dispone di «far li muri sotto al coro che formano sepoltura per li abbati», ad ottenere una camera sepolcrale di cui si osserva in superficie la lapide apposta in quest'occasione che recita: «Sepulcrum / abbatibus / paratum / anno domini / 1769»<sup>121</sup>.

I documenti contenenti le indicazioni dell'architetto De Giovanni del 1768-1769 forniscono inoltre importanti ragguagli sull'assetto interno della chiesa stessa (fig. 23): essi ricordano ad esempio la nuova collocazione assicurata, con la ricostruzione integrale dell'edificio in tutto il settore occidentale, al sarcofago cosiddetto «della regina», probabilmente in questa occasione trasferito dalla sua ultima collocazione del 1703 ad un ambiente di nuova costruzione, un piccolo vano circolare all'interno della chiesa, a sud del portale di ingresso<sup>122</sup>. Il manufatto

23. Interno della chiesa abbaziale negli anni '60 del XX secolo (foto G. Roncarolo, da cartolina nella collezione privata di S. Carasso)



123. Negli atti della visita pastorale di mons. d'Angennes, del 1837, si legge della presenza del sarcofago (di cui viene riportata l'iscrizione, seppur con qualche errore di trascrizione) nel battistero (doc. n. 175, f. 75r); Pietro Ronco, autore della "Storia geografica di Lucedio" (doc. n. 179) redatta al tempo in cui il complesso era di proprietà del duca di Galliera, informa che «quest'urna è posta nel battistero della chiesa di Lucedio»; SINCERO 1897, p. 229, ne ricorda l'ubicazione «alla destra di chi entra», mentre NEGRI 1914, p. 52, specifica che «all'ingresso della chiesa, a destra è posto in una nicchia il battistero, dietro al quale si trova un sarcofago marmoreo dell'età romana; ma, adagiato com'è al suolo, colla fronte in alto, non mostra il coperchio a tetto di capanna, qual si vede nella figura che ne dà l'Irico». In realtà, come sopra indicato, l'Irico non raffigura un tetto a doppio spiovente.

124. MORATTI 1998, p. 24.

125. In occasione della ricostruzione settecentesca l'altare di Sant'Andrea fu trasferito dall'antica collocazione nel vano del campanile alla prima cappella a destra dell'ingresso: in questa posizione esso viene ricordato già nella visita pastorale di mons. d'Angennes (doc. n. 175, f. 75r) e quindi ancora dal Negri, che qui indica la presenza di un quadro raffigurante il martirio di Sant'Andrea Apostolo, attribuito dallo studioso a Pier Francesco Guala (NEGRI 1914, p. 49). Sulle testimonianze pittoriche settecentesche presenti sino ad alcuni decenni or sono all'interno della chiesa e descritte dal Negri cfr. anche CAVANNA 1996, con riferimenti bibliografici.

23

viene ancora ricordato in questa posizione per tutto il XIX secolo sino agli inizi del XX<sup>123</sup>, prima del suo trasferimento, nel 1934<sup>124</sup>, nel vano del campanile.

Anche gli altari sono oggetto in buona misura di ricostruzione *ex novo* o comunque di significativi interventi, come quello di San Giovanni, di cui si pone in opera la predella marmorea, mentre vengono realizzati «due altari di cotto nelle due prime capelle fatti in rustico»; l'architetto dispone inoltre di «levare e trasportare l'ancona di S. Andrea, con tutti li marmi, e metterla in opera nella capella destinata, ed occorendo si doverà ritagliar li muri per internarla ... metter in opera tutta l'ancona nova dell'altar maggiore», provvedendo quest'ultimo dei «gradini dei candelieri e custodia con farvi il suo muro di dietro e sotto», nonché della balaustrata che lo circonda «il tutto con muro sotto che vada a posar sopra il volto»<sup>125</sup>.

Gli interventi compiuti sugli arredi liturgici e, più in generale i lavori di rifinitura della chiesa, tanto all'interno quanto all'esterno, sono precisabili anche attraverso altri documenti, parimenti relativi al periodo di ricostruzione della stessa: questi restituiscono, attraverso l'attestazione di interventi di diversa portata, un vivace quadro degli artigiani che operarono alla realizzazione del nuovo edificio ed alla sua decorazione e nello stesso tempo testimoniano un articolato quadro di bacini di approvvigionamento dei materiali scelti. Al «mastro marmorino» Materno Buzzi di Clivio (VA) nel 1767 viene rinnovato un contratto (doc. n. 120), già stipulato nel 1762, per «l'accrescimento dell'altare maggiore della chiesa nuova», con marmi nuovi ed altri già presenti, opportunamente trattati<sup>126</sup>, mentre nel 1768 gli viene affidata la predisposizione delle balaustre dell'altar maggiore e delle cappelle nuove, che realizzerà utilizzando e riadattando le balaustre delle cappelle precedenti, demolite (doc. n. 133); il Buzzi è probabilmente affiancato da Giacomo Pelegatta e Giovanni Battista Gallo, che concorrono alla sistemazione dell'altar maggiore e curano il trasporto dell'ancona vecchia di Sant'Andrea nella nuova collocazione (doc. n. 129).

Negli stessi anni si procede alla realizzazione del vestibolo (fig. 24), alla cui scalinata sono impegnati i «mastri picapietre» Martino Lorati (o Luratti o Lurati) e Domenico Gelpi (doc. n. 125), su disegni dell'architetto De Giovanni (doc. n. 119 e tav. X, b), mentre i materiali per tale portico («mearolli e marmi detti volgarmente da fabbrica»), forniti dai fratelli Rossi, «cappi picapietra da Milano», sono fluitati dal Milanese sino a Trino e poi condotti via terra al monastero (doc. n. 127). Della fornitura delle lose per i pavimenti è incaricato Giovanni Battista Fossano di Barge (CN), che ne cura il trasporto, dapprima via terra, quindi via Po, da Torino ad uno sbarco tra Rocca delle Donne e Palazzolo, e nuovamente via terra sino a Lucedio (doc. n. 131); di tutti gli elementi metallici, tra cui le «ferrate», si occupa invece Vincenzo Ponzio Vaglia (doc. n. 122), mentre Francesco Carfasso di Ottiglio (AL) e Giuseppe Fiorio di Canova provvedono alla fornitura dei «tuffi», da impiegarsi verosimilmente nel vestibolo (doc. nn. 121 e 134).

Un importante lavoro di decorazione, infine, è affidato al mastro stuccatore Giuseppe Cappia di Clivio<sup>127</sup>, insieme con il fratello ed un terzo artigiano non nominato (doc. n. 140) e si concluderà soltanto nel 1770, anno in cui vengono anche realizzati la grande porta in legno dell'ingresso, il coro ed i banchi, ad opera di «Piero Antonio Serpensier scultore e di Pietro Gallera minusiero» di Andorno Galiano (doc. n. 141). Già nel 1769 tuttavia, la conclusione dei lavori veniva suggellata da un'iscrizione riportata dal Sincero, posta «al di sopra del voltone della porta d'entrata»: «Domine dilexi decorum domus tuae / anno MDCCLXIX»<sup>128</sup>.

Nella stessa occasione della grande ristrutturazione della chiesa anche il chiostro risulta oggetto di alcuni interventi: lo spazio compreso tra le gallerie è ora definito «giardinetto», con probabile allusione alla presenza di elementi ornamentali vegetali che, almeno per la metà occidentale, sembra di scorgere anche nelle rappresentazioni grafiche del tardo Settecento, in particolare nel tipo del Genta del 1798 (doc. n. 160 e tav. XX). Di quest'area aperta si trovano ripetute menzioni nei manoscritti dell'architetto De Giovanni, ove si parla delle «stabiliture» da farsi ai quattro ambienti al di sopra della navata laterale sinistra della chiesa, «che guardano al giardinetto», si raccomanda di «rizzare ... esteriormente alle capelle verso al giardinetto» (doc. n. 124) e si fa anche riferimento all'edificazione di «un coperto nell'angolo del giardinetto per contro alla capella di S. Giovanni» (doc. n. 137).

La ricostruzione settecentesca della chiesa costituisce l'ultimo intervento di significativo impegno nell'ambito del complesso monastico, che da lì a pochi anni è investito dalla secolarizzazione, dalla cessione ai Savoia e dalla trasformazione in azienda agricola. L'edificio di culto, sulla quale le notizie si rarefanno progressivamente, riceve nuovamente, nel 1787, la giurisdizione parrocchiale, trasferita dalla chiesa di Sant'Oglerio<sup>129</sup>, nonché una nuova titolazione all'Assunta<sup>130</sup>: sempre il Sincero ricorda un'iscrizione presente «verso l'altar maggiore» («Maria Assumpta Lucedii patrona / hoc tibi nunc templum et oves / MDCCLXXXVII») <sup>131</sup>, che Carboneri ricollega proprio a questo trasferimento di funzioni religiose<sup>132</sup>.

126. Il lavoro viene tuttavia effettuato solo nel 1768.

127. Sul Cappia cfr. CARBONERI 1972, p. 72.

128. SINCERO 1897, p. 229.

129. Cfr. *supra*.

130. La riacquisita dignità parrocchiale e la nuova titolazione vengono citate in un volume contenente un indice dei beni passati alla commenda regia, riferibile agli ultimi anni del Settecento o ai primi anni del secolo successivo (doc. n. 162): alla voce «Legati pii» si ricorda un lascito di un converso di Fontanetto «per una messa ogni lunedì all'altare di S. Andrea nella chiesa già dei monaci cisterciensi, ora eretta in parrocchia di Santa Maria di Lucedio sotto il titolo di Maria Assunta».

131. SINCERO 1897, p. 229.

132. CARBONERI 1972, p. 68.

24. Il vestibolo della chiesa abbaziale nella ricostruzione settecentesca (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)



24

133. L'architetto fornisce istruzioni minuziose in vista della demolizione: questa dovrà avere inizio dall'estremità settentrionale, «dalla parte che riguarda nell'orto tenuto dal padre curato» e sarà cura dell'impresario accertarsi che i materiali ricavati dall'abbattimento dell'edificio siano ricoverati in un luogo opportuno, all'asciutto e protetti dalle intemperie, a seguito di un'attenta distinzione tra le pietre «sagomate e lavorate de piloni, delle basi delle colonne, e capitelli, unitamente ai modiglioni» e gli elementi di lastricato, pavimentazione o impiegati per gradini. Tutta l'area dovrà inoltre essere ben spianata, affinché la si possa coltivare all'avvio del secondo lotto di lavori.

Il passaggio dell'abbazia al nuovo status segna l'inizio di una storia di ulteriori modifiche e cambiamenti, effettuati o anche soltanto previsti, di cui è eloquente esempio l'incarico assegnato all'architetto regio Angelo Giuseppe Genta, il quale nel 1788 firma un progetto, poi non realizzato, che coinvolge tutta la manica orientale del chiostro (doc. n. 145 e tav. XIV). Questo progetto, di cui si conserva la relazione dell'architetto, oltre alla planimetria – tanto più importante in quanto non si limita alla riproduzione del piano terra, ma rileva anche il primo piano e, mediante un lembo sollevabile, un particolare del granaio che sorgeva nell'angolo sud-ovest, al secondo piano – comportava una serie di incisive trasformazioni ed un parziale abbattimento del corpo di fabbrica «che si giudica inutile alla Commenda Reale, da demolirsi»<sup>133</sup>. Il documento grafico, che riproduce lo stato esistente, distinguendo in nero le murature da distruggere ed in rosso quelle da conservare o da creare *ex novo*, fornisce l'attestazione di una serie di trasformazioni intervenute nel corso del Settecento, come si evince agevolmente dal

confronto con la pianta del 1722. In particolare, al di là dell'ambiente che il rilievo di inizio XVIII secolo definiva come retro della sacrestia "nuova" e che in questo momento, dopo le ricostruzioni dirette da De Giovanni, viene definito come «retro sacrestia vecchia», si apre quella che era l'antica sacrestia, all'interno della manica claustrale, ora definita semplicemente «crotta», con evidente mutamento della destinazione d'uso<sup>134</sup>; nel piccolo vano ad essa antistante si è nel frattempo inserita una scala a tre brevi rampe, fiancheggiata da un locale coperto da una volta a crociera.

Resta invece all'apparenza immutata la sala capitolare, la quale, pur mantenendo la sua configurazione originaria, ha tuttavia subito alcuni rimaneggiamenti successivi, legati a vicende alterne di cambiamenti nella destinazione d'uso; nel 1763 (doc. n. 112), infatti, essa risulta da pochi anni ricondotta all'antico decoro, dopo essere stata un «locus a multis annis deforme, et prophanis usibus destinatum». Oltre la sala capitolare, procedendo verso nord, si apre una serie di locali ormai adibiti ad uso di servizio, tutti voltati a botte, due dei quali definiti "crotta" e "crottino" ed affiancati dalla scala che, già riprodotta nella pianta del 1722, è ora definita "scalone"; una serie di più ampi vani distinti da setti intermedi, a descrivere un "atrio" e delle "camere", coperte con volte a crociera, chiude il braccio, riproducendo una situazione affine a quella già descritta nella pianta degli anni '20 del XVIII secolo.

Certamente, nel momento della redazione di questo progetto sussistevano ancora le gallerie orientale e settentrionale del chiostro, per quanto esse risultino ormai interessate da profondi rimaneggiamenti rispetto alla pianta del 1722: sono infatti scomparsi i porticati articolati in sostegni verticali, sostituiti da quelli che vengono definiti più propriamente "corridori", scanditi da campate coperte da volte a crociera di dimensioni leggermente diseguali ed individuati, in corrispondenza dell'affaccio alla corte interna, da un muro continuo con ampie aperture a cadenza regolare.

A fronte dell'idea dell'abbattimento pressoché integrale della manica orientale, gli interventi proposti in altri punti dell'area claustrale dal Genta appaiono dunque di modesta entità strutturale, limitati al riassetto della testata est dell'ala settentrionale dell'antico chiostro tanto al piano inferiore quanto in quello superiore, che, riprodotto graficamente in questo rilievo per la prima volta, riflette un'organizzazione interna modulata su camere quadrangolari o rettangolari disposte su due file lungo un corridoio centrale.

Sulle trasformazioni intervenute negli altri corpi di fabbrica anticamente formanti il chiostro si dispone comunque di ridotte informazioni, anche se alcuni rimaneggiamenti sono percepibili con evidenza: tra questi, l'inserimento settecentesco, nella manica occidentale un tempo destinata ai conversi, di un grande scalone, raffigurato in due disegni-progetti (doc. n. 71 e tav. VIII) dell'Archivio di Stato di Vercelli, che ne riproducono sia lo sviluppo in una planimetria parziale del vano che lo ospita e dei nuovi locali adiacenti sia il profilo e la pianta specifica<sup>135</sup>.

In adiacenza ed immediatamente all'esterno dell'area claustrale, nella manica di collegamento tra la grangia e il braccio occidentale del chiostro stesso, lo scorcio del Settecento vede inoltre la realizzazione dell'appartamento dell'Agente, responsabile dell'amministrazione della tenuta: nel 1795 è affidata al capomastro Giuseppe Perucca la demolizione delle antiche strutture e la costruzione delle nuove stanze, poste al di sopra della scuderia per i cavalli, le quali si affacciavano alla grande corte antistante mediante un loggiato; questi locali si trovavano in un'importante posizione di snodo, tanto che tra le operazioni che il Perucca deve eseguire non manca la «costruzione di muraglia nel sito indicato per la comunicazione del passaggio dalla fabbrica nova a quella del Monastero». In relazione a tali interventi si conservano un disegno ed il relativo schizzo, allegato al contratto (docc. nn. 154, 155 e tav. XIX, a), agevolmente confrontabili con quanto ancora oggi si osserva sul sito (fig. 25).

La predisposizione di ambienti funzionali a figure che si occupano dell'amministrazione del complesso è chiaro sintomo del diverso quadro, di proprietà e di gestione, in cui l'antico monastero viene a trovarsi a seguito della soppressione dell'istituzione religiosa, che determina uno spostamento dell'attenzione sugli aspetti produttivi e soprattutto su quegli edifici ed infrastrutture legati all'attività agricola e capaci di assicurare reddito. Questo nuovo atteggiamento

134. Il locale risulta coperto da una volta a botte.

135. Purtroppo i disegni sono senza data, anche se essi risultano collocabili nel corso del Settecento, in un lasso di tempo che intercorre tra il 1722 (quando lo scalone non compare ancora) ed il 1807, quando esso viene riprodotto nella pianta e descritto nella relazione dello Zucchi di cui si dirà in seguito (doc. n. 166 e tav. XXIII e doc. n. 164): in quest'ultimo documento, ove lo scalone compare al n. 152, si forniscono ulteriori dettagli anche sui materiali utilizzati, con l'indicazione che «le parapet des deux rampes est formé de petites colonnes de marbre broccatello svizzero, avec sa base et cimaise de marbre macchiavescchia».

25. Il loggiato settecentesco dell'appartamento dell'Agente, nella manica che collega la grangia con il braccio ovest del chiostro, intorno al 1980 (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)



25

mento si percepisce in maniera tangibile, anche a livello quantitativo, nella documentazione, sin dagli anni immediatamente successivi alla cessione alla Casa Sabauda. Nel 1791, ad esempio, era stato sottoposto al sovrano, da parte dell'Intendente Viotti ed in base a una relazione con allegato tipo di Angelo Giuseppe Genta (doc. n. 150 e tav. XVII), un radicale progetto di ricostruzione del fronte di abitazioni, magazzini e luoghi di ricovero per gli animali, già rilevati nella pianta del 1722, che avrebbero dovuto essere trasferiti più a nord, oltre il corso d'acqua che cinge a settentrione l'area monastica (fig. 26). Il Genta adduce diverse motivazioni, a sostegno del suo progetto, che riflettono lo stato esistente nell'area ancora alla fine del Settecento, quando non solo le strutture minacciavano crolli e presentavano un forte stato di degrado, per «essere costrutte di mattoni in creta, e di puoca sodezza», ma le aie per il riso e le stalle non erano adeguatamente custodite, «la corte occupata da varii porcili di bosco, che resta vallicosa e pantanosa», anche per il fatto di trovarsi al di sotto del corso delle due rogge che insistono sull'area, le quali, tracimando, la invadevano di fango<sup>136</sup>.

Nello stesso periodo si creano pure nuovi spazi per l'allevamento degli animali, come la stalla delle pecore, che compare nello stesso progetto del Genta del 1791; qualche anno prima del resto si erano effettuati lavori di risistemazione idraulica di tutta l'area, con la realizzazione di un vaso, subito ad est dell'edificio ospitante il molino, identificabile con il «beveraggio del bestiame nell'ajrale» citato in un documento del 1799 (doc. n. 161).

136. Su tale intervento e per una sua contestualizzazione nel quadro di analoghi lavori alle abitazioni dei manovali nelle grange effettuati negli stessi anni cfr. PALMUCCI 1999, pp. 361-362.



26

137. La posizione dei due edifici del molino e della pista da riso, con il primo situato a nord della roggia e la seconda dalla parte opposta, risulta ormai consolidata già nei tipi del 1790 (doc. nn. 146-147 e tav. XV) e ricompare nella documentazione più tarda. Questa sistemazione può forse risalire al 1763, anno indicato da un documento del 1807 (doc. n. 164) come quello di costruzione della prima pista, verso occidente, cui pochi anni più tardi venne ad aggiungersi un secondo locale ad oriente, con la medesima funzione.

138. La messa in opera, almeno in parte, del progetto è documentata dalla descrizione che del sito fornisce un documento del 1816 (doc. n. 170), di cui si parlerà in seguito, che indica interventi realizzati pochi anni prima, come quello relativo alla scala esterna di accesso al corpo di fabbrica.

139. Cfr. *infra*.

Come già in precedenza, il corso d'acqua che il tipo del 1791 denomina «*roggia molinara*» rappresenta una risorsa preziosa nell'economia del complesso, in relazione agli edifici produttivi che esso è in grado di alimentare, come il mulino e la pista da riso, riprodotti in questo tipo con dovizia di dettagli ed in posizione invertita rispetto a quanto documentato nella pianta de 1722<sup>137</sup>. La grangia stessa, del resto, è oggetto di un importante progetto di intervento, ad opera dello stesso Genta, nel 1794 (doc. n. 153): l'architetto, preso atto del degrado delle coperture e del danno cui il riso è esposto in quel fabbricato, avendolo oltretutto «*trovato di struttura antica e di lunga sussistenza*», propone una serie di operazioni di ristrutturazione-ricostruzione abbastanza radicali, almeno in parte realizzati<sup>138</sup>.

Nel contempo, si erano erette nuove costruzioni per i lavoratori che, a diverso titolo, prestavano la loro opera a Lucedio, occupando aree del complesso in precedenza libere, per lo più ad orto. Tale fenomeno si osserva in particolare nella zona della porta di accesso, ove la cartografia storica registra una progressiva edificazione: già nel tipo del 1762 (doc. n. 110 e tav. IX) compare, a sinistra dell'ingresso, un fabbricato di forma irregolare, che si ritrova e si sviluppa poi nella documentazione successiva, come dimostrano le piante di fine Settecento (doc. nn. 147, 148, 149, 160, 165 e rispettivamente, tavv. XV, b; XVI, a; XVI, b; XX; XXI, b), sino all'articolazione riportata nella pianta dell'architetto Zucchi nel 1807 (doc. n. 166 e tav. XXIV)<sup>139</sup>, che corrisponde ancora in parte a quanto presente allo stato attuale.

La soppressione dell'istituzione religiosa segna anche, tuttavia, per parecchi decenni, una fase di diffuso degrado strutturale, che investe in particolare gli edifici storici del complesso: come si apprende da un documento del 1814 (doc. n. 168) il sito monastico, ormai divenuto capoluogo del «*tenimento di Lucedio*», con la dominazione francese entrò a far parte dei Beni Demaniali dello Stato, per essere poi assegnato dapprima al Senato Conservatore e quindi alla Cassa di Ammortamento. Durante questo periodo (1800-1806) la tenuta rimase in affitto alla Società Camosso la quale, unitamente ai vari passaggi di proprietà, determinò un momento di crisi, che «*lasciò tracce deplorabili*», poiché «*lasciavansi ... cadere in rovina le fabbri-*

26. Il "rustico" che definisce a nord il complesso monastico, intorno al 1980 (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)

140. Il territorio lucediese, sempre secondo il documento del 1814 (n. 168), conta 1.200 abitanti, sottoposti ad un clima deleterio per la salute, a causa delle risaie che rendono l'aria molto insalubre dagli inizi di giugno sino alla fine di ottobre, periodo in cui gli abitanti sono afflitti dalla «*febbre periodica*» ovvero la malaria; i gelidi inverni, poi, determinano il «*flusso di petto*», ovvero la tubercolosi, «*cagionato probabilmente dalla troppo forte temperatura delle stalle*». Questi fattori, unitamente al «*cattivo nutrimento dei coloni, l'umidità dei loro alloggi, ed il genere di lavoro a cui vengono applicati*», rendono le condizioni di vita molto difficoltose.

141. Cfr. *infra*.

142. ACS, *Famiglia Cavour*, CM 419, *Volume terzo, Actes et exploits et jugemens intentés par les fermiers de Lucedio contre la Caisse d'Amortissement ... et ensuite contre le Prince Borghese*. La controversia si svolge nel 1808-1809.

143. Dalle memorie presentate durante lo svolgimento del processo si apprende che vennero messi agli atti, tra gli altri, «*l'acte d'état des bâtimens (sic), edifices, et biens dont il s'agit dressé par Mr. L'Ingenieur Zucchi et signé le 17. octobre. 1807 dument enregistré le 21. de novembre n° 170. Tous les plans figurés des dits bâtimens, et edifices relatifs au dit état de Mr. Zucchi et de la même date aussi dument enregistrés*». Dal medesimo contesto documentario si apprende che Zucchi, qualificato come «*expert d'office*», aveva iniziato la ricognizione il 1 gennaio 1807, per concludere il 20 aprile, anche se i risultati del suo lavoro vengono registrati soltanto nell'autunno.

144. La nuova chiesa abbaziale è in realtà riprodotta già in alcune raffigurazioni di fine Settecento (docc. nn. 147-148 e, rispettivamente, tavv. XV, b; XVI, a), ma in maniera piuttosto sommaria e molto lontana dall'accuratezza della pianta dello Zucchi.

145. L'architetto definisce l'edificio in buone condizioni e non necessitante di particolari riparazioni, all'infuori di alcuni serramenti da sostituire nella sacrestia; occorrerà ritinteggiare il campanile e gli altri vani danneggiati da un incendio che doveva essere divampato, senza tuttavia arrecare grossi danni, qualche tempo prima dell'estensione del rapporto.

*che, si sprofondavano le strade, si privava il Tenimento dell'assoluta ed incontestabile proprietà della massima parte dell'acque necessarie al suo irrigamento...*», con un forte depauperamento delle ricchezze.

Una svolta significativa, anche per quanto concerne la documentazione, è segnata dall'acquisizione di proprietà da parte del principe Borghese, sancita con decreto imperiale napoleonico del 27 settembre 1807: si apre così un periodo durante il quale, a detta dell'estensore del documento in esame, «*il tenimento di Lucedio si è alquanto migliorato. Tutte le fabbriche indistintamente furono rimesse in uno stato conforme alla loro destinazione*», anche se le condizioni di vita dei residenti permangono molto dure<sup>140</sup>.

Il passaggio di Lucedio al Borghese, immesso tuttavia in piena proprietà soltanto nel 1808, determina una serie di ricognizioni sullo stato dei beni e degli edifici, già avviata nel corso dei primi mesi del 1807<sup>141</sup>. Il documento più significativo di questa fase è rappresentato dalla disamina puntuale dell'intero complesso, affidata all'architetto Giovanni Matteo Zucchi, che redige una planimetria molto dettagliata (doc. n. 166 e tav. XXII), accompagnata da una relazione in cui si descrivono le condizioni dei diversi fabbricati vano per vano (doc. n. 164), con alcuni accenni anche all'utilizzo precedente, di ovvia rilevanza per la storia del sito.

Questo nucleo di documentazione diviene inoltre fondamentale nel quadro di un'articolata controversia, confluita in un processo<sup>142</sup>, il quale vede coinvolti da un lato coloro che nel 1806 avevano ottenuto in affitto il complesso, tali Giuseppe Gattinara e Marco Antonio Olivero – e per loro una società diretta da Luigi Festa – dall'altra i proprietari che via via si andavano succedendo a Lucedio, la Cassa di ammortamento prima ed il principe Borghese poi. Questa lite si incentra specificatamente sulle strutture materiali, in quanto verte proprio sulle riparazioni di grossa entità di cui gli edifici necessitano, come tutte le parti riconoscono appoggiandosi alla valutazione dello Zucchi, ma di cui ciascuno dei soggetti interessati non vuole farsi carico, adducendo varie prove ed argomentazioni a sostegno della propria dovuta estraneità alle spese<sup>143</sup>.

Il rilievo prodotto dallo Zucchi costituisce una preziosa fonte per la configurazione dell'intero complesso agli inizi del XIX secolo, per la puntuale conoscenza delle variazioni d'uso dei suoi spazi ed anche per la possibilità di visualizzare per la prima volta con un simile grado di dettaglio le trasformazioni, ivi comprese quelle concernenti l'organizzazione interna dei vari corpi di fabbrica. L'importanza del documento si evince a partire dalla raffigurazione della chiesa abbaziale (tav. XXIII) che, data anche la prossimità cronologica alla nuova costruzione, costituisce quasi la traduzione grafica delle indicazioni di progetto di De Giovanni<sup>144</sup>, apportando un contributo utile non soltanto a chiarire le disposizioni dell'architetto, ma anche a riconoscere vani in seguito abbattuti, come il passaggio che collegava la sacrestia con il campanile (passaggio che invece compare ancora nella pianta dello Zucchi con il numero 171).

Alla chiesa si accede dal grande spazio aperto che precede l'edificio verso ovest; il vestibolo che segna l'ingresso è preceduto da un sagrato pavimentato a ciottoli, definito da dodici piccole colonne in pietra, puntualmente riportate nella pianta. La configurazione della chiesa riprodotta dallo Zucchi riflette di fatto quella che si osserva ancora oggi<sup>145</sup>, con il grande corpo centrale, su cui si aprono quattro cappelle e due coretti, inquadrato verso ovest da due piccoli vani circolari, uno dei quali ospitava il fonte battesimale, l'altro la scala che consentiva l'ascesa alla cantoria, posta sopra il portale di ingresso. Segue quindi, ad est, un profondo coro rettangolare definito da un'abside semicircolare all'interno, conclusa da un muro rettilineo che la distingue dalla retrostante sacrestia (n. 168); a lato del coro si aprono vani rettangolari, mantenuti dalla chiesa precedente la ricostruzione settecentesca, ormai ridotti ad ambienti di passaggio verso la grande sacrestia. Alcune varianti rispetto allo stato attuale si concentrano soprattutto nel settore orientale: in particolare, oltre al già ricordato passaggio al vano sottostante la torre ottagonale (n. 171), viene menzionato un campaniletto quadrangolare situato tra il vestibolo circolare (n. 167), la sacrestia (n. 168) ed il coro. Nella stessa sacrestia (n. 168) si segnala, al di là della presenza dell'apertura che prospetta sul passaggio n. 171, anche un'altra porta, la quale consente l'accesso, mediante una serie di scalini, alla contigua e più antica sacrestia (n. 169).

Quest'ultima ed il vestibolo circolare (n. 167) permettono il passaggio all'antico nucleo conventuale, nella fattispecie al braccio orientale (fig. 27), che non presenta rilevanti elementi di differenza rispetto alla planimetria del Genta (doc. n. 145 e tav. XIV, a), se non per l'eliminazione di un muro divisorio trasversale, presente nella pianta di fine Settecento ed ora scomparso dal grande ambiente (n. 157). Nella relazione che corredeva il rilievo l'antica sala capitolare è ormai laconicamente definita «*magazin en voute... nommé autrefois la chambre du chapitre*», un magazzino della cui antica funzione rimane soltanto il ricordo nel nome: si tratta forse di una delle segnalazioni più evidenti dei cambiamenti intercorsi nel tempo all'antico nucleo monastico, che investono peraltro anche il piano superiore, probabilmente occupato dai fittavoli.

Pressoché tutte le costruzioni gravitanti sul chiostro appaiono in stato di degrado e bisognose di riparazioni, puntualmente rilevate dallo Zucchi, il quale espressamente indica che «*tout le corps de la fabrique dite le magazin exige absolu reparation dans ses murailles, et notamment celle du nord, contigue au four, qui est deja assurée par des poteaux, dans les voutes des chambres, qui sont à côté aussi appuyées sur des supports, et dans les autres endroits mentionnés dans l'état... Le corps denommé il Monastero, ou il y a le logement de M.r le Directeur de la Ferme, de M. le Curé et partie de M. l'Agent du Domaine, exige des reparations particulieres aux murailles du nord, et de l'est, et au ouest ou on a ôti les poutres pour les placer vers l'église principale. Le corps dit La Galleria exige reparations et particulièrement les couverts, et les deux galleries laterales qui sont au rez de chaussée. Le corps denommé il Monastero vecchio a ses murailles du canal, sa voute et surtout ses toits qui necessitent d'être réparés*».

L'unico blocco che pare in migliore stato è quello denominato «*dell'Agente*», identificabile con il fabbricato che si estende in senso est-ovest lungo il corso d'acqua, perpendicolare al braccio ovest dell'antico chiostro monastico (tav. XXIV). Qui, infatti, la relazione dello Zucchi menziona l'alloggio dell'Agente, di cui si è già trattato a proposito del progetto realizzato da Giuseppe Perucca alcuni anni prima: di questo si conferma l'estensione su due piani, in corrispondenza dei vani nn. 120-123, ed al piano superiore sopra le scuderie (n. 126), in aderenza alla manica conventuale, oltre la colombaia posta sopra il passaggio n. 124.

Resta invece più problematica l'identificazione degli altri fabbricati citati dallo Zucchi nel passo da ultimo ricordato: al di là del riconoscimento della prima costruzione citata nella grangia, resa verosimile dalla menzione del forno, di cui si discuterà in seguito, è possibile che l'edificio denominato «*il Monastero*», in cui si trovano ambienti di pertinenza del Direttore Generale, del Parroco e dell'Agente, si debba riconoscere nell'ala occidentale del chiostro (tav. XXIII). In questa costruzione risultano verso sud, nel settore contiguo alla chiesa, alcune stanze, disposte su due piani, di cui quelle al piano superiore servite dallo scalone di cui si è già parlato in precedenza (n. 152), che ospita nello spazio del sottoscala una cantina. Di fronte a questo settore, verso il giardino interno destinato ad orto (n. 154: «*jardin potager*»), una partizione dell'antica galleria del chiostro serve come deposito per il legname da carpenteria (n. 153). In direzione nord, invece, oltre un piccolo vestibolo (n. 145) ed un vano di passaggio (n. 144), si aprono due stanze e la grande cantina del parroco (n. 141), che comunica con il settore settentrionale, occupato al piano terra da ambienti a destinazione utilitaria. In particolare, oltre il grande passaggio (n. 131), che mette in comunicazione il cortile interno (n. 161) con la vasta area che si apre ad Occidente, si trovano alcuni vani (nn. 127-130) destinati a stalla, fienile, rimessa per gli attrezzi.

Alcuni di questi ambienti trovano corrispondenza in una serie di annotazioni presenti in un documento del 1815 (doc. n. 169), contenente i capitoli di convenzione per l'affitto del sito ad una società<sup>146</sup>: dal testo si apprende, infatti, che l'Agente o Economo disponeva in questa manica di alcuni locali, in particolare «*la piccola cantina sotto lo scalone, e la boschiera comprendente due arcate verso il giardinetto dall'andito della porta grande sino contro il muro della chiesa*». Non vi sono dati puntuali per individuare l'appartamento del Direttore Generale nel 1807, anche se non è inverosimile pensare che esso corrispondesse a quello che nel documento del 1815 viene indicato come il settore di residenza del nuovo proprietario, il principe Borghese,

146. Si tratta probabilmente della Società diretta da Luigi Festa che partecipa all'affitto di Lucedio per conto dei fittavoli Gattinara e Olivero sino al 10 novembre 1815 (ROMEO 1969, p. 136). Cfr. *supra*.

27. La galleria del chiostro in adiacenza alla manica orientale, intorno al 1980: in evidenza il muro che ancora definiva il perimetrale della galleria verso l'interno e, sullo sfondo, la porta murata di accesso alla chiesa settecentesca (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)



27

che si riserva «l'appartamento attiguo alla chiesa, composto di tre grandi camere, ed il camerino verso il ripiano dello scalone, come pure le camere sottoposte, dette del Bigliardo»<sup>147</sup>. Anche in seguito, del resto, questo settore rimarrà specificatamente destinato all'abitazione del proprietario, oggetto di attenzioni anche decorative che varranno ad esso la qualifica, nella seconda metà del XIX secolo, di «grandioso e magnifico palazzo signorilmente mobiliato», ormai di pertinenza dei duchi di Galliera (doc. n. 178).

147. In un documento del 1817 (doc. n. 172), una sorta di inventario dei beni presenti nel settore occupato dal Principe poco prima della cessione di Lucedio alla Società Cavour-Gozzani-Festa, si parla di un «ufficio dell'Argenteria ... [che] già esisteva prima che il palazzo fosse abitato da S.A.»; vengono altresì menzionati locali di servizio ed una «camera degli archivi».

148. Il canale conserva tuttavia una sua importante funzione di scarico, tanto che l'area aperta è definita «cour qui decharge les eaux dans le canal de dessous y existant, le quel est couvert en voute, et qui écoule sous les chambres 158, et 159».

Parimenti, la manica settentrionale dell'antico chiostro (figg. 15 e 28), in cui forse è da identificare il blocco denominato «la Galleria» per la presenza di un lungo corridoio (n. 135) che conduce alla cantina del parroco, rivela alcune trasformazioni intervenute a modificarne l'aspetto e la funzione rispetto alla pianta del 1722. Anche in questo braccio il parroco dispone di alcuni locali, a partire da quello più occidentale, in cui risulta un'altra cantina (n. 132), seguita al piano terreno da una serie di vani che si concludono, all'estremità opposta, in quella che viene definita l'«ancienne cuisine du couvent», ove è ancora evidente, per quanto non più utilizzato, il pozzo di acqua viva; quasi tutto il piano superiore, invece, è ormai ridotto a magazzino.

La manica settentrionale definisce su un lato lungo il cortile rettangolare già presente nella pianta del 1722 (tav. VII, a), rispetto alla quale, tuttavia, si osservano rilevanti novità, non solo nel canale ormai tombato e nella scomparsa dei porcili<sup>148</sup>, ma soprattutto nella presenza di un

28. Manica settentrionale del chiostro, intorno al 1980: particolare del settore centrale (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)



28

corpo di fabbrica, descritto come sottoposto ad un avanzato degrado strutturale, definito da vani di diverse dimensioni che chiude a nord il cortile: si tratta di una serie di ambienti legati alle attività produttive ed in particolare all'allevamento praticato all'interno del complesso, con una nutrita serie di pollai e ovili (tra cui la «*grande bergerie*» al n. 82, di cui si ricorda la costruzione nel 1774), porcili e scuderie, per lo più di spettanza del parroco; a tali locali si affiancano altre strutture di servizio, come il portico che sostiene il fienile al n. 74, la ghiacciaia circolare (n. 81) o ancora il magazzino per il legname al di sopra del porcile n. 77.

Il canale lungo il quale o al di sopra del quale si distribuiscono queste strutture costituisce l'asse portante di tutta la metà settentrionale del complesso, come e forse più che in precedenza: l'importanza del corso d'acqua si percepisce non soltanto in virtù della presenza della «*peschiera*», situata proprio a ridosso dell'estremità della manica orientale del chiostro<sup>149</sup>, ma anche e soprattutto per lo sviluppo degli edifici sul lato opposto dell'antico nucleo conventuale, ove si trovano la grangia, il mulino, nonché gli spazi destinati alla stabulazione degli animali e alle abitazioni dei lavoratori.

Di fronte ai locali di residenza dell'Agente si apriva infatti il grande bacino dell'abbeveratoio, già presente, seppure in forme non così strutturate, nei tipi di fine XVIII secolo<sup>150</sup>; l'invaso è funzionale al bestiame ospitato in appositi spazi nel fronte di costruzioni che chiude a

149. Questa grande vasca è di fatto l'unica costruzione superstite nell'area ove sorgeva il palazzo dell'abate commendatario, ora ridotta ad un «*grand jardin potager*», una vasta superficie ortiva da cui sono scomparsi i fabbricati ancora raffigurati nel Settecento a chiudere verso nord questo settore.

150. Su tale apprestamento idraulico cfr. *supra*.

nord il complesso, per il quale parimenti la pianta del 1807 segna alcune incisive trasformazioni. Questo blocco di edifici (tav. XXV, a) appare infatti più sviluppato in senso longitudinale e si spinge sino al muro che definisce il grande giardino (n. 73), di spettanza del parroco: in esso si trovano le stalle e gli ovili – minuziosamente descritti dallo Zucchi nella loro configurazione e nei loro apprestamenti, come i canaletti di scolo, le mangiatoie, i parapetti – le abitazioni dei lavoratori giornalieri e, soprattutto al piano superiore, magazzini e fienili. Tutto questo nucleo di edifici prospetta verso sud su un grande spazio aperto, già presente nelle precedenti raffigurazioni ed ora definito «*cour rustique*», comprendente le «*aires du riz*», le aie per battere il riso.

Lungo il canale si ergeva inoltre un corpo di fabbrica rettangolare, comprendente l'abitazione del mugnaio, sormontata da un magazzino, una serie di locali di servizio adibiti a cantina e a ovile, su cui sorgeva un fienile e gli ambienti del mulino vero e proprio che, proprio per la sua rilevanza nel sistema produttivo, viene puntualmente descritto nei suoi elementi costitutivi e nei suoi macchinari<sup>151</sup>. Di fronte, al di là del canale, sorgono i locali della pila da riso (tav. XXIV), separati dal passaggio n. 102 dalla grangia propriamente detta. Rispetto alla configurazione riprodotta nella pianta del 1722 si osservano significative trasformazioni interne e cambiamenti nella destinazione d'uso di taluni ambienti: a nord, verso il canale, si registra la presenza di un grande forno per il pane<sup>152</sup>, il quale consente forse l'identificazione della grangia con l'edificio detto «*le magazin*», ricordato in precedenza tra quelli bisognosi di manutenzione e riparazioni. Il forno si accompagna ad altre strutture per la lavorazione dei prodotti, le quali trovano spazio all'interno dell'antico fabbricato medievale: al n. 114 si individua il frantoio per l'olio, mentre, quasi in corrispondenza della testata meridionale, nei pressi della scala che porta al soprastante magazzino, si situa il locale per la produzione dei formaggi (n. 109); a sud un ambiente quadrangolare aggettante (n. 111) ospita il peso del fieno e le operazioni di ferratura dei cavalli e dei bovini<sup>153</sup>.

La grangia si protende nella vasta area aperta che si sviluppa al centro dell'intero complesso, ormai libera, nei primi anni dell'Ottocento, di tutte quelle costruzioni che in precedenza avevano occupato questo spazio, primo fra tutti l'antico chiostro dei conversi e le strutture ad esso adiacenti, che risultano ora del tutto scomparse. Questo spazio è il vero centro distributivo del sito, la «*grande cour ou place*» su cui si affacciano la chiesa, il «*bras dit du Couvent*», gli edifici rustici, ma anche la casa del farmacista e quella del chirurgo, il cimitero e l'«*eglise abandonnée*», da identificarsi con la chiesa di Sant'Oglerio ormai in stato di progressivo degrado.

Quest'ultima, infatti, versava in pessime condizioni già alla fine del XVIII secolo, quando, come sopra ricordato, perse la dignità parrocchiale; nel 1797 si elaborò, infatti, un progetto «*per ridurre la chiesa profanata di Lucedio in un magazzino*» (doc. n. 158), poi realizzato, tanto che nella relazione dello Zucchi del 1807 si ricorda come l'Agente «*se sert de cet emplacement pour magazin à bois de charpente*», quando ormai la balaustra, l'altar maggiore ed i quadri sono stati trasferiti nella chiesa di Leri (doc. n. 164)<sup>154</sup>. Sul retro dell'edificio di culto è documentata una costruzione a più vani, che ospita in parte la sacrestia e locali annessi (tra cui il vano scalare per accedere al campanile), mentre nel settore più orientale accoglie l'abitazione del farmacista ed il laboratorio (n. 13) di quest'ultimo, anch'esso dettagliatamente descritto, con il grande bancone centrale ed i vasi per la preparazione dei farmaci («*boîtes*»); un cortile con un pozzo di acqua viva funge da spazio distributivo intorno al quale si collocano anche ambienti di servizio<sup>155</sup>.

Al di là della porta di accesso al complesso, verso nord, si era intanto sviluppato un nucleo di costruzioni a diversa destinazione d'uso, che per la prima volta la pianta del 1807 individua puntualmente nelle molteplici funzioni, distinguendo la casa del chirurgo (nn. 29-31, 37-40) dai vari locali circostanti, adibiti ad abitazione, magazzini, ricoveri per piccolo allevamento, oltre al grande ambiente per la produzione di formaggi (n. 46).

La planimetria dello Zucchi si configura peraltro di interesse anche per il dettaglio con cui, per la prima volta, viene riprodotta la «*maison de l'auberge*», ovvero quella che è variamente

151. La descrizione comporta una dettagliata rassegna delle attrezzature presenti in questo locale, dalla «*garbassa*» del grano turco, alla cassa, alla «*tramata*» del grano turco e del frumento; le mole per i due tipi di cereali ivi macinati sono in pietre cosiddette «*bastarde*» che arrivano dal Milanese (tanto la «*dormiente*» quanto il «*corridore*», ovvero l'elemento fisso e quello ruotante).

152. Questo locale apparentemente compare già nel tipo del 1762 (doc. n. 110 e tav. IX), ove tuttavia risulta privo di puntuali indicazioni sulla sua destinazione d'uso, mentre viene espressamente menzionato in un documento del 1799 (doc. n. 161).

153. Una «*fabbrica del peso grosso*» risulta essere stata costruita nel 1797 (doc. n. 157) ed è forse identificabile con il locale in questione: l'ambiente lungo la testata meridionale dell'antica grangia compare in ogni caso in una pianta del 1798 (doc. n. 160 e tav. XX) ed esiste ancora oggi.

154. La medesima destinazione d'uso è confermata pochi anni dopo, nel 1816, quando la chiesa è citata come «*magazzino al piano terreno destinato per il boscamiento da lavoro denominato della Chiesa vecchia...*» (doc. n. 170).

155. In particolare, si fa riferimento a due pollai, una porcilaia, una legnaia ed una scuderia (n. 17).

definita come “foresteria” o “osteria” nelle carte precedenti (tav. XXV, b). Agli inizi dell'Ottocento, tuttavia, l'antica funzione di ospitalità ed accoglienza era ormai perduta e la costruzione era destinata all'affitto, con una serie di locali utilizzati per abitazione dei fittavoli oppure come magazzini, fienili, legnaie (come il portico tripartito n. 17), pollai e porcilaie, ma anche come ambienti di servizio, come il n. 14, che ospitava il forno per il pane.

Questo documento del 1807 costituisce un importante termine di riferimento per percepire le trasformazioni che intervengono nei decenni successivi a modificare ulteriormente l'aspetto del complesso, soprattutto per quanto riguarda i settori produttivi, in base a quella linea di tendenza già rilevata, legata alle nuove funzioni che l'antico nucleo monastico aveva assunto. Alla planimetria si richiamano ancora dei testimoniali di stato prodotti nel 1816 (doc. n. 170)<sup>156</sup>, che contribuiscono a definire il quadro dei cambiamenti sopraggiunti e degli interventi effettuati a seguito della soppressione dell'ente religioso: al di là di tutta una serie di lavori di manutenzione agli edifici produttivi, che vengono costantemente tenuti sotto controllo e riparati quando necessario, è ormai chiara la nuova destinazione d'uso delle maniche dell'antico chiostro, nella fattispecie quella orientale e quella settentrionale, divenute, almeno in parte, residenza per i fittavoli, che qui dispongono di camere dal pavimento in bitume, riscaldate da un camino<sup>157</sup>.

La riconversione ad uso civile di tale settore è documentata con tutta evidenza in questo momento, come attesta anche il sopra ricordato documento del 1815 (doc. n. 169): nell'atto si dichiarano esclusi dall'affitto alcuni settori del complesso, ormai adibiti ad abitazione dell'economista piuttosto che dell'ingegnere al servizio del principe Borghese, che sembra occupare ambienti ubicati nell'ambito dell'antico chiostro. Nella nuova riorganizzazione degli spazi si inserisce anche la sistemazione del parroco: questi già dispone di un alloggio probabilmente nella manica orientale del nucleo monastico e viene ad acquisire come sua pertinenza anche «delle camere attinenti alla chiesa e riguardanti verso notte il giardinetto», che pare di poter identificare con gli ambienti situati all'interno dell'edificio di culto, al di sopra dei vani di passaggio posti a nord del coro.

L'antico chiostro appare dunque come uno spazio dall'accesso regolamentato, ben definito e protetto, non a caso chiamato in questa fase “il castello”, verso il quale la società locataria ha precisi obblighi, come si apprende dal medesimo documento in esame: «la Società non potrà alloggiare nella porzione del castello lasciata a sua disposizione che gl'impiegati del suo ufficio, ad esclusione dei coloni ed ogni specie d'opraj; anzi dovrà trattenere presso la porta grande comunicante allo scalone un portinajo all'oggetto di vegliare che non s'introducano persone sospette e per chiudere la porta alla sera. A diligenza del medesimo portinajo dovrassi pure nel far della notte chiudere li altri accessi del castello, in modo che non vi rimanga più che una sol porta di passaggio». Quali che siano i soggetti interessati alla conduzione di quella che è ormai a tutti gli effetti un'azienda agricola di alto livello, la costante che appare dalle fonti scritte è la necessità di continua manutenzione, ordinaria e straordinaria, anche a causa dello «stato di deperimento in cui trovansi li vasti e numerosissimi caseggiati», di cui lamenta un documento del 1817 (doc. n. 173), al volgere del periodo di proprietà del principe Borghese<sup>158</sup>.

Nel contempo il XIX secolo porta a Lucedio una cospicua serie di trasformazioni, talora anche radicali, che investono in particolare le costruzioni legate alla parte più propriamente economica della tenuta, soprattutto per quanto concerne l'allevamento, al quale è prestata notevole attenzione, unitamente alla raccolta e lavorazione delle granaglie e del riso. Già dalla documentazione del primo venticinquennio del secolo emerge un panorama molto articolato, che vede una tendenza sempre più marcata alla specializzazione, ad esempio per la presenza di stalle dedicate ai manzi, ai buoi, alle vacche, le quali dispongono di almeno due luoghi di stabulazione, nel quadro di un'organizzazione improntata a principi di grande razionalità per la massima resa, con magazzini per lo stoccaggio delle «fenaglie» e «vernaglie» (doc. n. 174).

Di tali trasformazioni è probabilmente testimone uno schizzo (doc. n. 176 e tavv. XXVII-XXVIII), forse preparatorio alla redazione di un tipo, che sembrerebbe da ascrivere all'epoca del passaggio di proprietà dal marchese Felice Carlo Gozzani al duca De Ferrari (1860 circa)<sup>159</sup>. In esso si osserva con chiarezza lo sviluppo della parte produttiva, in cui, nel fronte di costru-

156. La stesura dei testimoniali di stato si inserisce nel quadro di un periodo di reiterate controversie tra la proprietà e l'affittuario subentrato alla fine del 1815, Giovanni Battista Lorini (Cfr. ACS, *Famiglia Cavour*, CM 400, *Atti Regio Patrimonio e Lorini*, 5 aprile 1816; CM 400, *Relazione del signor perito Panizza nella causa Lorini-Festa*, 13 maggio 1816: da quest'ultimo documento si apprende che la redazione dei testimoniali di stato si deve all'ingegnere idraulico delegato dalle Regie Finanze Benedetto Brunati). Sulla lite cfr. anche ROMEO 1969, pp. 136-137.

157. La relazione ricorda come, al di sopra della galleria n. 155, si trovassero «quattro camere prospicienti il giardinetto a mezzo giorno stante finora riservate a profitto dell'affittavolo scaduto e dal medesimo destinate per l'ufficio», mentre nella manica orientale l'alloggio riservato ai fittavoli si trova al di sopra dei vani nn. 157 e 159, all'estremità nord del braccio.

158. Il continuo ripristino degli edifici è talora dovuto a eventi negativi naturali, come il violento uragano che si abbatté su Lucedio nel luglio 1816 provocando gravi danni ai tetti e alle finestre della chiesa parrocchiale, ed imponendo la sostituzione di due campane (doc. n. 171). Per una planimetria del complesso relativa ad un momento prossimo a quello in esame cfr. *Luoghi fortificati* 1992, p. 59, fig. 66: immagine da raccolta privata, 12 dicembre 1821).

159. Lo schizzo è privo di data e di autore, ma è inserito all'interno di una camicia contenente una copia dell'atto di acquisto da parte del duca De Ferrari della tenuta di Lucedio e Montarolo ed una relazione dell'ing. Ara, al quale va forse ascritto il disegno. Una datazione del documento grafico antecedente il 1869 potrebbe essere suggerita dall'assenza in esso della nuova stalla delle vacche realizzata in questo anno e per cui cfr. *infra*.

160. Eugenio Ara è attivo a Lucedio in questi anni: sono infatti a sua firma, nel 1863, tra gli altri, anche un progetto di miglioramento della tenuta di Lucedio e Montarolo (doc. n. 184), ed un tipo, in cui è sommariamente descritto, a livello grafico, il complesso già abbaziale (doc. n. 185 e tav. XXIX, a).

161. Si tratta, al di là degli inevitabili rimaneggiamenti successivi, del nucleo che ancora oggi si osserva nell'angolo nord-ovest del complesso. In questo settore l'ingresso è attualmente assicurato da un portone su cui si legge l'iscrizione dipinta: «*Duca di Galliera 1869*».

162. Sul lucido è infatti impresso il timbro «Studio tecnico Ara-Canetti, Vercelli».

163. Un altro documento, forse dello stesso periodo, prevede invece la trasformazione in pista da riso del «*magazzino attuale del riso bianco*» ovvero l'antica grangia, con conseguente demolizione della pista in quel momento utilizzata (doc. n. 194).

164. Non è noto il sito preciso dell'impianto ottocentesco, anche se dalla documentazione disponibile pare plausibile ipotizzare la presenza all'interno o in prossimità dell'area controllata dall'agente, essendo molto spesso la fornace menzionata insieme ad altri edifici certamente esistenti nella tenuta dell'ex-abbazia. In realtà, è verosimile che già in precedenza il sito monastico o l'area immediatamente limitrofa ospitassero questo tipo di infrastruttura, come si può ipotizzare anche sulla scorta di un documento cartografico del 1798 (doc. n. 160 e tav. XX) in cui, immediatamente a nord del grande giardino dei monaci, compare un «*campo della fornace*». Questo toponimo, già peraltro presente nel 1713 come «*campi detti della fornace*» (doc. n. 33), appare particolarmente significativo, per la presenza sul sito di un impianto per la produzione dei laterizi, soprattutto in relazione alla grande richiesta di elementi in cotto di cui il monastero necessitava per i continui interventi ai suoi fabbricati. Nella documentazione scritta anche di età moderna compaiono spesso richieste da parte della comunità di autorizzazione al taglio di alberi d'alto fusto nei boschi che si estendevano a sud dell'abbazia, legname che veniva utilizzato per il riscaldamento, per la costruzione, in particolare nella carpenteria, ma anche come combustibile per la produzione di elementi in cotto: nel 1715, ad esempio, il podestà dell'abbazia segnala che occorrono 10.000 pezzi di legno per «*fare una fornace*», ossia cuocere una quantità di elementi in cotto pari a quella realizzabile da una fornace, per riparare i tetti degli edifici del complesso, spesso ormai sprovvisti di tegole e coppi (doc. n. 33). Favorita dalla prossimità di aree boschive, la fornace del monastero disponeva dell'acqua necessaria al suo funzionamento, data la presenza nella zona di alcune rogge, tra cui quella all'interno della stessa area monastica.

zioni che chiude a nord il complesso, si distinguono le diverse stalle, qui denominate «*stalla vecchia*» (in riferimento a due ambienti alle estremità del braccio) e «*stalla nuova*», nel settore più centrale, occupata anche dalle scuderie nuove e dalle abitazioni dei lavoratori.

Proprio questo nucleo edificato è oggetto, nella sua parte occidentale, di uno dei più significativi interventi di ricostruzione operati al tempo della proprietà De Ferrari, all'insegna di una marcata modernizzazione e razionalizzazione degli spazi di rilievo economico: la costruzione di una nuova stalla per le vacche, in vista della quale, nel 1868, l'architetto Eugenio Ara predispose un progetto grafico ed una relazione (doc. n. 191 e tav. XXIX, b-c), in cui dichiara la necessità di un nuovo locale per la stabulazione, capace di ospitare venticinque coppie di buoi<sup>160</sup>.

Alle vacche e ad altri animali sarà riservata la stalla precedente, che sarà tuttavia completamente ricostruita secondo una concezione più funzionale alle mutate esigenze. Una nuova mentalità gestionale, con evidenti ricadute sulla topografia interna del complesso e sulle stesse strutture materiali traspare dalla relazione dell'architetto, quando illustra, con esauriente pragmatismo, il progetto di affiancare alla stalla «*una tettoja atta a ricoverarvi l'erba fresca della marcita nella stagione jemale ed a procurare nella stagione estiva maggiore spazio e maggiore ventilazione*». La demolizione e conseguente ricostruzione avverrà «*in località e con dimensioni più confacenti in modo di chiudere l'intero lato di ponente della corte rustica, e rendervi praticabile nel centro un ingresso diretto dalla strada per liberare dal molesto passaggio de' carri e del bestiame il cortile rustico e dal continuo sudiciume, che vi si mantiene a danno della salubrità dei locali d'abitazione*»<sup>161</sup>.

Nell'area più meridionale, invece, a sinistra della porta di accesso al sito e oltre la roggia, il progressivo articolarsi delle costruzioni pur soltanto rispetto al primo Ottocento ha comportato l'espansione di locali destinati anche alla lavorazione dei prodotti, nella fattispecie del latte, sotto lo stretto controllo dell'Agente che in quest'area dispone di alcuni vani: al «*casone*» della pianta del 1807, destinato alla produzione del formaggio, si è ora affiancato un altro edificio di funzione analoga, il «*casone nuovo*», a ridosso della roggia che attraversa il sito. Anche l'antica grangia è sottoposta in questi anni a significativi riasseti, con la creazione di nuovi spazi per la lavorazione del riso: un progetto (doc. n. 177), redatto con buona probabilità dallo stesso architetto Ara<sup>162</sup>, prevede, infatti, la realizzazione di una più moderna pista sul luogo della precedente, con un ripensamento generale dei volumi e l'innalzamento di un piano<sup>163</sup>.

Il fervore di rinnovamento che investe questo periodo, in riferimento alle strutture produttive, giunge peraltro ad inaspettate punte di apertura alle nuove tecnologie che si andavano affermando, all'insegna di un progressivo incremento della produttività: in questo quadro si inserisce certamente la proposta rivolta dal fittavolo Bergamini al proprietario per l'inserimento di una «*turbina idrofora*», ovvero un «*nuovo meccanismo dell'elevamento d'acqua*», capace di sfruttare al meglio l'energia idraulica di cui il sito dispone (doc. n. 188).

Tra le strutture menzionate negli anni '60 del XIX secolo, inoltre, riveste un ruolo di rilievo la fornace per la realizzazione di laterizi: nel 1863 (doc. n. 184) l'affittavolo si impegna a far fronte alle spese per la costruzione di nuovi edifici e per la provvista dei «*mattoni ad impiegarsi nei medesimi di provenienza della fornace del tenimento*». Essa è oggetto di continui lavori di manutenzione, come quelli del 1861 (doc. n. 182), che comportano il rifacimento del tetto, e negli anni successivi abbondano le menzioni relative all'attività di tale apprestamento: nel 1865 vengono pagati degli operai «*per scavamento di terra per la formazione dei materiali*» e ripetutamente si citano operazioni di temporanea «*messa a riposo*» della terra da cui poi si ricaveranno gli elementi da cuocere, lasciata depositare «*affinché la stessa si faccia buona per meglio formare i mattoni nell'anno venturo*» (doc. n. 190), nel quadro di un processo produttivo pressoché continuo e destinato alla realizzazione di materiali tipologicamente differenziati, in notevoli quantitativi (doc. n. 186)<sup>164</sup>.

Pur molto più in ombra rispetto alla vivacità costruttiva che contraddistingue il settore occidentale, anche l'antico nucleo claustrale e gli edifici di culto vengono sottoposti alla neces-

29. Settore orientale del chiostro, intorno al 1980: in evidenza il muro che delimitava la galleria adiacente alla manica che ospitava la sala capitolare (foto P. Cavanna presso la Biblioteca Civica di Trino)



29

165. Da un rendiconto del 1864 (doc. n. 187) risultano alcuni lavori di complemento, quali la posa di grondaie lungo pressoché tutto il perimetro della chiesa, la sistemazione della croce sopra il frontone dell'edificio di culto e la sostituzione di vetri nella sacrestia vecchia.

166. Uno stato ebdomadario del marzo 1873 riporta, infatti, tra le varie operazioni effettuate: «*Riparare una volta del coritoio del Convento*». Tutta una serie di altre riparazioni viene effettuata su vari altri edifici del complesso nello stesso periodo, interessando il forno, l'osteria, la casa parrocchiale, le abitazioni di lavoratori stabili (doc. n. 190; anno 1864) e la ghiacciaia (doc. n. 182); su di essa gode del diritto d'uso il parroco di Lucedio, che, come si legge in un contratto di affitto riferibile allo stesso periodo, può «*servirsi nelle ore debite del ghiaccio esistente nella ghiacciaia*» (doc. n. 178).

167. Lettere dell'agente Giovanni Ronco, datate rispettivamente: Lucedio, 18 dicembre 1866 e 2 agosto 1863.

saria manutenzione e talora ad ulteriori cambamenti nella destinazione d'uso. Se la chiesa di Sant'Oglerio, ormai denominata nello schizzo degli anni '60 del XIX secolo «*chiesa vecchia*», conosce nuove trasformazioni tanto che nel 1876 al suo interno viene costruito un «*nuovo magazzino*», la parrocchiale di Santa Maria Assunta ed il «*convento*» sono oggetto, negli stessi anni '70, di riparazioni ai tetti e, per quanto riguarda la chiesa, anche alla facciata<sup>165</sup>; in corrispondenza dei bracci del chiostro, inoltre, si realizzano sottomurazioni e si interviene anche sulle gallerie (doc. n. 193)<sup>166</sup>. Nonostante questi lavori ed il ruolo che essa ancora svolgeva per il servizio religioso della popolazione residente in Lucedio, la chiesa lascia comunque già trasparire qualche segno di negligenza, in particolare da parte del parroco, che non redige gli inventari dei beni ivi conservati, richiesti dall'agente generale Ronco, la cui utilità emerge proprio in occasione di furti, come quello perpetrato nel 1866. Nel contempo il curato è accusato di non impiegare adeguatamente le somme stanziare dal duca e soprattutto di non effettuare gli interventi stabiliti per «*acquistare gli aredi necessari per adobare le capelle laterale alla chiesa parrocchiale*» (doc. n. 183)<sup>167</sup>.

Sempre stando allo schizzo conservato a Firenze (doc. n. 176 e tavv. XXVII-XXVIII), il quadro delineato dalla relazione dello Zucchi del 1807 non pare significativamente variato, fatte salve alcune modifiche ad un'estremità dell'antica manica dei conversi, ove alcune di quelle che ancora all'inizio del XIX secolo erano sale di abitazione, nella seconda metà del secolo ospitano la bottega del falegname e la scuola.

Il percorso della definitiva trasformazione del nucleo monastico risulta ormai chiaramente tracciato e nella documentazione dei decenni successivi non si colgono che gli esiti di questi cambiamenti, in una sostanziale continuità, per quanto concerne l'impianto e la topografia

30. Il locale già destinato a refettorio dei monaci, utilizzato a scopi agricoli agli inizi del XX secolo (da *Il Beato Oglerio* 1914, p. 42)



30

interna al complesso, che mantengono in generale le medesime caratteristiche ottocentesche ancora sino ai primi decenni del Novecento. A livello di maggiore approfondimento, il dato più significativo che si registra è senza dubbio quello della persistenza delle gallerie porticate del chiostro lungo i bracci orientale ed occidentale di esso, che sussistevano ancora alla fine degli anni '20 del XX secolo, come attesta la documentazione sia scritta che grafica prodotta in quegli anni (doc. nn. 199, 201-202 e tavv. XXX-XXXI) e ben oltre ancora, seppur in stato di ormai irreversibile degrado (fig. 29).

L'immagine che si evince già dai testimoniali di stato del 1906 (doc. n. 197) restituisce un complesso articolato sui tre grandi cortili che in questo momento assumono nuove denominazioni: il «civile», ovvero il grande spiazzo cui si accede direttamente dall'ingresso, il «Vercelli», ossia l'area aperta a nord dell'antico chiostro, il «rustico detto dell'Economia», su cui prospettano le stalle e le abitazioni dei salariati, nel settore settentrionale.

Al di là dell'introduzione di nuovi macchinari, in adeguamento al progresso tecnologico che porterà sino all'introduzione della corrente elettrica, negli anni '20 (doc. n. 201)<sup>168</sup>, le variazioni più significative che si registrano sono legate alla destinazione d'uso di alcune parti del complesso, ed in particolare dell'area del chiostro. Questo è ormai contraddistinto, con la sola esclusione della residenza al piano nobile della manica occidentale, da una prevalente congerie di ambienti di servizio e di deposito (fig. 30): la sala capitolare è descritta come un «magazzino ... con volto in nove campate sorrette da quattro colonne centrali...», con le pareti «rivestite d'asfalto per l'altezza di metri 1,20 dal suolo» ed a stento sembra sopravvivere «un affresco d'antico autore» sulla parete di fondo.

Nella manica occidentale gli ambienti medievali in prossimità del passaggio che mette in collegamento la corte civile con il cortile «del Vercelli», contraddistinti dalle volte a crociera che ancora sono percepite come segno distintivo dei locali, sono destinati «ad uso di carrozzeria» e a stalla. Anche altri vani di questa manica sono adibiti a scopi di servizio, come il grande ambiente esistente a nord dell'ingresso padronale, di cui non si manca di rilevare il «volto in quattro crociere sorrette da un pilastro centrale», oppure ospitano botteghe di artigiani, come il fabbro ed il falegname, per quanto l'ubicazione di queste ultime subisca alcune variazioni nel corso del tempo<sup>169</sup>. La progressiva rifunzionalizzazione si completa infine con la riconversione di molti degli ambienti presenti nel «fabbricato Vercelli», probabilmente da identificare in parte con questa manica, ad abitazione dei salariati o a dormitorio, forse ad uso degli stagionali<sup>170</sup>.

168. Nei testimoniali del 1906 inizia a comparire il trebbiatoio ed apprestamenti come una pompa, che occupa un vano del braccio settentrionale del chiostro, ma è soprattutto dalle descrizioni degli anni '20 del Novecento che si percepisce la trasformazione del complesso all'insegna della modernità, non solo per i «meccanismi ... turbine della pista, molino, ... trebbiatoio da riso, brillatorio da riso, essiccatore - elevatore per l'acqua, impianti forza e luce coi relativi macchinari...», ma anche per l'allusione alla cabina della dinamo e all'impianto della luce (doc. n. 201).

169. I testimoniali del 1906 situano infatti gli spazi del fabbro e del falegname subito a nord dell'ingresso padronale (nel quadro già di una variazione rispetto allo schizzo ottocentesco), mentre dal rilievo del 1926 (doc. n. 201 e tav. XXXI) la falegnameria risulta in corrispondenza della testata settentrionale della manica.

170. Tali ulteriori funzioni sono attestate nei testimoniali di stato redatti in occasione dell'affitto di parte della tenuta nel 1929-1935 (cfr. doc. n. 202).

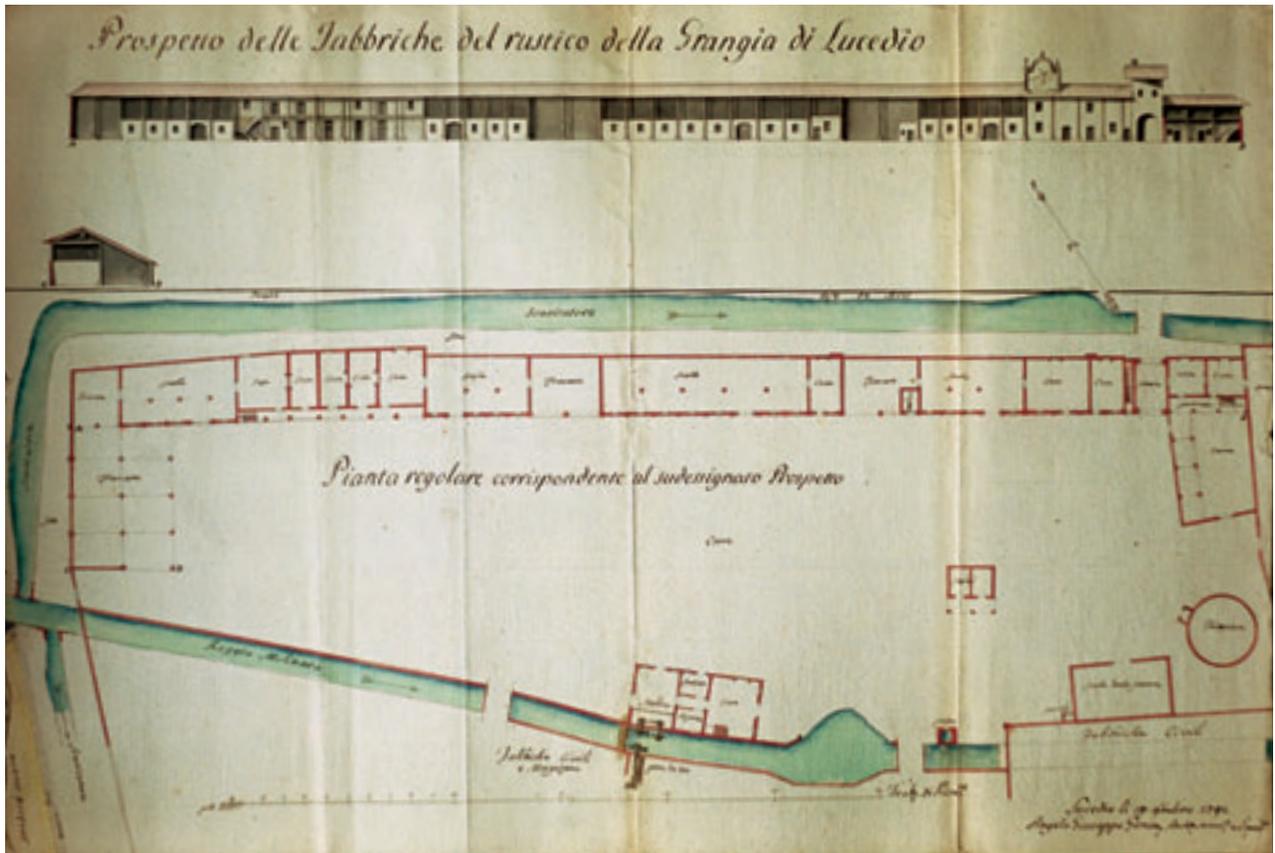
171. Per la descrizione che viene qui di seguito riportata e per le notizie relative alle notifiche della prima metà del Novecento cfr. MORATTI 1998, p. 20. Dalla lettera dell'Agente del principe Carrega, conservata presso l'Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio del Piemonte risultano sussistere dell'antico monastero: «a) la sala capitolare abbastanza ben conservata adibita una parte a laboratorio da fabbro e falegname, l'altra parte a stalla; b) una sala detta capitolo adibita a magazzino per cereali ben conservata; c) un fabbricato a levante detto convento; d) una costruzione di bell'effetto con mattoni sporgenti formanti una scala degradante verso il basso situata nel secondo cortile; e) la foresteria coi suoi archi a sesto formati di mattoni disposti a raggio volti uno a mezzogiorno l'altro a tramontana; f) altra costruzione volta a Sud adibita a magazzino posta nel primo cortile; g) una specie di portico che serve di passaggio ai carri dal primo al secondo cortile con colonne di mattoni sagomati incrociatesi nel voltone e discendenti a poggiare sopra un capitello massiccio di pietra nereggiante; h) il famoso campanile del XIII secolo in stile romanico-gotico di forma ottagonale; i) il palazzo degli abati col grande scalone del '700 armato di ricca balaustrata in marmo rosso che serve di accesso al piano superiore dove si vuole che esista ancora la camera del beato Oglerio di Trino abate di Lucedio da 1209 a 1214» (trascrizione V. Moratti). È evidente che la duplicazione della sala capitolare deriva da un errore di identificazione con questo locale dell'ambiente, certamente medievale, con volta a crociera, situato in posizione centrale nel braccio occidentale del chiostro.

172. NEGRI 1914, pp. 53-55. Secondo lo studioso, ed in base alla fotografia che egli pubblica, la costruzione si presentava agli inizi del XX secolo come un fabbricato ad almeno tre piani, con evidenti tracce di rimaneggiamenti successivi, visibili in particolare nella tamponatura dei grandi archi a sesto acuto, uno dei quali decorato con fasce contraddistinte da un elegante gioco cromatico in laterizio e pietra, posti sui perimetri sud e nord dell'edificio (fig. 2). Una serie disomogenea di aperture attesta fasi diverse di interventi subiti dal fabbricato nel corso dei secoli; alla sommità del perimetrale sud si elevava un piccolo campanile, come spiega l'Autore, per la campana del soccorso. L'edificio era ancora osservabile nei primi anni Settanta del Novecento (CARBONERI 1972, p. 49 e 51, fig. 5), prima del suo abbattimento nel 1975 (MORATTI 1998, p. 20); della costruzione, come sopra ricordato, rimane il grande arco decorato, attualmente conservato e ricomposto nell'antico dormitorio dei monaci (fig. 3).

Anche nel braccio orientale e nella chiesa si osservano alcune variazioni, di cui la trasformazione in asilo dell'antica sacrestia, all'estremità meridionale della manica, documentata nel 1926 (doc. n. 201 e tav. XXXI) e la destinazione a magazzino – peraltro scarsamente utilizzato – dei locali sopra la navata laterale sinistra dell'edificio di culto, già adibiti, come si è osservato, a residenza del parroco, non sono che le attestazioni più rilevanti.

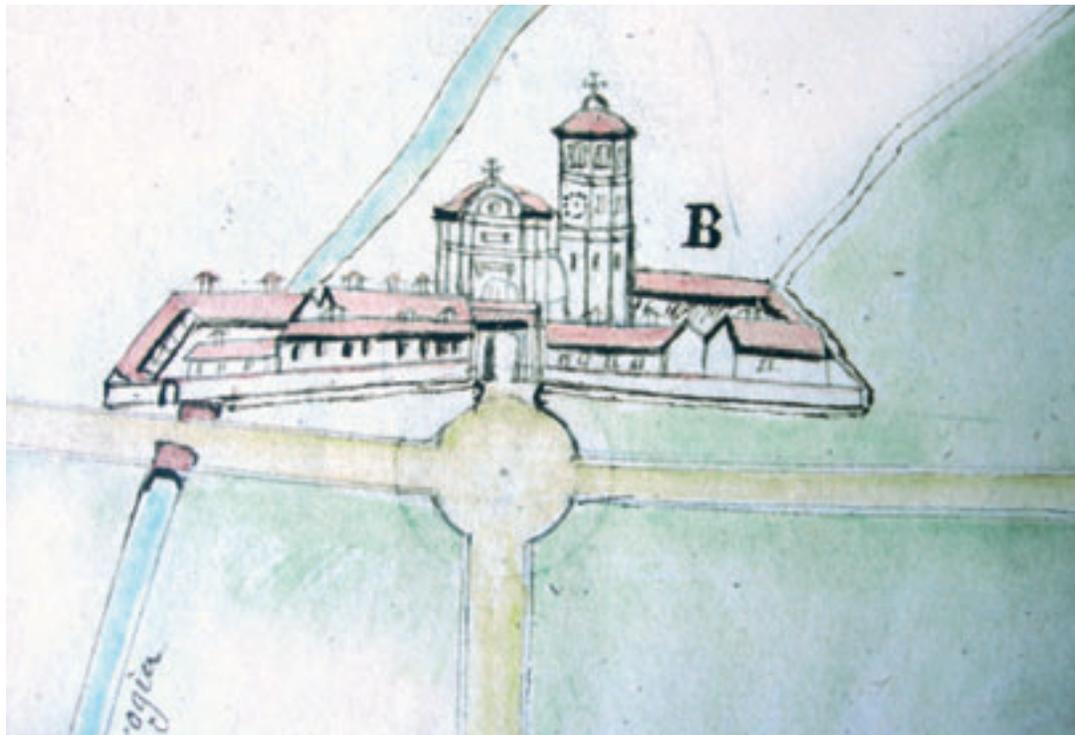
Negli stessi anni, tuttavia, maturano la consapevolezza della necessità di recupero delle strutture, a fronte del degrado cui anche la nuova destinazione d'uso aveva contribuito, e prima ancora la coscienza dell'esistenza nel complesso di testimonianze antiche, relative al monastero, che vanno in qualche misura preservate. In questa prospettiva si pone la descrizione degli edifici da parte del parroco Boffo nel 1926, riportata in una lettera del 1933 dell'Agente che opera per conto del Carrega, in cui si mettono in luce le principali evidenze capaci di esprimere ancora la storia del cenobio, magari non senza qualche imprecisione ed errore di identificazione<sup>171</sup>: la sala capitolare, quanto sussiste dei bracci del chiostro, la grangia, il campanile ma anche la residenza padronale, qualificata come «palazzo degli abati» e la foresteria, che conservava alcuni evidenti tratti medievali, come documenta la descrizione del Negri del 1914<sup>172</sup>. In questo contesto si inserisce la notifica del 1926, con cui sono sottoposti a vincolo la sala capitolare, alcune parti dell'impianto claustrale, la foresteria, la chiesa con il campanile: un atto che pone la basi per una nuova sensibilità alla complessa storia dell'abbazia e delle sue strutture trasmessa dalla documentazione scritta.

Progetto per la riorganizzazione dei fabbricati  
del settore rustico. Angelo Giuseppe Genta,  
1791. ASOM, *Lucedio, Scritture in genere*, m. 5,  
n. 280-7 (doc. n. 150)



a) Progetto per la strada di collegamento tra Darola, Lucedio e Montarolo. Particolare: l'abbazia. S.a., 1791. ASVC, *Disegni, Intendenza di Vercelli, Serie I*, n. 293 (doc. n. 151)

b) Progetto per la strada di collegamento tra Lucedio e Castell'Apertole. Particolare: l'abbazia. Carlo Bosio, 1792 (copia dall'originale di Ignazio Seppegno, 1792). ASVC, *Disegni, Intendenza di Vercelli, Serie I*, n. 187 (doc. n. 152)



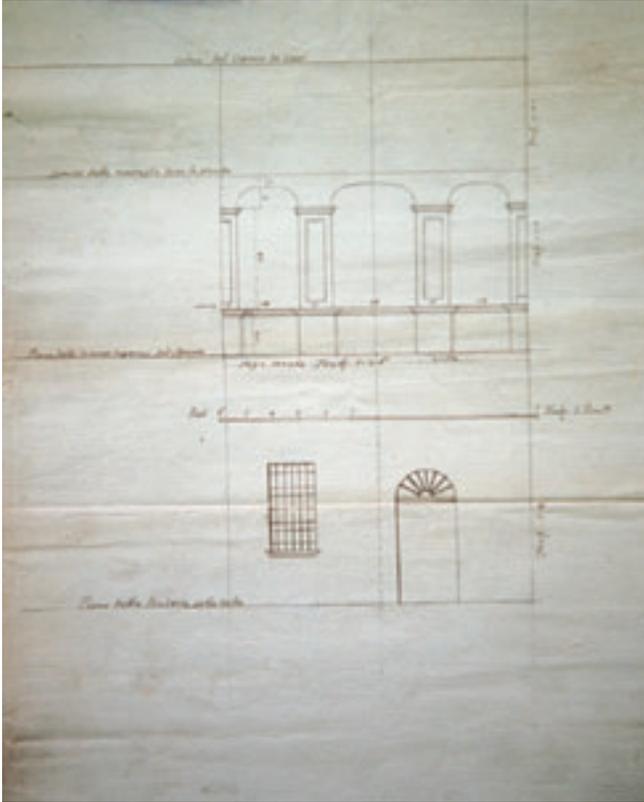
a



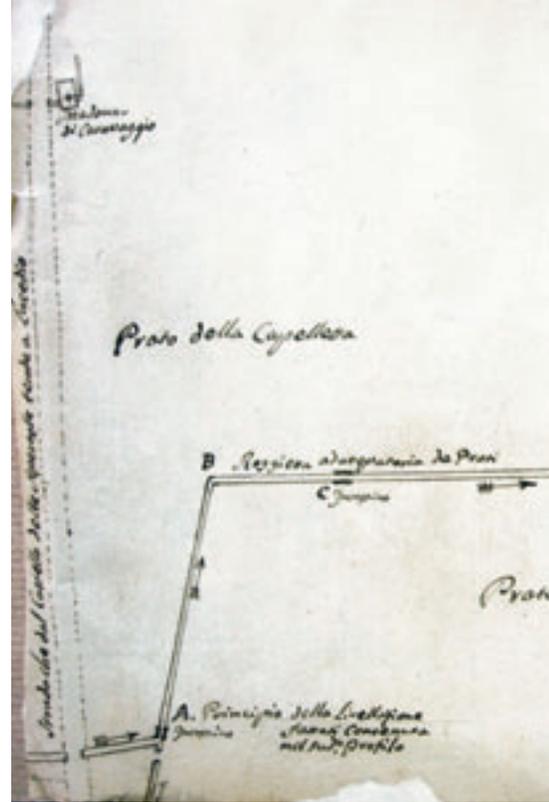
b

a) Progetto per la nuova scuderia dei cavalli. S.a., s.d. (1795). ASVC, *Disegni, Intendenza di Vercelli, Serie I*, n. 258 (doc. n. 154)

b) Progetto per la riorganizzazione delle acque nei pressi di Lucedio. Particolare: la cappella della Madonna di Caravaggio. Angelo Giuseppe Genta, 1797. ASVC, *Disegni, Intendenza di Vercelli, Serie I*, n. 232 (doc. n. 159)

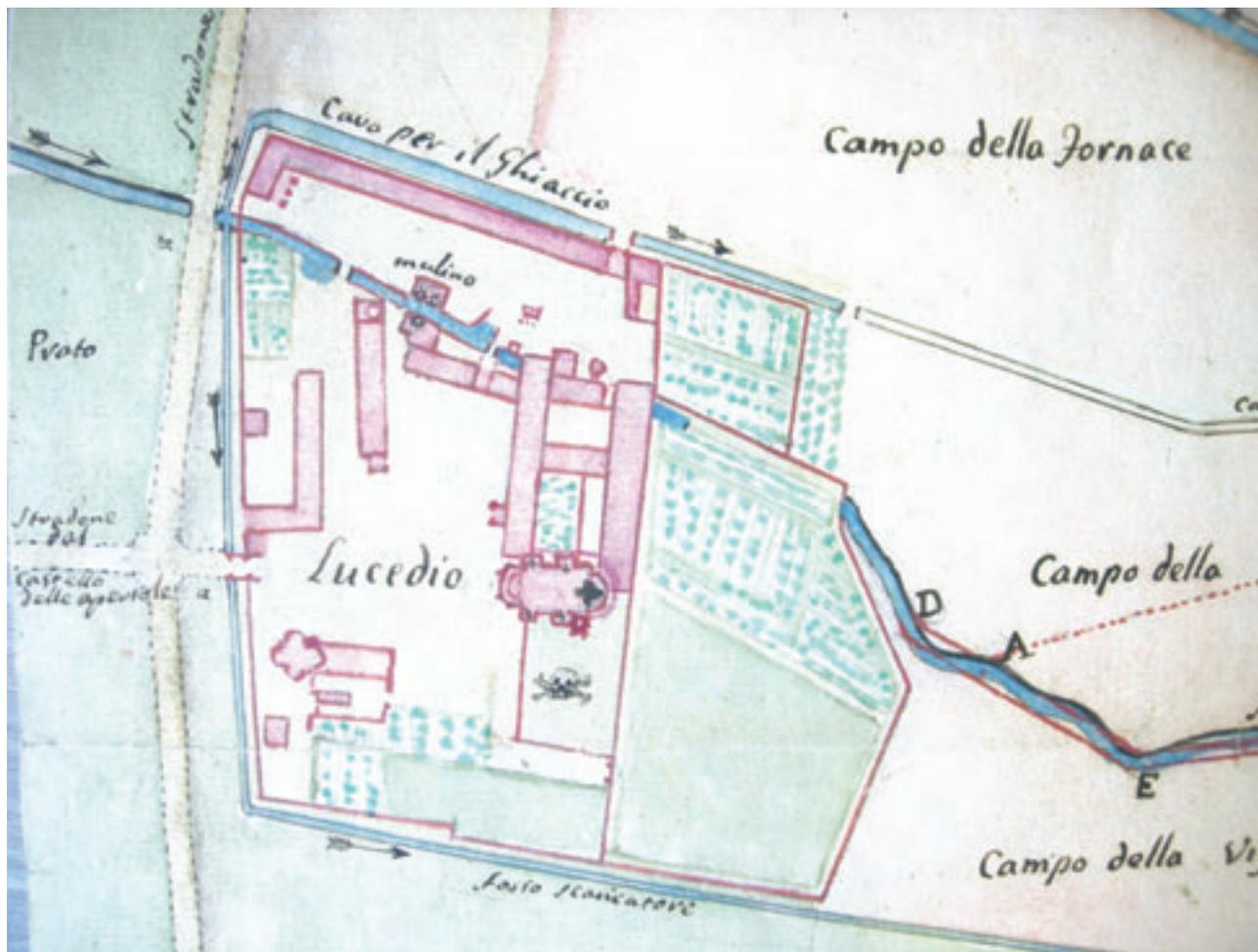


a



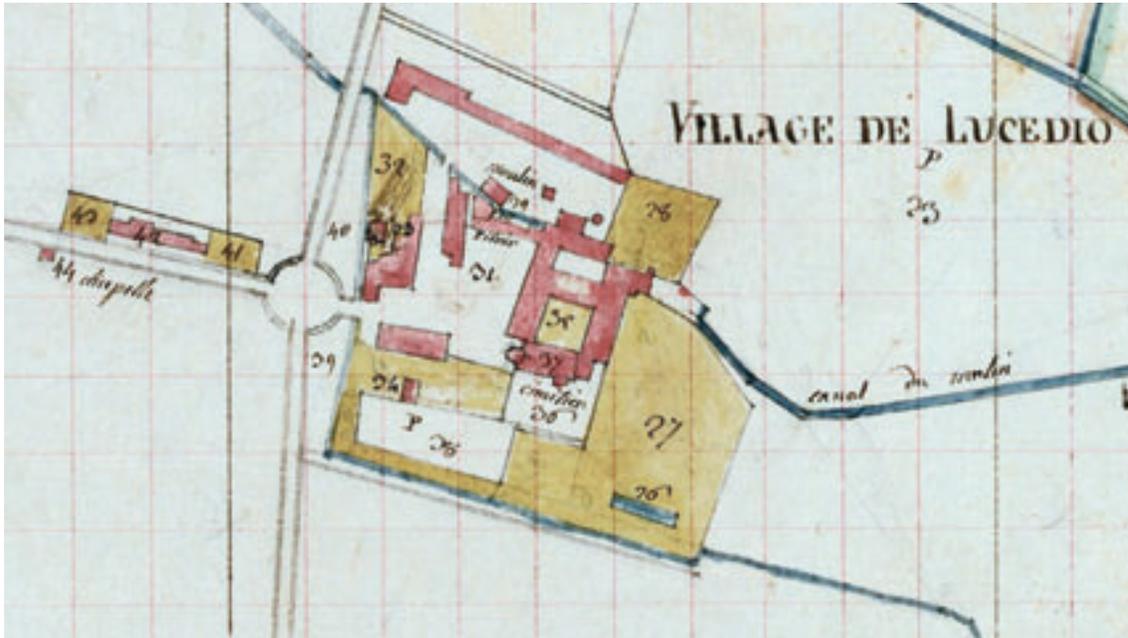
b

Lucedio e territorio circostante. Particolare:  
l'abbazia. Angelo Giuseppe Genta, 1798.  
ASVC, Disegni, Intendenza di Vercelli, Serie I,  
n. 239 (doc. n. 160)

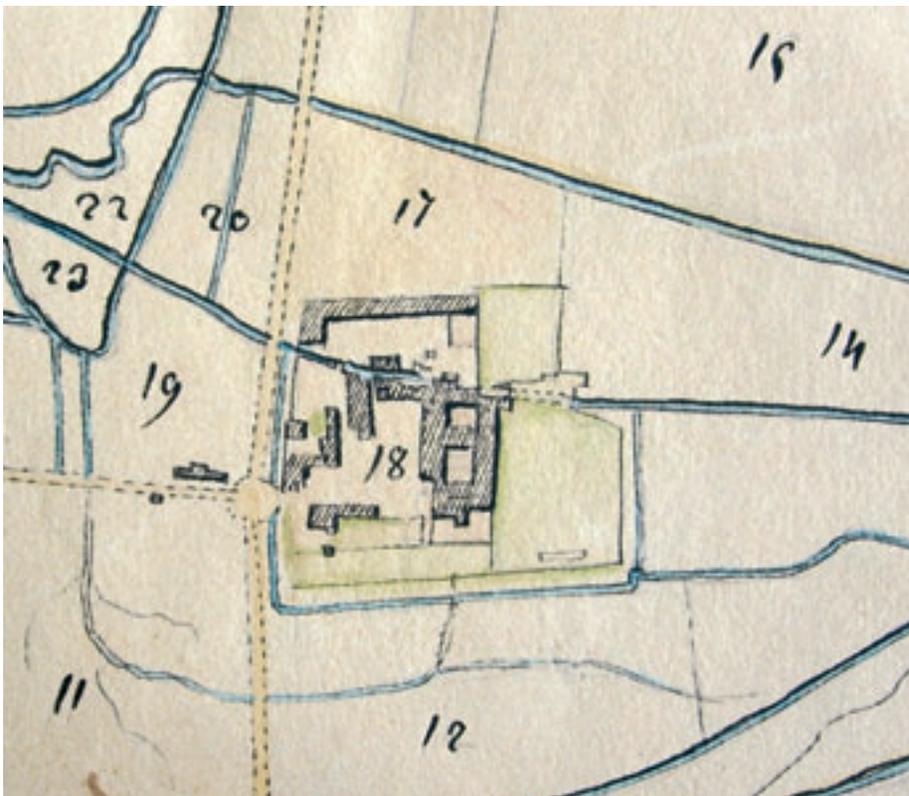


a) Lucedio e territorio circostante.  
Particolare: l'abbazia. Giuseppe Momo, s.d.  
(1806). ASTO, Corte, Carte topografiche e  
disegni, Carte topografiche per A e B, Lucedio,  
Carta in 3 parti del territorio di Lucedio, parte  
2 (doc. n. 163)

b) Cabreo del territorio di Lucedio.  
Particolare: l'abbazia. Giovanni Matteo  
Zucchi, 1807. ASVC, Raccolte e miscellanee,  
m. 3, vol. Figurati dell'intero tenimento di  
Lucedio (doc. n. 165)

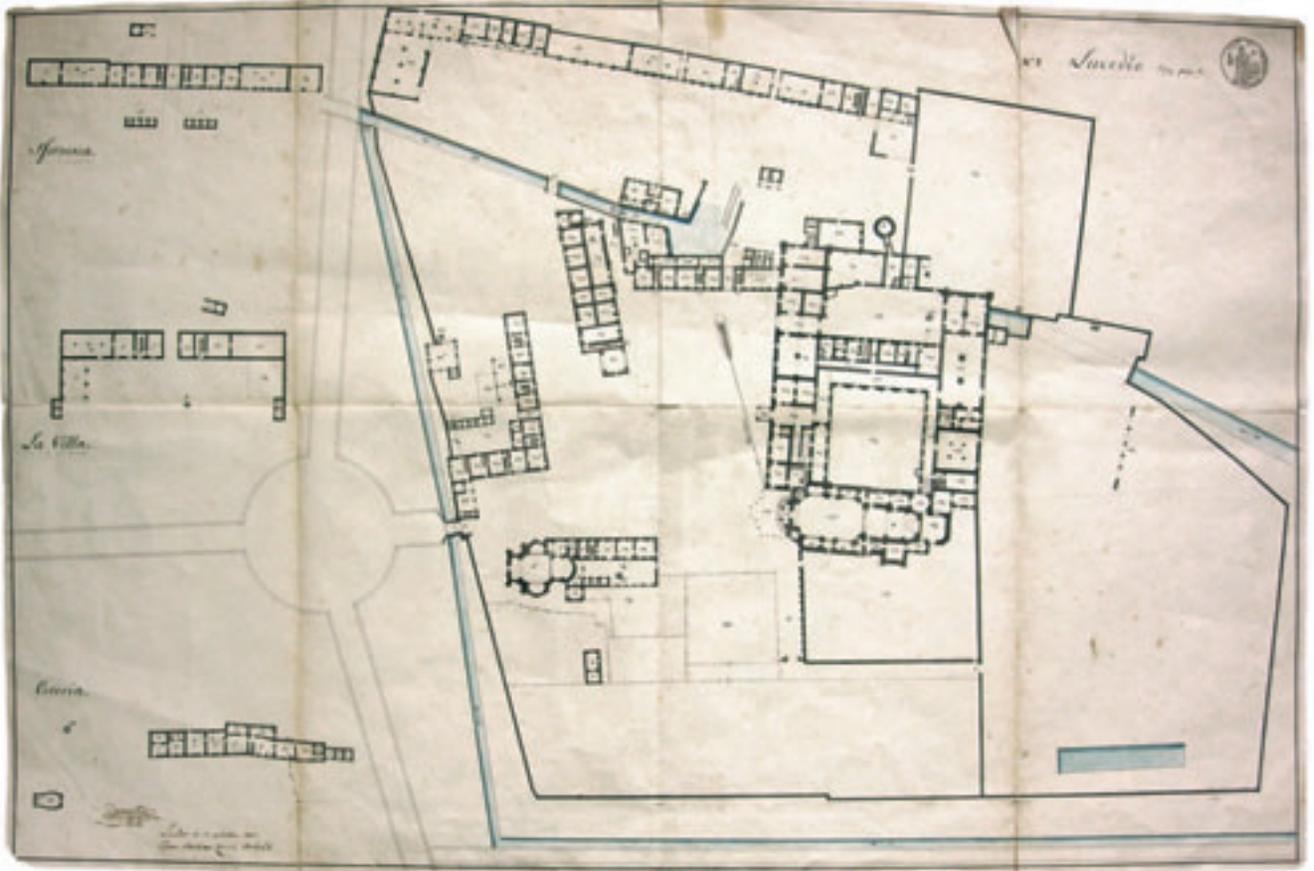


a

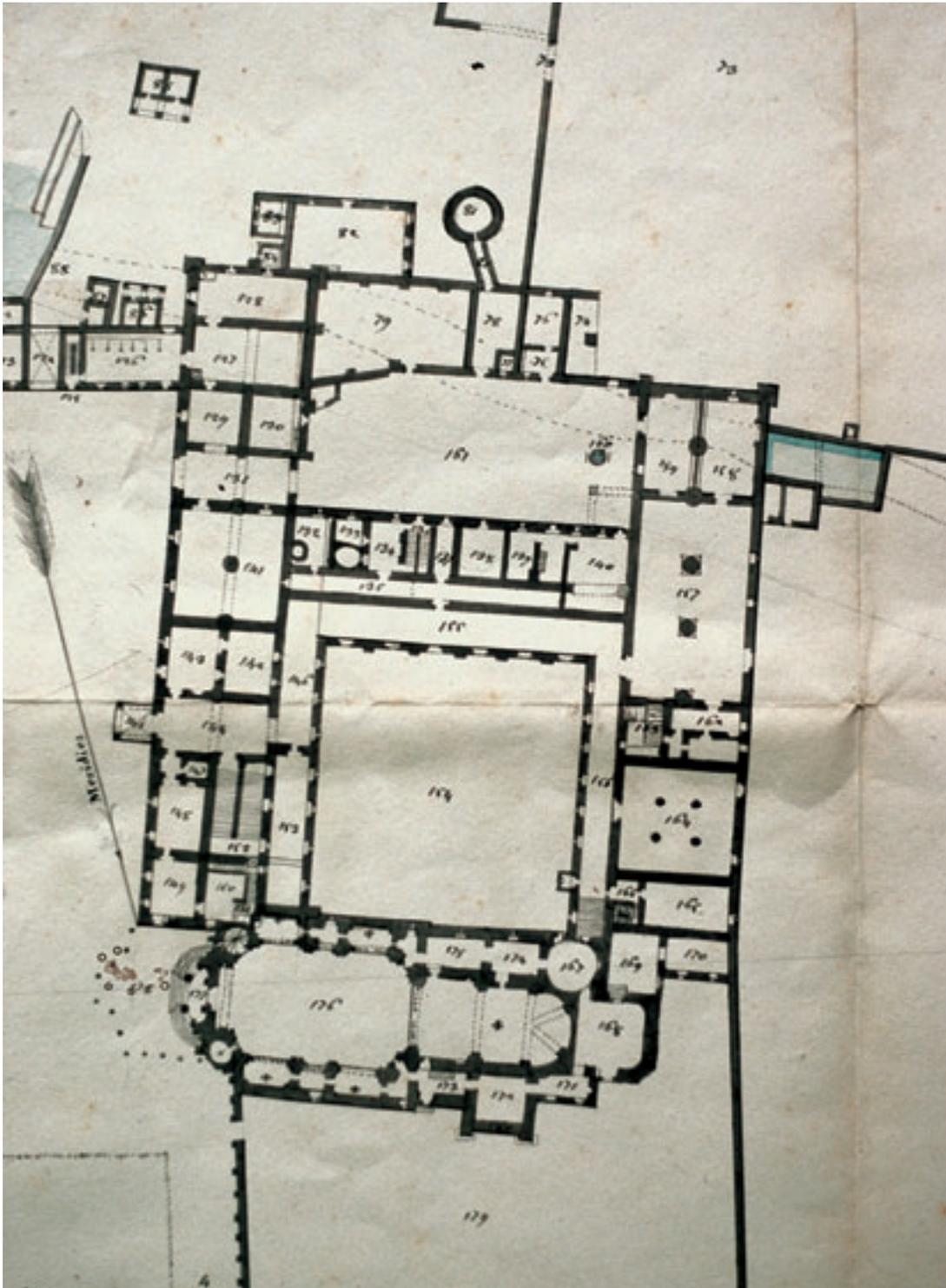


b

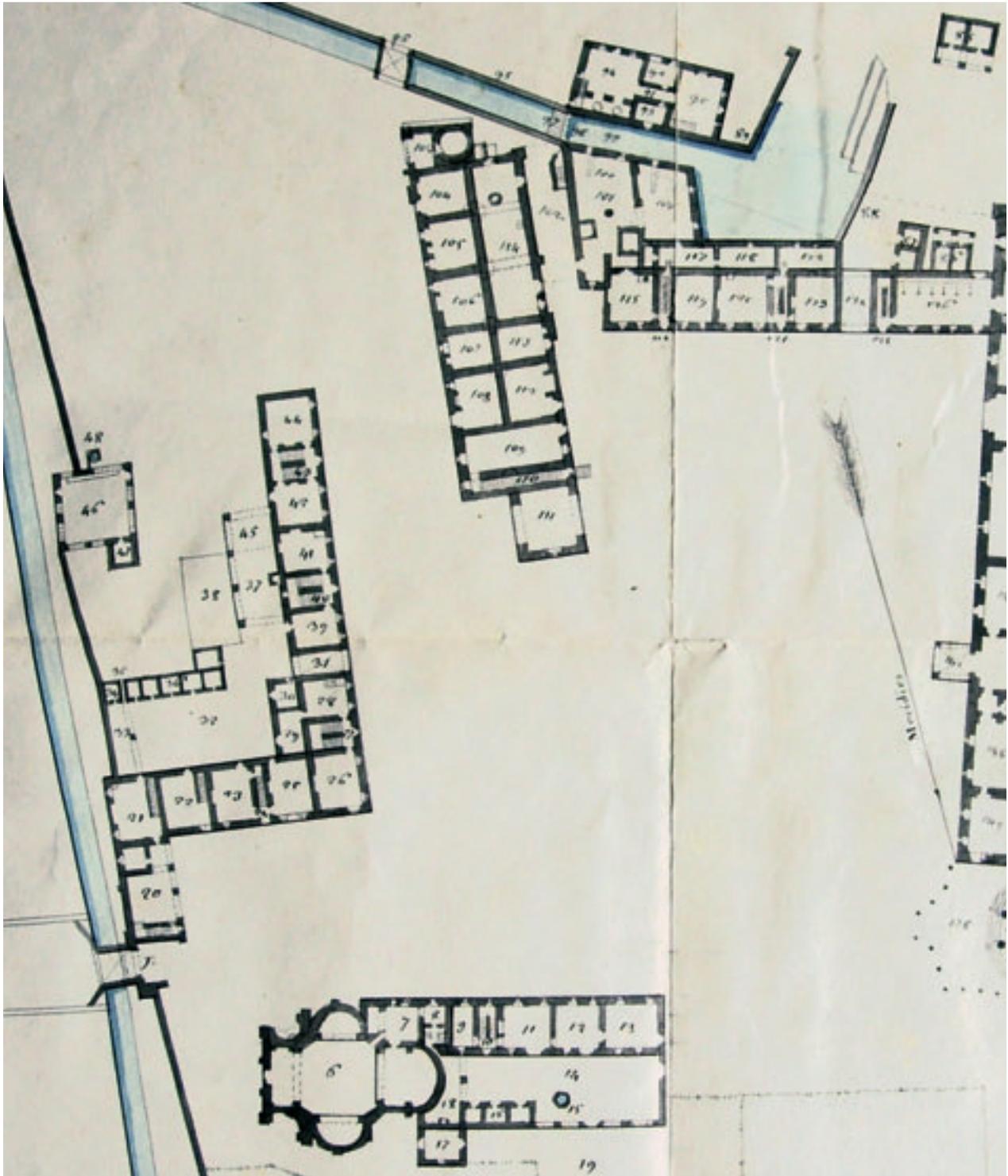
Pianta dell'abbazia. Giovanni Matteo  
Zucchi, 1807. ASVC, Disegni, cassettera 7  
(doc. n. 166)



Pianta dell'abbazia. Particolare: la chiesa e il  
chioso. Giovanni Matteo Zucchi, 1807.  
ASVC, Disegni, cassettera 7  
(doc. n. 166)

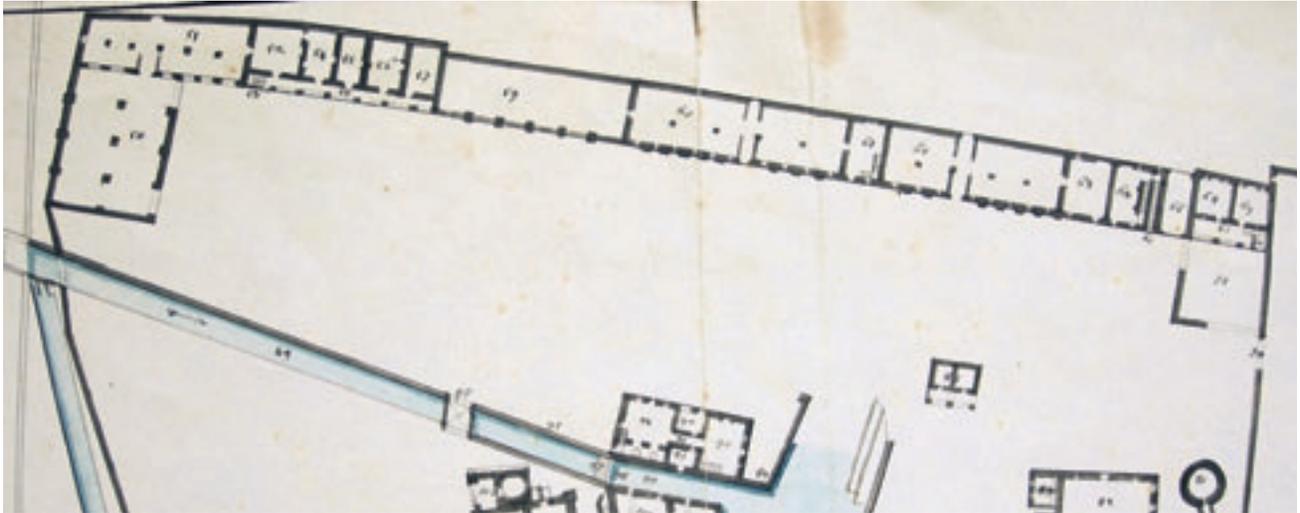


Pianta dell'abbazia. Particolare: il settore occidentale (area dell'ingresso, chiesa di Sant'Oglerio e grangia). Giovanni Matteo Zucchi, 1807. ASVC, Disegni, cassettera 7 (doc. n. 166)

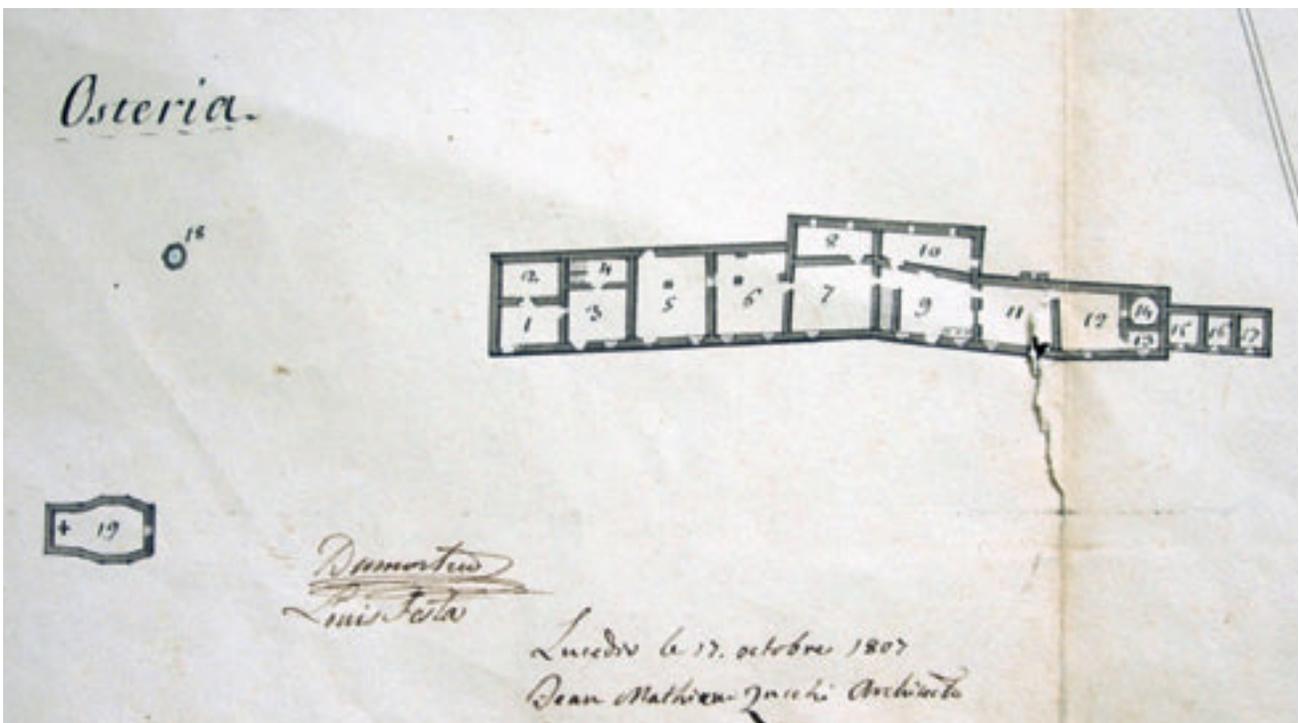


a) Pianta dell'abbazia. Particolare:  
il settore rustico. Giovanni Matteo Zucchi,  
1807. ASVC, Disegni, cassettera 7  
(doc. n. 166)

b) Pianta dell'abbazia. Particolare:  
l'osteria e  
la cappella della Madonna di Caravaggio.  
Giovanni Matteo Zucchi, 1807. ASVC,  
Disegni, cassettera 7 (doc. n. 166)

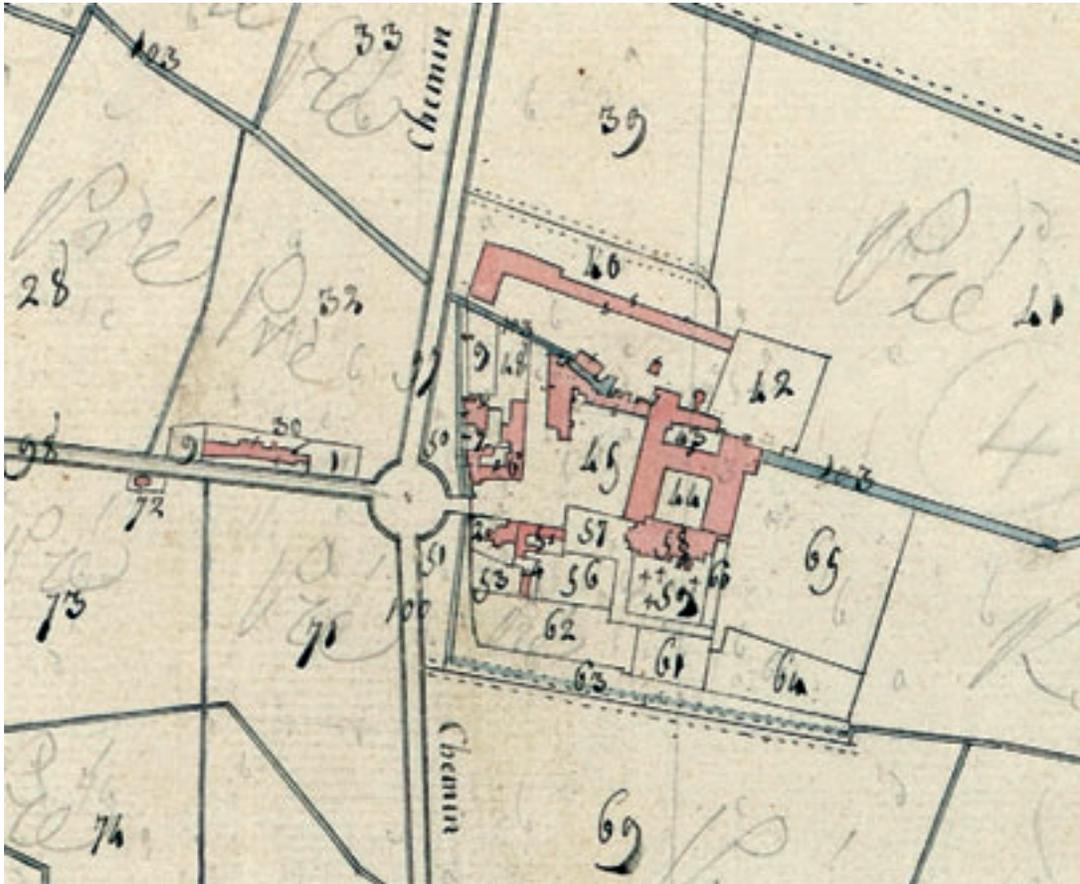


a

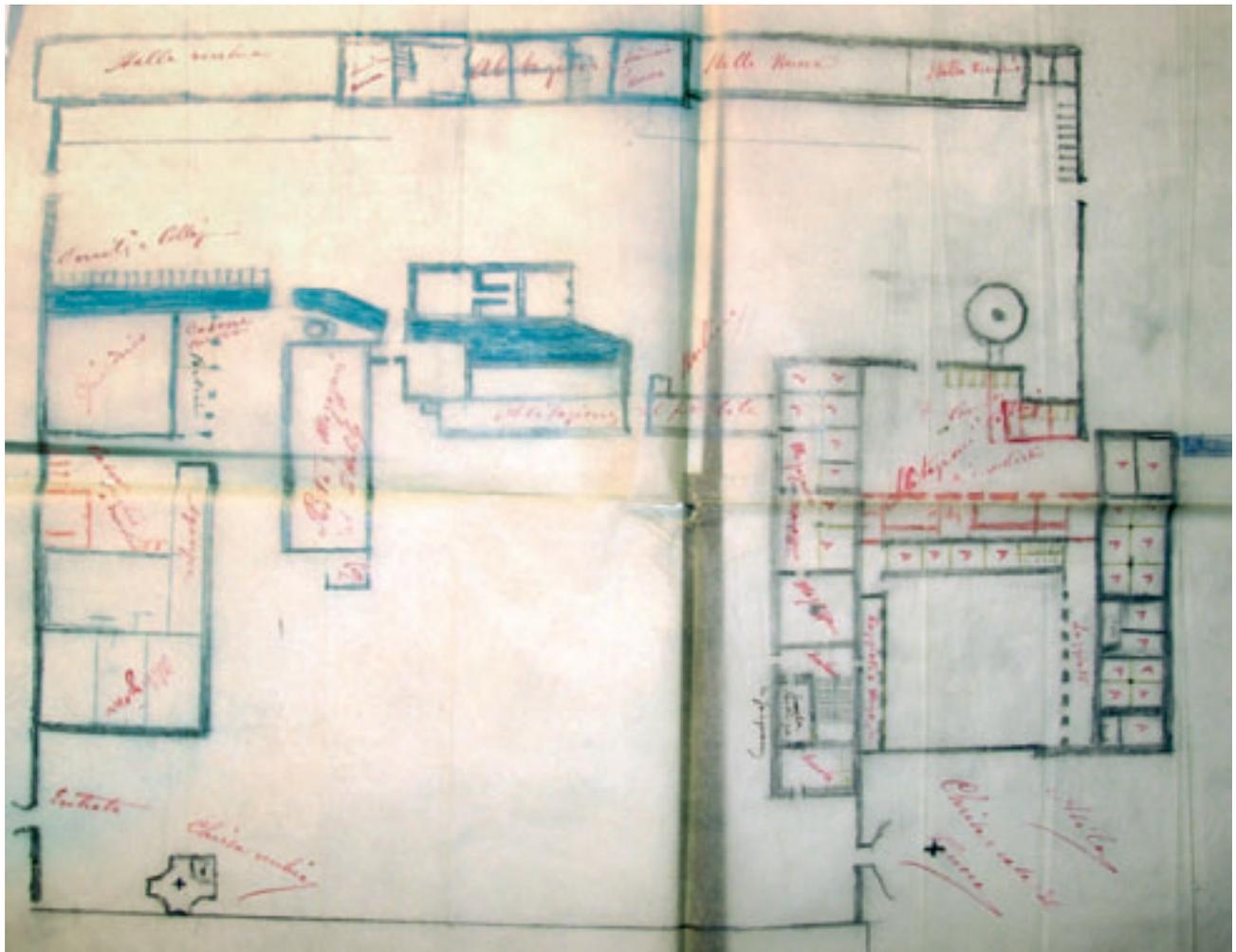


b

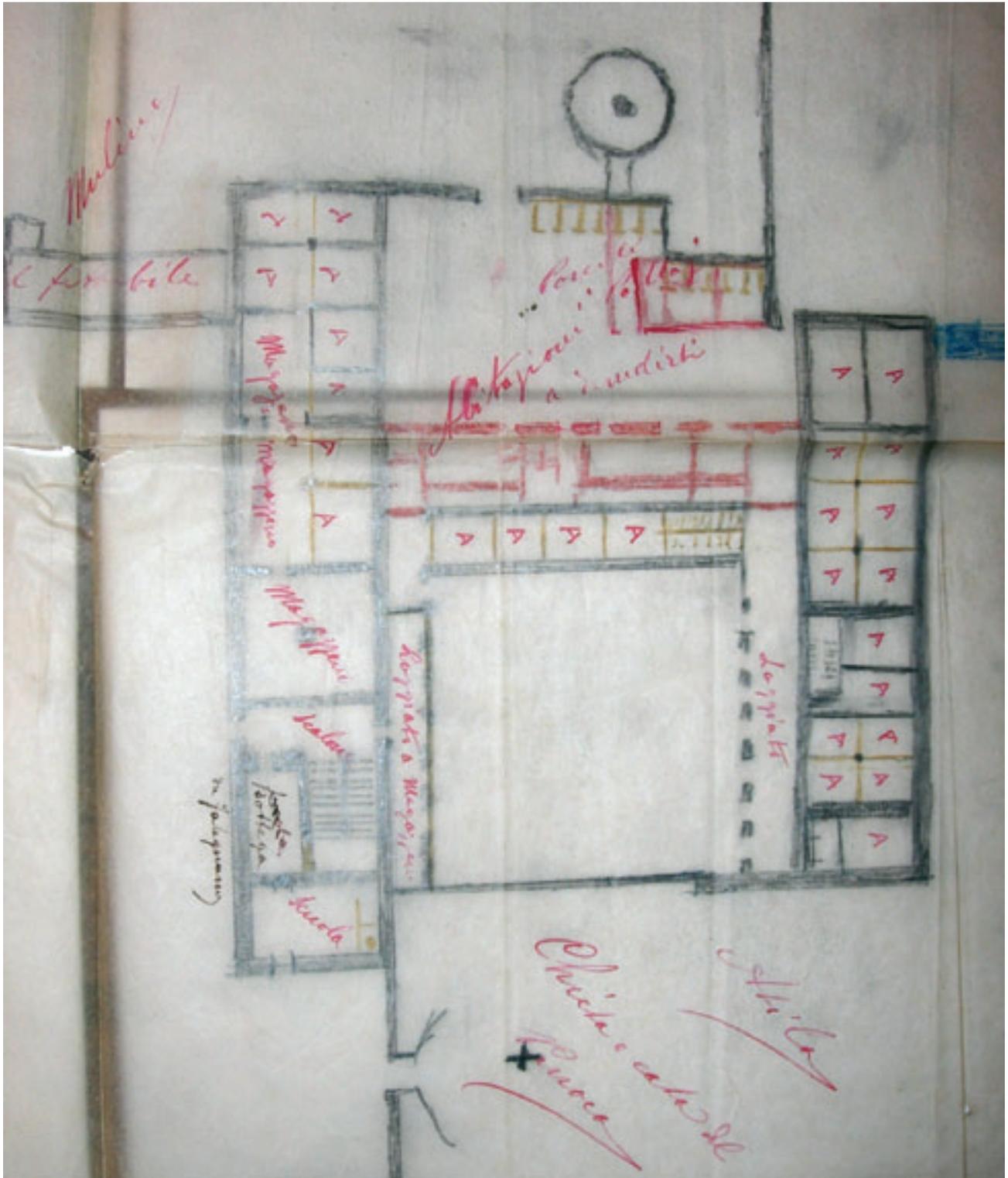
Catasto francese del territorio del Comune di Lucedio. Particolare: l'abbazia. Porrino, 1810. ASTO, Sez. Riunite, *Catasto francese, Comune di Lucedio*, Allegato A, pf. n. 244 (doc. n. 167)



Schizzo con pianta dell'abbazia. S.a.  
(Eugenio Ara?), s.d. (1860-1868?). AFI, m.  
9-10, Lucedio, cart. 904 (corretto in 5),  
1860, 16 luglio Duca De Ferrari e marchese  
Carlo Gozzani, Carte topografiche  
(doc. n. 176)



Schizzo con pianta del complesso.  
Particolare con il chiostro. S.a., s.d.  
(1860-1868?). AFI, m. 9-10, Lucedio, cart.  
904 (corretto in 5), 1860, 16 luglio Duca De  
Ferrari e marchese Carlo Gozzani,  
Carte topografiche (doc. n. 176)



a) Progetto di risistemazione delle acque circostanti Lucedio. Particolare: l'abbazia. Eugenio Ara, 1863. ASCGE, De Ferrari, 788 (43), Agenzia di Lucedio, cam. Lucedio. Note relative all'acquisto 1861 (doc. n. 185)

b) Progetto per la nuova stalla delle vacche. Eugenio Ara, 1868. ASCGE, De Ferrari, 788 (43), Agenzia di Lucedio, cam. Lucedio. Note relative all'acquisto 1861 (doc. n. 191)

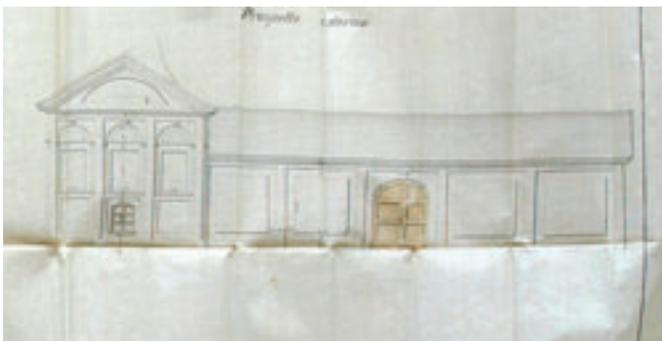
c) Progetto per la nuova stalla delle vacche. Particolare: tratto del prospetto esterno. Eugenio Ara, 1868. ASCGE, De Ferrari, 788 (43), Agenzia di Lucedio, cam. Lucedio. Note relative all'acquisto 1861 (doc. n. 191)



a



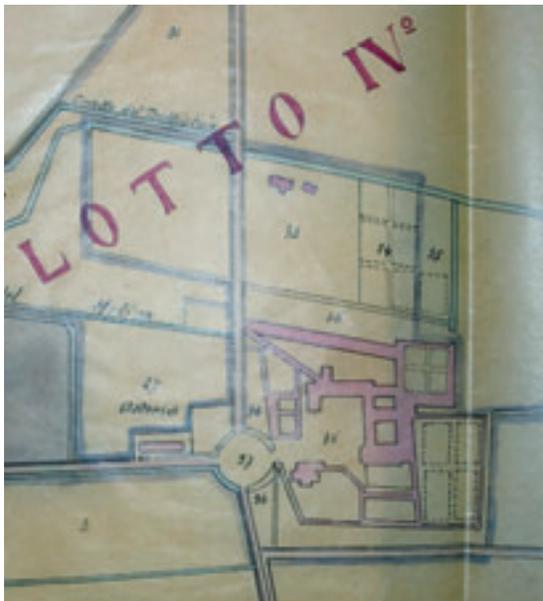
b



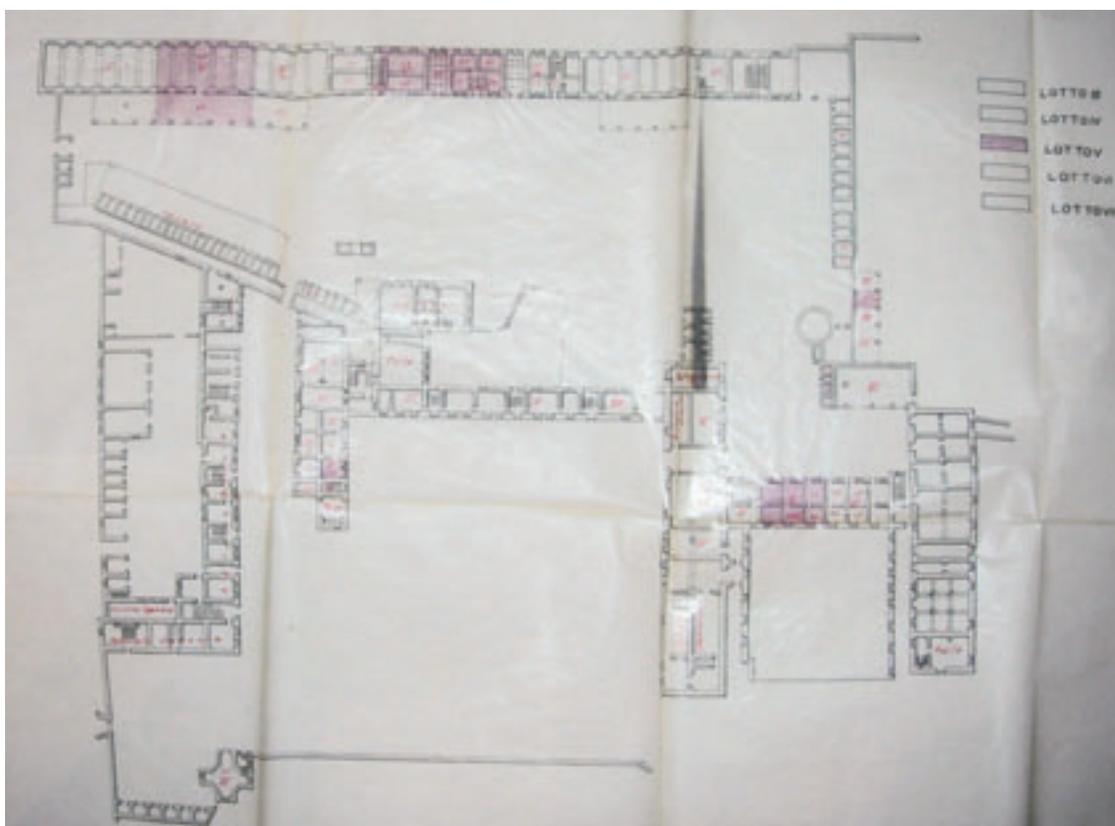
c

a) Carta con la suddivisione del territorio di Lucedio in sette lotti per la concessione in affitto. Particolare: l'abbazia. S.a. (Studio Tecnico Eugenio Turgotti), s.d. (1924). AFI, cat. III, sezione E. e F, 1889-1940, Affitti-varie Lucedio, cart. 14, cam. Capitolato per l'affitto dei sette lotti in cui è stato diviso il podere di Lucedio (doc. n. 200)

b) Pianta dell'abbazia. 1926. AFI, cat. III, sez. E e F, cam. 1889-1940. Affitti-varie Lucedio, cart. 91, Testimoniali di stato affittavolo Brusa Emilio (doc. n. 201)

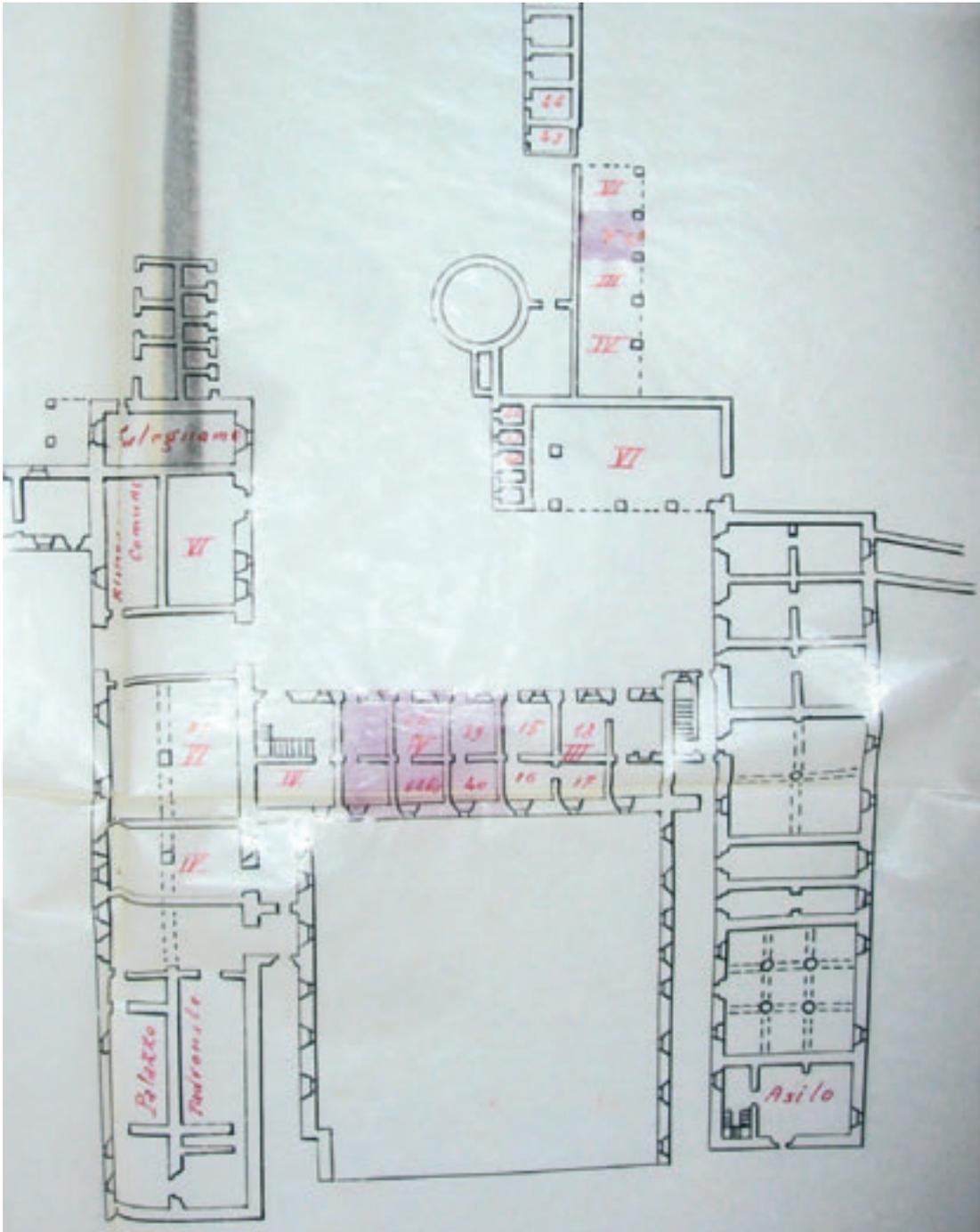


a

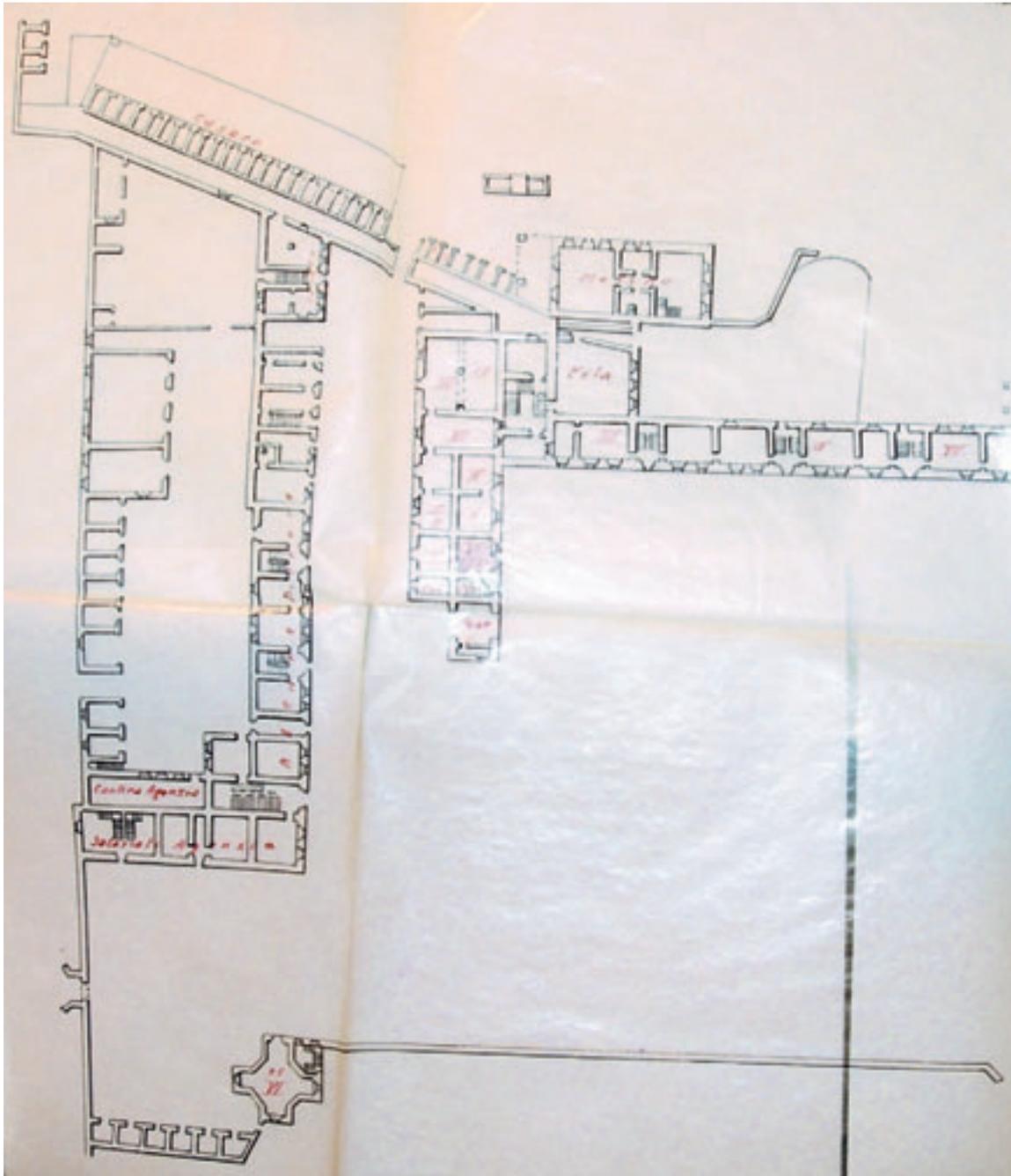


b

Pianta dell'abbazia. Particolare: il chiostro.  
Studio Tecnico Eugenio Turgotti, 1926. AFI,  
cat. III, sez. E e F, cam. 1889-1940. Affitti-  
varie Lucedio, cart. 91, Testimoniali di stato  
affittavolo Brusa Emilio (doc. n. 201)



Pianta dell'abbazia. Particolare:  
il settore occidentale (area dell'ingresso,  
chiesa di Sant'Oglerio e edifici rustici).  
Studio Tecnico Eugenio Turgotti, 1926. AFI,  
cat. III, sez. E e F, cam. 1889-1940.  
*Affitti-varie Lucedio*, cart. 91, *Testimoniali di  
stato affittavolo Brusa Emilio*  
(doc. n. 201)



## Osservazioni conclusive

La documentazione scritta concernente le strutture materiali dell'abbazia di Lucedio restituisce una realtà alquanto articolata sin dalle fasi più antiche della sua esistenza. Come si è potuto osservare, al di là delle generiche menzioni che individuano il sito nel suo insieme (*monasterium, ecclesia, basilica, abbacia...*), già i primi riferimenti puntuali a spazi ed edifici descrivono, o piuttosto lasciano intuire, un cenobio dalla configurazione complessa, in cui la pluralità di locali si intreccia con una notevole diversificazione di funzioni.

In particolare, con i primi decenni del XIII secolo le fonti evidenziano con chiarezza, seppure attraverso scarse notazioni, i “punti forti” del nucleo monastico: innanzitutto la chiesa, il perno attorno al quale si imposta tutto il complesso, con una valenza certamente di fulcro religioso, ma anche di edificio che da subito assume altri significati, quale ad esempio quello di luogo di sepoltura. Essa è scelta a tale scopo dall'aristocrazia locale, laica o ecclesiastica che, dietro corresponsione di lasciti *pro remedio animae*, opera in tal modo un investimento spirituale, assicurandosi la preghiera dei monaci per la salvezza eterna<sup>1</sup>.

Nello stesso tempo, lo spazio immediatamente antistante l'edificio di culto riveste una rilevanza civile e giuridica di primo piano, divenendo il sito in cui si redigono atti ufficiali, proprio come accade per un altro ambiente imprescindibile per la vita della comunità, la sala capitolare, il luogo in cui si riunisce l'assemblea dei monaci ed in cui si prendono le decisioni essenziali per il cenobio.

Accanto al *capitulum* non mancano le allusioni al refettorio, più volte evocato attraverso la menzione delle refezioni, dei pasti commemorativi offerti dai benefattori in cambio del ricordo nella preghiera monastica, in un contesto in cui il banchetto si connota di una marcata dimensione spirituale e simbolico-rituale<sup>2</sup>. Anche questo ambiente, parimenti luogo per eccellenza della vita comunitaria, contribuisce pertanto a definire il nucleo principale del cenobio, che si va progressivamente strutturando intorno al chiostro.

Accanto al nucleo strettamente legato alla vita dei religiosi si trova l'infermeria o piuttosto le diverse sedi in cui si pratica la cura dei malati, suddivisi per *status*, con ovvie possibilità di variazione nel posizionamento. Questi locali risultano di una certa importanza nel definire la fisionomia del monastero, spazio della preghiera e dell'esistenza comune, ma certamente anche luogo in cui si esplica una netta vocazione caritatevole ed assistenziale, già prevista dalla regola benedettina e ripetutamente evocata dalle menzioni dell'ospizio e della portineria che sostiene i poveri nel reperimento degli indumenti. In tale contesto della cura degli infermi emergono dalla documentazione lucediese le figure di alcuni conversi i quali, con la loro presenza in tale ambito piuttosto che nella vita economica del cenobio, sostanziano la menzione dello specifico spazio ad essi destinato, il *claustrum conversorum*, già citato nel 1203 ed ancora sussistente agli inizi del XVI secolo.

A questo settore si associa peraltro, come pare di intuire dalla documentazione scritta e cartografica successiva, un ruolo di mediazione, a livello topografico, tra il nucleo occupato dai monaci, il *claustrum* vero e proprio, e la realtà esterna, sia essa quella al di fuori della cinta del monastero o anche l'area interna a quest'ultima, adibita alle attività produttive e agli am-

1. Questa funzione di luogo di memoria conosce una lunga persistenza tanto che, ancora dopo la soppressione dell'ente monastico, tra la fine del Settecento ed i primi anni dell'Ottocento, si ricorda alla voce «*Legati Pii*», il lascito del vescovo Vialardi di beni fondiari nel territorio di Moncrivello per una messa anniversaria cantata da celebrarsi ogni 21 giugno nella chiesa di Lucedio, che, dal XIII secolo, ospitava la sepoltura del presule. Parimenti, nella stessa fonte si trova il già menzionato lascito nel territorio di Fontanetto, risalente ad epoca imprecisata, ad opera del converso cistercense Zeppetto «*per una messa ogni lunedì all'altare di S. Andrea*» (doc. n. 162)

2. Su questi aspetti si rimanda a CARIBONI 2005a, part. pp. 120-131.

bienti di servizio. È questo, del resto, il mondo in cui si muovono i conversi, istituzione portante dell'abbazia cistercense e dell'intero Ordine, interfaccia tra la comunità religiosa ed il territorio più o meno vasto e compatto in cui essa si inserisce<sup>3</sup>.

Per apprezzare appieno la configurazione strutturale del monastero, nel suo complesso di edifici e funzioni, occorre tuttavia rivolgersi alla documentazione di età moderna, in particolare a quella secentesca da cui, come si è osservato, traspare una nuova e diversa prospettiva nella presentazione del cenobio; una prospettiva che supera la dimensione più propriamente economica o istituzionale dell'età medievale, con le sue limitate, per quanto dense notazioni, per assumere toni talora più descrittivi, che sconfinano nel racconto, in qualche caso molto colorito, di fatti ed eventi.

Da un lato, quindi, le stesse strutture già note dalla documentazione precedente vengono poste in una diversa luce, acquisiscono inedita vita, con allusioni più o meno esplicite, che riflettono i tempi nuovi: non stupisce quindi trovare monaci che, di giorno e di notte, «*vanno girando armati d'archibugio e pistole*» o si dedicano ad organizzare folkloristiche e carnascialesche sfilate in maschera, con la presenza di donne illecitamente introdotte nello spazio claustrale o ancora ad imbandire pantagrueliche tavolate nel refettorio<sup>4</sup>. Parimenti, l'antica foresteria, conservata nel suo impianto medievale sino al 1975<sup>5</sup>, pur mantenendo le sue originarie valenze di diaframma con il mondo esterno, si vede ormai trasformata – e non solo per quanto riguarda la variazione di denominazione – in *osteria*, gestita da personale laico, secondo una conduzione molto lontana dall'originaria funzione di accoglienza e di assistenza ai poveri e ai viandanti, sotto lo stretto controllo monastico.

Nello stesso tempo, si affaccia per la prima volta alla storia di Lucedio quella variegata realtà, fatta di uomini ed edifici, che circonda la chiesa ed il chiostro e che pure rappresenta parte essenziale del complesso. Innanzitutto, si impone la presenza del palazzo dell'abate commendatario, la quale evidenzia per la prima volta il bipolarismo che contraddistingue il centro religioso dal 1457: il monastero, guidato dall'abate claustrale da un lato, la commenda dall'altro, sono di fatto le due strutture portanti nell'amministrazione di Lucedio, che ne accompagnano e determinano le sorti, con una progressiva e netta prevalenza della seconda sul primo, attraverso l'età moderna, sino alla soppressione dell'ente.

Non è un caso che una parte consistente della documentazione settecentesca, e nella fattispecie quella concernente le strutture materiali, si concentri proprio sui due edifici che in qualche misura rappresentano le due istituzioni, spesso in posizione di forte conflittualità: la manica del dormitorio dei monaci ed il vicino palazzo dell'abate commendatario, al centro, peraltro, di un contenzioso che si protrae nei decenni e che occupa pressoché tutto il XVIII secolo.

Nel contempo, tuttavia, i documenti secenteschi lasciano emergere altri edifici, non meno rilevanti, che si erano aggiunti al primigenio nucleo monastico, in risposta a nuove esigenze subentrate: tra questi riveste certamente un ruolo di primo piano la chiesa parrocchiale di Sant'Oglerio, già menzionata nel secolo precedente. Pur nelle sue alterne vicende di degrado e ricostruzione, essa diviene il punto di riferimento e di inquadramento religioso per il terzo elemento costitutivo della popolazione di Lucedio, decisamente il più numeroso, per quanto quello più silente e privo di potere gestionale: il variegato nucleo dei *massari*, come sono definiti nella pianta del 1722, e di lavoratori dalle diversificate mansioni, i quali, con le loro famiglie, danno vita al polo insediativo che si coagula progressivamente intorno al centro religioso nel corso dei secoli. Questo processo, con buona verosimiglianza, inizia già nel medioevo, ma di esso si colgono soltanto i più tardi esiti, in particolare con il XVII secolo.

Alla popolazione laica è in gran misura affidata la conduzione degli edifici e delle strutture produttive su cui si regge l'intero sistema economico lucediese. Alcuni di questi risalgono alla prima fase del monastero, come la grangia, conservatasi peraltro sino ad oggi, seppure con inevitabili rimaneggiamenti, mentre altri impianti sono evidentemente il frutto di addizioni successive le quali segnano, anche per quanto riguarda le strutture materiali, l'adeguamento

3. Sul ruolo dei conversi e sulla loro attività nell'ambito dei monasteri cistercensi la bibliografia è molto vasta (tra gli altri: BARRIÈRE 1992, EAD. 1994; per alcuni esempi di ambito piemontese: COMBA 1993; GRILLO 2000; PANERO 2000). Per Lucedio, la documentazione scritta di età medievale illustra una serie di figure di conversi di grande rilievo nell'economia del monastero, come i *grangerii* della grangia di Gazzo Lorenzo e Guglielmo, molto attivi in una serie di transazioni economiche nella prima metà del XIII secolo oppure il *bursarius* Manfredo, assimilato al cellerario (RAPETTI 1999, part. pp. 210-218, con riferimenti precedenti). Sulla gestione del patrimonio lucediese si rinvia, tra i contributi più recenti, a PANERO 1999 e al testo in preparazione a cura di Silvia Cappelletti, che sarà pubblicato in questa stessa collana.

4. Doc. n. 29 (deposizione testimoniale del 1665). Nel *Fatto storico della fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Lucedio*, all'inizio degli anni '70 del Seicento, il priore Onofrio Gallina è ritratto come protagonista di una colluttazione alquanto violenta con un incaricato dell'abate commendatario e non esita ad «*impugnare ... una schiopetta a fucile, e poi un forchino con le punte di ferro*» (doc. n. 37). Lo stesso personaggio venne inoltre processato «*per causa di vita scandalosa e per fatto seguito nella notte nella casa della moglie del cuoco di detti Padri detenuta nelle carceri ducali*» (doc. n. 47).

5. MORATTI 1998, p. 20.

alle trasformazioni che si erano andate affermando in campo agricolo. Un esempio è determinato dalla pista da riso, già citata dalla descrizione del 1674, sorta in un momento imprecisato ma divenuta apprestamento essenziale in un'economia in cui la coltivazione del riso aveva conosciuto, soprattutto a partire dall'età moderna, una diffusione molto marcata, proprio nei possedimenti lucediesi<sup>6</sup>.

Se la documentazione secentesca consente, dunque, uno sguardo d'insieme, un'ideale veduta a volo d'uccello da cui per la prima volta si percepisce il complesso monastico nella sua articolazione topografica e funzionale, resta comunque molto in ombra l'aspetto architettonico degli edifici, che si chiarisce, seppure soltanto parzialmente, solo con la documentazione cartografica del Settecento. Questa si rivela di notevole rilevanza per la conoscenza dei vari corpi di fabbrica che costituivano il complesso in quel periodo, molti dei quali conservavano ancora in misura significativa l'originario impianto medievale. L'eccezionale portata informativa di un documento come la pianta del 1722 è del tutto evidente, arricchita peraltro dal dinamismo che traspare dalla rappresentazione stessa, in cui l'antico complesso monastico è colto nel momento di una sua trasformazione, di una ristrutturazione ove l'esistente e le modifiche in progetto si fissano nello stesso disegno, in una tensione che riflette la volontà di cambiamento da parte dei monaci.

La maggior parte della documentazione grafica settecentesca, tuttavia, se apporta un contributo fondamentale alla conoscenza della configurazione planimetrica degli edifici, raramente fornisce restituzioni degli alzati; queste, ridotte a pochi documenti, riguardano essenzialmente l'edificio di culto, di cui ancora si percepisce l'articolazione in tre navate, con una scansione che viene riproposta anche dalle tre aperture in facciata. L'elemento che, tuttavia, sembra essere riconosciuto come il più connotante nelle vedute settecentesche, almeno in quelle più complete, è il campanile ottagonale, riprodotto talora con un'attenzione descrittiva che si spinge sino al dettaglio dell'orologio (doc. n. 151 e tav. XVIII, a) su una delle facce.

Se la torre campanaria rappresenta certamente un forte elemento di persistenza, divenendo una sorta di icona del cenobio stesso, filo rosso che ne attraversa tutta la storia dal medioevo ad oggi, il complesso conosce invero radicali trasformazioni tra XVIII e XIX secolo, a partire proprio dalla ricostruzione dell'abbaziale. L'impianto medievale, ancora sussistente pur nelle inevitabili modifiche, viene quasi integralmente sostituito dalla nuova chiesa, progettata da fra' Valente De Giovanni, il quale "aggiorna" l'edificio di culto secondo la nuova sensibilità artistica. Come noto, si tratta di un processo di cui in questa grande impresa edilizia che investe direttamente il fulcro dell'antico sistema lucediese si colgono gli esiti ultimi, preceduti, già dai primi decenni del Settecento, da un'opera di rinnovamento edilizio di ben più vasto respiro, estesa a diverse chiese delle grange, da Pobietto a Leri, Castelmerlino, Montarolo, Montarucco, Darola, Gazzo, senza considerare interventi come la ricostruzione della parrocchiale, nello stesso complesso abbaziale, ad opera del Prunotto o la realizzazione della cappella della Madonna delle Vigne, il cui progetto risale ancora allo scorcio del XVII secolo<sup>7</sup>.

Proprio l'incisiva ridefinizione degli spazi e la talora non meno rilevante trasformazione degli edifici sembra percorrere tutta la storia più recente di Lucedio, con un progressivo spostamento dell'attenzione dalle chiese alle strutture produttive o in qualche misura collegate alle attività economiche. Tale orientamento si legge sin dall'indomani della soppressione dell'ente e ne è eloquente testimonianza, ancora una volta, la documentazione grafica, con i progetti per la realizzazione di una nuova scuderia o con il grande ripensamento di tutto il settore settentrionale, a nord del corso d'acqua, adibito ad abitazioni dei lavoratori e agli ambienti di servizio, stoccaggio e allevamento (1791).

Nella stessa prospettiva di riconfigurazione dei diversi settori del complesso, all'insegna di una più marcata razionalizzazione e, si potrebbe dire con terminologia ben più attuale, di ottimizzazione delle risorse, si inseriscono anche gli estesi interventi di demolizione, non tutti realizzati, di quelle costruzioni ritenute inutili in questa nuova logica di gestione. Il progetto di Angelo Genta del 1788 si incentra non a caso proprio sul nucleo conventuale, nella fatti-

6. TINARELLI 2001; BRACCO 2002; RONCO 2002, part. pp. 52-54. Per una breve sintesi cfr. anche *Le terre del riso* 2005, p. 3.

7. Sulle ristrutturazioni settecentesche delle chiese delle grange cfr. CARBONERI 1972; SCIOLLA 1977, p. 37. Più in generale, sugli interventi nelle grange nel corso dell'età moderna, con particolare riferimento al Settecento, cfr. PALMUCCI 1999.

8. Su questi aspetti e sui diversi ambiti in cui, nel corso del XIX secolo, si esercita un processo di razionalizzazione nello sfruttamento delle risorse su tutto il territorio delle grange cfr. CAVANNA 1980, pp. 271-272.

9. MORATTI 1998, p. 20, cui si rinvia per le vicende dei decenni successivi.

specie sulla manica orientale del chiostro medievale, che non riveste più, di fatto, alcun ruolo nella nuova organizzazione del sito, a due anni dalla soppressione dell'istituzione religiosa. L'antico spazio monastico occupa una posizione ormai del tutto marginale e non fa specie, nella tensione al rinnovamento propria della fine del XVIII secolo, l'idea – fortunatamente non messa in atto – di abbattere l'ala medievale che aveva ospitato il dormitorio e la sala capitolare dei monaci, con l'attenzione – raccomanda l'architetto Genta – a procedere raccogliendo con cura il materiale di risulta (buono da riutilizzare per altre costruzioni) e a procedere da nord verso sud, liberando progressivamente il terreno per renderlo da subito atto ad essere messo a coltura, man mano che l'opera di smantellamento avanza, come sopra già ricordato.

Questo pragmatismo contraddistingue le vicende strutturali del complesso lucediese ancora per tutto l'Ottocento, quando, come si è rilevato, l'antico nucleo monastico viene in parte riconvertito ad uso dell'Agente Generale e dei fittavoli, in parte destinato a deposito o lasciato inutilizzato e sottoposto soltanto a saltuarie manutenzioni. Il cuore pulsante dell'azienda è ormai altrove, nel settore della grangia medievale opportunamente risistemata, dei locali per la trasformazione dei cereali e del riso in particolare: a questo scopo interviene, tra le altre innovazioni, la dinamo, simbolo del progresso tecnologico e della meccanizzazione che entrano nell'antico sistema economico<sup>8</sup>. Nella medesima ottica si inseriscono le ristrutturazioni degli edifici destinati all'allevamento, sul fronte nord del complesso, e nel progetto per una più grande e funzionale stalla della vacche, che data al 1869, si ritrova forse la più emblematica attestazione di questa nuova stagione dell'"azienda Lucedio".

In questo contesto si innesta l'ultimo grande atto della storia dell'abbazia e delle sue strutture materiali, ovvero quello della conservazione e della valorizzazione del centro, nella sua articolata stratificazione architettonica: un processo di progressiva, per quanto talora faticosa, acquisizione di consapevolezza, nell'approccio al luogo e ai suoi edifici, che prende più o meno timidamente le mosse con la notifica del 1926, in base alla quale le parti più antiche del complesso sono sottoposte a vincolo<sup>9</sup>, e che approda idealmente all'attuale opera di recupero della chiesa abbaziale, fulcro da cui il sito stesso origina.

## Bibliografia

ALBERTI 1568 – L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia, rist. an. Bergamo 2003.

ALLOATTI 1978-1979 – L. ALLOATTI, *Contributo allo studio dell'habitat sparso tra Sesia e Po nel medioevo. La genesi e lo sviluppo di una grangia dell'abbazia di Lucedio. La grangia di Gazzò*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, rel. R. Comba, inedita.

AMBROSIONI 1999 – A. AMBROSIONI, *Lucedio, il papato e l'impero*, in *L'abbazia di Lucedio 1999*, pp. 101-117.

*Architettura cistercense 1995 – Architettura cistercense. Fontenay e le abbazie in Italia dal 1120 al 1160*, a cura di G. Viti, Firenze.

AUBERT 1947 – M. AUBERT, *L'architecture cistercienne en France*, Paris.

*Aziende agrarie 2000 – Aziende agrarie nel medioevo. Forme della conduzione fondiaria nell'Italia Nord-occidentale (secoli IX-XV)*, a cura di R. Comba e F. Panero («Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 123).

BARBERO in c.d.s. – A. BARBERO, *Terre d'acqua. I Vercellesi all'epoca delle crociate*, Roma-Bari.

BARRIÈRE 1992 – B. BARRIÈRE, *Le domaine cistercien*, in *Saint Bernard 1992*, pp. 95-120.

BARRIÈRE 1994 – B. BARRIÈRE, *Les patrimoines cisterciens en France. Du faire valoir direct au fermage et à la sous-traitance*, in *L'espace cistercien*, Atti del Convegno Internazionale (Fontfroide 1993), a cura di L. Pressouyre, Paris, pp. 45-69.

BELLERO 1985 – M. BELLERO, *I cistercensi e il paesaggio rurale: l'abbazia di S. Maria di Lucedio fra il XII e il XV secolo*, in «Studi storici», XXVI, 2, pp. 337-351.

BENVENUTO DI SAN GIORGIO, *Historia Montis-ferrati ab origine marchionum illius tractus usque ad annum MCCCCXC*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIII, 1733, cc. 311-762.

BORGOGNO 1981-1982 – D. BORGOGNO, *Insedimenti rurali e attività economiche dell'abbazia cistercense di S. Maria di Lucedio*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, rel. R. Comba, inedita.

BRACCO 2002 – G. BRACCO, *Uomini, campi e risaie nell'agricoltura del Vercellese fra età moderna e contemporanea*, Savigliano.

BRAYDA, COLI, SESIA 1963 – C. BRAYDA, L. COLI, D. SESIA, *Specializzazioni e vita professionale nel Sei e Settecento in Piemonte*, in «Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», n.s., a. XVII, n. 1, pp. 73-142.

CANONICA 2004-2005 – M. CANONICA, *L'abbazia cistercense di Santa Maria di Lucedio. Studio delle fasi di utilizzo del complesso monastico alla luce della documentazione storica fino al XIX secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi del Piemonte Orientale, rel. S. Lomartire, inedita.

CAPPELLETTI 2003-2004 – S. CAPPELLETTI, *L'abbazia cistercense di Santa Maria di Lucedio. L'archeologia per la storia di un patrimonio monastico*, tesi di laurea, Università degli Studi del Piemonte Orientale, rel. E. Destefanis, inedita.

CARBONERI 1965 – N. CARBONERI, *La chiesa e l'aula capitolare dell'abbazia cistercense di Lucedio*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», serie XII, fasc. 67-70, pp. 1-6.

CARBONERI 1972 – N. CARBONERI, *L'abbazia di Lucedio*, in *Atti del XIV Congresso di Storia dell'Architettura (Brescia-Mantova-Cremona 1965)*, Roma 1972, pp. 47-82.

CARIBONI 2005a – G. CARIBONI, *La via migliore. Pratiche memoriali e dinamiche istituzionali nel liber del capitolo dell'abbazia cistercense di Lucedio*, Berlino.

CARIBONI 2005b – G. CARIBONI, *La memoria dei vivi e dei morti presso i Cistercensi. Il Codice Ambr. H. 230 inf. dell'Abbazia di Santa Maria di Lucedio*, in *Memoria. Ricordare e dimenticare nella cultura del medioevo*, a cura di M. Borgolte, C.D. Fonseca, H. Houben, Bologna-Berlino, pp. 347-388.

CAVANNA 1980 – P. CAVANNA, *Due secoli di trasformazioni nella zona delle Grange di Lucedio*, in *Patrimonio edilizio esistente un passato e un futuro*, a cura di A. Abriani, Torino, pp. 264-277.

CAVANNA 1991a – P. CAVANNA, *Due secoli di trasformazioni nella zona delle grange di Lucedio*, Trino.

CAVANNA 1991b – P. CAVANNA, dattiloscritto privo di titolo presso la Biblioteca Civica di Trino.

CAVANNA 1996 – P. CAVANNA, *Una storia di terre, beati e contadini. Con alcune note d'arte*, Prefazione alla riedizione de *Il B. Oglerio nella storia e nell'arte di Trino e di Lucedio*, Casale 1914, a cura di P. Cavanna, Trino, pp. I-XIII.

CERUTI 1881 – A. CERUTI, *Un codice del monastero cistercense di Lucedio*, in «Archivio Storico Italiano», s. IV, VIII, pp. 365-389.

COLLI 1914 – E. COLLI, *L'Abbazia di Lucedio nella storia*, in *Il B. Oglerio 1914*, pp. 7-37.

COMBA 1993 – R. COMBA, *Dal Piemonte alle Marche: esperienze economiche cistercensi nell'età di Bernardo di Chiaravalle*, in *San Bernardo 1993*, pp. 315-344.

DU CANGE – *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s.l. 1883-1887, rist. an. Graz 1954.

FALCO 1955-1956 – G. FALCO, *Sulla data di fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Lucedio*, in «Rivista di storia, arte, archeologia per le Province di Alessandria e Asti», LXIV-LXV, pp. 126-130.

FERRARI 1993 – M. FERRARI, *Dopo Bernardo: biblioteche e "scriptoria" cisterciensi dell'Italia settentrionale nel XII secolo*, in *San Bernardo 1993*, pp. 253-306.

FORZATTI GOLIA 1998 – G. FORZATTI GOLIA, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Pavia nel secolo X*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*, Atti del Convegno Internazionale nel Millenario di San Maiolo 994-1994 (Pavia, Novara 1994), a cura di E. Cau e A.A. Settia, Como, pp. 31-84.

GIORDANO 1979 – G. GIORDANO, *L'abbazia di Lucedio e le sue grange*, in «Bollettino Storico Vercellese», nn. 13-14, pp. 73-98.

GRILLO 2000 – P. GRILLO, *La mansio Aymondini: creazione e gestione di una grangia cistercense nel Saluzzese fra XII e XIII secolo*, in *Aziende agrarie 2000*, pp. 173-190.

GRISOLI 1987 – P. GRISOLI, *Presenze dell'Ordine Mauriziano tra Chivasso, Casale e Vercelli*, in *Da Quadrata alla Restaurazione. Indagini sul territorio*, Atti della giornata di studi (Brusasco 1986), Verolengo, pp. 175-189.

*Il B. Oglerio 1914 – Il B. Oglerio nella storia e nell'arte di Trino e di Lucedio*, Casale.

IRICO 1745 – J.A. IRICI, *Rerum Patriae libri III*, Mediolani.

KEHR 1914 – *Italia pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a romanis pontificibus ante annum 1198...*, a cura di P.F. KEHR, VI, *Liguria sive Provincia Mediolanensis*, 2, *Pedemontium-Liguria maritima*, Berlino, rist. an. 1961.

KINDER 1992 – T.N. KINDER, *L'abbaye cistercienne*, in *Saint Bernard 1992*, pp. 77-94.

*L'abbazia di Lucedio 1999 – L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Atti del terzo Congresso Storico Vercellese (Vercelli 1997), Vercelli.

*L'abbazia di S. Genuario 1975 – L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, a cura di P. Cancian, Torino (BSSS 193).

*L'agro vercellese 1982 – L'agro vercellese nei secoli XVII-XIX. Spunti per una ricerca sul paesaggio rurale*, catalogo della mostra (Vercelli 1982), a cura di A. Coppo e C. d'Inverno, Vercelli.

LA LOGGIA, ZORZETTO 2004 – G.C. LA LOGGIA, M. ZORZETTO, *Storie di grange: la tenuta Darola*, Vercelli.

*Le terre del riso 2005 – Le terre del riso. L'abbazia di Santa Maria di Lucedio e il sistema delle grange. Spunti per la scoperta di un territorio*, a cura della Provincia di Vercelli e dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale "A. Avogadro", Vercelli.

LEFÈVRE 2003 – J.-B. LEFÈVRE, *Vivre dans une abbaye cistercienne aux XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> siècles*, Moisenay.

*Luoghi fortificati 1992 – Luoghi fortificati fra Dora Baltea, Sesia e Po. Atlante aerofotografico dell'architettura fortificata sopravvissuta e dei siti abbandonati*, a cura di G. Sommo, II, *Basso Vercellese, Vercellese occidentale*, Vercelli.

MANNO 1895 – A. MANNO, *Il patriziato italiano*, I, *Regione subalpina*, Firenze.

MAZZOLI CASAGRANDE 1978-1980 – M.A. MAZZOLI CASAGRANDE, *Codici cistercensi di Lucedio*, in «Ricerche medievali», XIII-XV, pp. 23-44.

MERCANDO 2005 – L. MERCANDO, *Una fronte di sarcofago in marmo proconnesio*, in *San Pietro a Cherasco. Studio e restauro della facciata*, a cura di E. MICHELETTO e L. MORO, Torino, pp. 53-65.

MERLO 1997 – G.G. MERLO, *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo-Vercelli.

MERLO 1999 – G.G. MERLO, *L'identità cistercense nei documenti pubblici e privati dei secoli XII e XIII*, in *L'abbazia di Lucedio 1999*, pp. 25-43.

MERLONE 1995 – R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino.

MONCIATTI, FIORILLO 1995 – A. MONCIATTI, *Lucedio*; S. FIORILLO, *Repertorio fotografico*, in *Architettura cistercense 1995*, pp. 103-111.

MORATTI 1998 – V. MORATTI, *L'abbazia cistercense di Santa Maria di Lucedio: un avvio alla ricerca*, in «Arte Lombarda», 122, 1, pp. 19-30.

MORIONDO 1789 – G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, I, Torino.

MORIONDO 1790 – G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, II, Torino.

MURATORI 1738 – L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, I, Milano.

NADA PATRONE – A.M. NADA PATRONE, "Monachis nostri ordinis debet provenire victus de labore manuum". *L'Ordine cistercense e le regole alimentari*, in *L'abbazia di Lucedio 1999*, pp. 277-350.

NEGRI 1914 – NEGRI, *Note d'arte a Lucedio*, in *Il B. Oglerio 1914*, pp. 39-56.

NEGRI 1981 – D. NEGRI, *Abbazie cistercensi in Italia*, Pistoia.

NIERMEYER 1976 – *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden.

ORDANO 1982 – R. ORDANO, *Storia di Vercelli*, Vercelli.

PALMUCCI 1999 – L. PALMUCCI, *Le grange di Lucedio: persistenza e mutamenti nell'architettura dei fabbricati rurali*, in *L'abbazia di Lucedio 1999*, pp. 351-363.

PANERO 1999 – F. PANERO, *Il monastero di S. Maria di Lucedio e le sue grange: la formazione e la gestione del patrimonio fondiario (1123-1310)*, in *L'abbazia di Lucedio 1999*, pp. 237-260.

PANERO 2000 – F. PANERO, *Le grange e la gestione del patrimonio fondiario dell'abbazia di Staffarda (secoli XII-XIV)*, in *Aziende agrarie 2000*, pp. 153-172.

PISTAN 2003 – F. PISTAN, *Per singulas plebes. Le istituzioni pievane nella dinamica delle trasformazioni del territorio rurale nel Medioevo. Aree dell'antica diocesi di Vercelli a confronto*, Trino.

PISTILLI et alii 1993 – P.F. PISTILLI, R. LEGLER, W. JACOBSEN, P.F. PISTILLI, s.v. *Chiostro*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma, pp. 694-718.

RAPETTI 1999 – A.M. RAPETTI, *Lucedio: il reclutamento e l'organizzazione di una comunità monastica*, in *L'abbazia di Lucedio* 1999, pp. 183-218.

*Rappresentare* 2002 – *Rappresentare uno Stato: carte e cartografi degli Stati Sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, a cura di R. Comba e P. Sereno, Torino-Londra-Venezia.

RASSIGA 1978-1979 – L. RASSIGA, *L'abbazia di S. Maria di Lucedio: un insediamento monastico alla fine del XII secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, rel. R. Comba, inedita.

RENALDI 1971-1972 – L. RENALDI, *Le più antiche carte dell'abbazia di Santa Maria di Lucedio e il loro significato patrimoniale*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, rel. G. Tabacco, inedita.

RIGHETTI TOSTI-CROCE 1991 – M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, s.v. *Abbazia*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, I, Roma, pp. 10-26.

ROMEO 1969 – R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, Bari.

RONCO 2002 – M.L. RONCO, *Aspetti geostorici della coltivazione di un cereale: il riso*, in *Colture e culture del riso: una prospettiva storica*, a cura di S. Cinotto, Vercelli, pp. 51-72.

*Saint Bernard* 1992 – *Saint Bernard et le monde cistercien*, catalogo della mostra (Paris 1990-1991), a cura di L. Pressouyre e T.N. Kinder, Paris (II ed., I ed. Paris 1990).

*San Bernardo* 1993 – *San Bernardo e l'Italia*, Atti del Convegno (Milano 1990), a cura di P. Zerbi, Milano.

SANT'ALBINO 1859 – V. DI SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino.

SAPIN 1996 – C. SAPIN, *Dans l'église ou hors l'église, quel choix pour l'inhumé*, in *Archéologie du cimetière chrétien*, Atti del II Convegno A.R.C.H.E.A. (Orléans 1994), a cura di H. Galinié e E. Zadora-Rio, Tours, pp. 65-78.

SAVIO 1885 – F. SAVIO, *Studi storici sul marchese Guglielmo III di Monferrato ed i suoi figli*, Torino.

SCIOLLA 1977 – G.C. SCIOLLA, *L'arte a Trino e nel suo territorio*, Vercelli.

SETTIA 1970 – A.A. SETTIA, s.v. *Bonifacio II*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 12, Roma, pp. 124-128.

SETTIA 1999 – A.A. SETTIA, *Santa Maria di Lucedio e l'identità dinastica dei marchesi di Monferrato*, in *L'abbazia di Lucedio* 1999, pp. 45-68.

SETTIA 2000 – A.A. SETTIA, s.v. *Giovanni I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, Roma, pp. 543-547.

SETTIA 2003 – A.A. SETTIA, s.v. *Guglielmo VII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, Roma, pp. 764-769.

SINCERO 1897 – C. SINCERO, *Trino e i suoi tipografi e l'abbazia di Lucedio. Memorie storiche con documenti inediti*, Torino.

*Statuta capitulorum – Statuta capitulorum Generalium Ordinis Cistercensis ab anno 1116 ad annum 1786*, ed. J.-M. Canivez, voll. I-VII, Louvain 1933-1939.

SUCCO 1977-1978 – O. SUCCO, *Paesaggio agrario e insediamenti umani in un territorio campione del Vercellese meridionale (i terreni appartenenti all'abbazia di S. Maria di Lucedio tra il XII e la metà del XIII secolo)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, rel. R. Comba, inedita.

TINARELLI 2001 – A. TINARELLI, *Cenni di storia e delle civiltà del riso*, Vercelli.

TOSCO 1999 – C. TOSCO, *Architettura e scultura cistercense a Lucedio*, in *L'abbazia di Lucedio* 1999, pp. 365-405 (ora in: C. TOSCO, *Architetture del Medioevo in Piemonte*, Torino-Savigliano 2003, pp. 57-90).

TREFFORT – C. TREFFORT, *L'église carolingienne et la mort*, Lyon.

UGHELLI 1719 – F. UGHELLI, *Italia sacra*, IV, ed. secunda, Venetiis.

VERZONE 1934 – P. VERZONE, *L'Architettura Romanica nel Vercellese*, Vercelli.

VITI 1995 – G. VITI, *Gli ambienti monastici dell'abbazia cistercense*, in *Architettura cistercense* 1995, pp. 45-66.

## Glossario di architettura e vita monastica cistercense

ABATE CLAUSTRALE: vedi COMMENDA

ABATE COMMENDATARIO: vedi COMMENDA

ARMARIUM: biblioteca del monastero, alle origini costituita da un semplice mobile per i libri, quindi sistemata in un apposito locale, spesso collocato tra la sala capitolare e la chiesa

BURSARIUS: monaco o converso responsabile della cassa dell'abbazia

CAPITOLO: assemblea dei monaci alla quale è affidata la gestione del monastero, dagli affari economici all'elezione dell'abate, alla ratifica delle decisioni di quest'ultimo, ma anche una serie di più specifiche funzioni che normano la vita della comunità, quale sede della confessione pubblica dei singoli monaci e della conseguente punizione. Il termine *capitulum* deriva dalla pratica della lettura comunitaria e quotidiana di un capitolo della regola di San Benedetto e si estende quindi ad indicare l'assemblea dei monaci nonché l'ambiente che la ospita (vedi anche SALA CAPITOLARE)

CAPITOLO GENERALE: principale organo di governo dell'Ordine cistercense, costituito dall'assemblea degli abati, che si riunisce annualmente e legifera sulla vita spirituale e materiale dell'Ordine stesso, assicurando piena adesione alla Regola ed uniformità anche liturgica da parte di tutti i monasteri; esso ha anche il potere di assegnare punizioni laddove si riscontrino inadempienze o mancanze e di controllare gli aspetti amministrativi, attraverso apposite commissioni di inchiesta che ad esso fanno rapporto

CELLERARIO: monaco amministratore del patrimonio del cenobio, che sovrintende alle acquisizioni fondiarie, alla gestione delle grange e ai rapporti con i conversi che in esse operano (grangeri e subordinati)

COMMENDA: istituzione derivante dalla concessione in beneficio dell'abbazia ad un soggetto estraneo alla comunità monastica (spesso si tratta di ecclesiastici secolari oppure di membri dell'aristocrazia, non necessariamente del territorio), il quale conserva il beneficio così acquisito a vita e gode di parte consistente delle rendite. Si crea spesso una situazione di sdoppiamento della carica abbaziale, con un *abate commendatario* ed un *abate claustrale*, a capo quest'ultimo del nucleo di monaci

CONVERSI: laici che condividono alcuni voti (tra cui povertà, obbedienza e castità) con i monaci, ma che non godono dello *status* monastico; essi vivono in una comunità, con spazi separati da quelli dei monaci, da cui si distinguono anche nell'abbigliamento e per la barba (sono anche detti *fratres barbati*); spesso illetterati, essi sono precipuamente addetti al lavoro manuale oppure svolgono funzioni amministrative ed operano tanto nel monastero che nelle grange

**DONAZIONE *pro anima*:** donazione di beni e/o diritti effettuata a vantaggio del cenobio da parte di benefattori, laici o ecclesiastici, per l'ottenimento della salvezza eterna mediante il ricordo nella preghiera dei monaci

**FAMILIARES:** membri della *familia* monastica, un istituto che comprende persone non strutturate nella comunità, laici o chierici, normalmente benefattori, i quali godono di un rapporto privilegiato con il monastero, da cui possono talora ricevere un sostegno materiale in caso di necessità e soprattutto nelle cui preghiere vengono ricordati, tanto in vita quanto in morte

**GRANGERIUS:** vedi GRANGIA

**GRANGIA** (dal lat. *granica*, deposito di grano): unità di gestione patrimoniale, azienda agraria che si basa sulla conduzione diretta delle terre, affidate per lo più a conversi e via via anche a lavoratori salariati. Ne è responsabile il *grangerius*, un converso che gestisce altri conversi subordinati, tutti residenti nella grangia; a questa figura, che risponde al cellerario, è affidata la conduzione delle terre, la stipula di contratti, l'organizzazione e gestione delle attività produttive ed altri incarichi in questo ambito

**NOVIZI** (dal lat. *novicius*, nuovo): giovani che entrano nel cenobio con l'intenzione di abbracciare la vita monastica. Essi passano un anno (il *noviziato*) sotto la guida di un monaco anziano ed autorevole, il maestro dei novizi: in questo periodo apprendono le regole della vita quotidiana all'interno della comunità, in vista del loro ingresso definitivo in essa come monaci.

**NOVIZIATO:** vedi NOVIZI

**PRIORE:** monaco ai vertici della gerarchia della comunità, subito dopo l'abate, di cui è il principale aiutante nonché sostituto quando questi sia impossibilitato nell'esercizio delle sue funzioni perché assente o malato

**SALA CAPITOLARE:** ambiente ove si riunisce il capitolo dei monaci, normalmente collocato nella manica del chiostro che ospita anche, al piano superiore, il dormitorio

**VISITE:** ispezioni condotte nel complesso abbaziale per verificare lo stato degli edifici e la conformità della condotta dei monaci alla regola e alle disposizioni dell'Ordine. Esse possono essere: *apostoliche*, se effettuate da visitatori (per lo più alte cariche ecclesiastiche) inviati direttamente dal papa, nell'ambito di monasteri esenti dalla giurisdizione del vescovo del territorio diocesano di pertinenza; *pastorali*, se condotte dal presule a capo della diocesi di pertinenza (a Lucedio, sino al XVIII secolo, l'unico edificio del monastero in cui il vescovo di Casale, nella cui diocesi è inserito il monastero, ha accesso è la chiesa parrocchiale di S. Oglerio, che, proprio per le sue funzioni pastorali e di cura d'anime, rientra nelle competenze dell'ordinario); *canoniche*, all'origine effettuate dall'abate della chiesa-madre presso l'abbazia-figlia, la cui fondazione dipende dalla prima; nel caso di Lucedio queste visite si verificano anche in seguito all'ingresso nella Congregazione cistercense di Lombardia, ad opera di incaricati dell'abate di Chiaravalle Milanese, presidente della Congregazione.





# Comitato per lo Studio e la Valorizzazione dell'Abbazia e delle Grange di Lucedio

*Presidente*

Marco Fra, *Vicepresidente della Provincia di Vercelli*

*Provincia di Vercelli*

Giorgio Gaietta

*Proprietà abbaziale del Principato di Lucedio*

Paolo Salvadori di Wiesenhoff

*Arcidiocesi di Vercelli*

don Gianluca Gonzino

*Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"*

Gisella Cantino Wataghin

*Politecnico di Torino (II Facoltà di Ingegneria di Vercelli)*

Riccardo Nelva

*Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio del Piemonte*

Francesco Pernice, Gianni Bergadano

*Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico ed Etnoantropologico del Piemonte*

Carla Enrica Spantigati, Massimiliano Caldera

*Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte e del Museo delle Antichità Egizie*

Marina Sapelli Ragni, Filippo M. Gambari

